

**LA RIVISTA
DI
FANTASCIENZA**

n.32

ROBOT

ANNO III NOVEMBRE '78

L.1300

**THOMAS M. DISCH
E
CHARLES NAYLOR**

**NUOVE
COSTELLAZIONI**

18 racconti

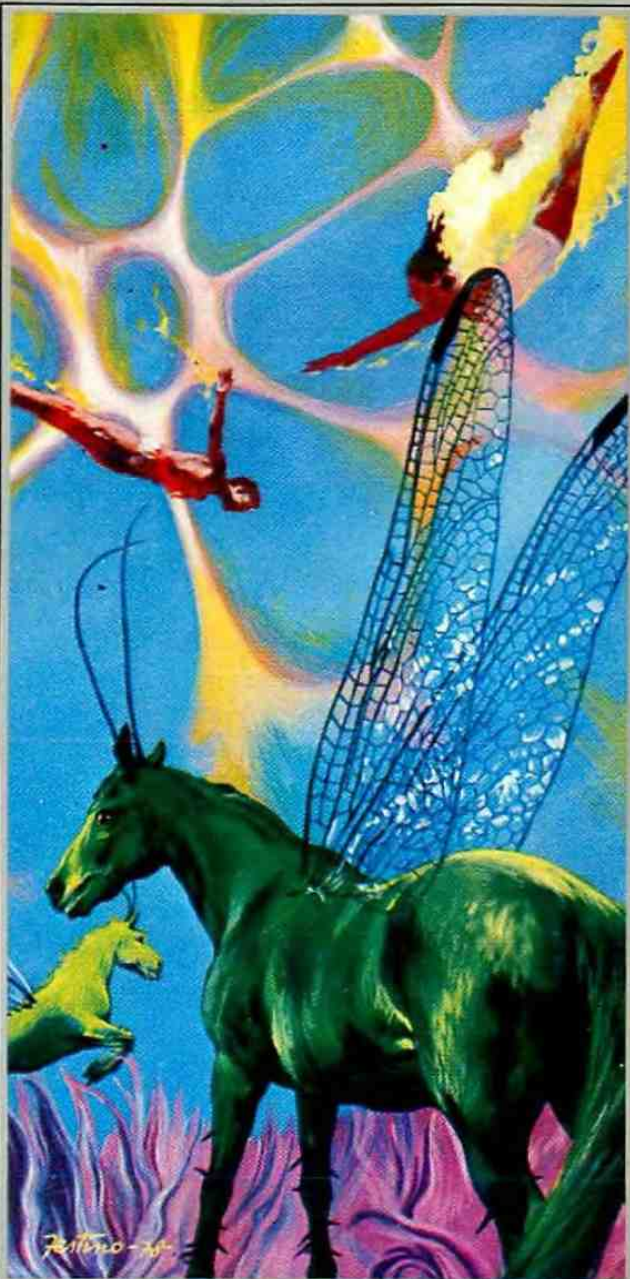


Mitologia e SF

Il gioco della guerra



ARMENIA EDITORE



I LIBRI DI ROBOT

NOVITA'



Jack Vance IL MONDO DEGLI SHOWBOAT

Ricordate il Pianeta Gigante, il mondo creato da Vance ne *L'odissea di Glystra*? Per la prima volta, dopo oltre vent'anni, il celebre scrittore americano torna a mettervi piede, per raccontare un'avventura che sta degnamente alla pari del vecchio classico, ma che lo supera in ironia, stile, finezza. Saprete tutto sull'arte degli showboat; sul misterioso Festival di Mornune, indetto da re Waldemar per premiare la nave migliore; sulla sfida tra i due più prodi capitani del pazzesco fiume Vissel: Apollon Zamp e Garth Ashgale... e sul più affascinante personaggio femminile della sf: Damigella Blanche-Aster.

Pagine 240 - Lire 4.000



ARMENIA EDITORE

La dieta degli dei	di Thomas Disch	4
Flabe	di David Diefendorf	8
Tre dita	di Gene Wolfe	12
Il martirio di 0000000	di Winn Kearns	18
Fiore d'albero di terra	di Jon Fast	21
Testa gialla	di Jack Dann e George Zebrowski	37
Pozzanghera sul pavimento	di Raphael A. Lafferty	43
Ade ed Euclide	di Harry Martinson	58
Natale a Watson Hollow	di Jerrold Mundis	60
In una terra di chiari colori	di Robert Sheckley	64
Il ventottesimo giorno	di Kathryn Paulsen	104
Chiamatemi Ishtar	di Rhoda Lerman	106
L'arpa che conquistò l'inferno	di Beebe Tharp	110
L'esercizio dell'onestà	di Michael Conner	121
Svelata la dieta degli dèi!	di Thomas M. Disch e John T. Sladek	134
A Chinitrex Fortronza gli uomini sono macchine	di Michael Bishop	142
Leggende dal «Gatto del Cheshire»	di Enrique A. Imbert	158
Starbirth	di Albert Goldbarth	162
Mitologia e dintorni	di Giuseppe Caimmi	163
Panorama internazionale	di Giuseppe Lippi	172
Il pensiero orientale	di Alessandro Paronuzzi	176
Il gioco della guerra	di Sergio Giuffrida	181
Fantalettere		187

Rivista di fantascienza
Esce il 15 di ogni mese

Redazione: Giuseppe Lippi, Michele Armenia.

Grafica di Antonella Caldirola.

Copertina e illustrazioni interne di
Giuseppe Festino.

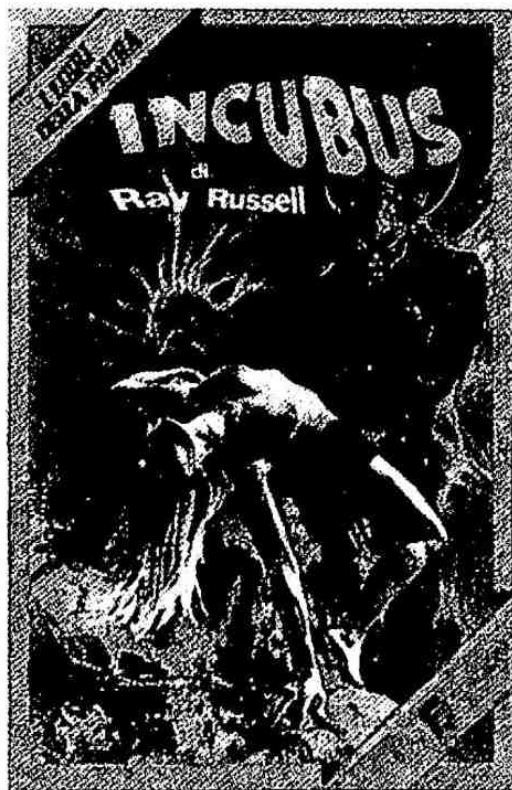
New Constellations, copyright © 1976 by Thomas Disch and Charles Naylor.
Traduzione di Giorgio Pagliaro.

Direzione - Redazione - Amministrazione e Pubblicità - 20162 Milano - v.le Cà Granda, 2 (tel. 6438766) - Distribuzione per l'Italia: A. & G. Marco - via Fortezza, 27 - 20126 Milano, tel. 2526 - Stampa: Legatoria Industriale ILE, Solaro MI - Matrici litografiche di Buzzola - Bresso - Spedizione in abbonamento postale Gr. III/70 - Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 46 del 2.2.1976 - Direttore responsabile: Giovanni Armenia - Una copia L. 1.300; arretrati L. 1.300 (spese di spedizione comprese) da versare sul C.C. postale n. 00361279 - Non si effettuano spedizioni contrassegno - Copyright © 1978 Armenia Editore s.r.l. - È vietata la riproduzione anche parziale dei testi e delle illustrazioni senza la preventiva autorizzazione della casa editrice - Fotografie e manoscritti inviati alla redazione, anche se non pubblicati, non si restituiscono - La Direzione risponde dell'indirizzo della rivista, ma lascia liberi e responsabili del loro scritto e delle loro affermazioni i singoli Collaboratori di ROBOT.



ARMENIA EDITORE

I LIBRI DELLA PAURA



Ray Russell
INCUBUS

Chi è l'Incubo? Solo. una fantasia scaturita dalla repressione sessuale del medioevo, un essere mitico che angoschia (e delizia...) le notti delle sue vittime femminili, o un'entità concreta, corposa, che può ancora sconvolgere la vita del ventesimo secolo? In una cittadina americana si svolge questo drammatico romanzo di Ray Russell, incredibile vicenda di suggestioni e maligno erotismo, da cui si sta realizzando un nuovo spettacolare film.

Pag. 272 - Lire 4.000

arriva l'horror



PSYCO è horror, PSYCO è imprevisto, PSYCO è brivido
e mistero. PSYCO: la prima rivista in Italia
di racconti della paura.
Quattordicinale - 128 pagine - L. 800

 **ARMENIA EDITORE**

La dieta degli dei

Il sole, sotto il quale non c'è mai niente di nuovo, sorge ancora, e ciò che è accaduto accadrà ancora, domani e domani e domani. Questa filosofia, benché approvata da molti illustri personaggi, non ha mai goduto molto favore presso chi commercia in novità: proprietari di gallerie, fotografi di moda, messia e scrittori di fantascienza.

Si può infatti dire che oggi sotto il sole c'è qualcosa di nuovo: i jet Concorde, le Pop-Tarts di Kellogg, le lampade solari, lo show di Tom Snyder, *Tomorrow*, e molte altre cose, buone e cattive, che si riversano tutte da una cornucopia tecnologica indiscriminatamente ricca. Non è invece cambiata (per ora) la natura di quelle persone arcanamente colte che devono fronteggiare anticaglie e novità e ricavarne un senso. Le forme di quel senso sono le strutture della mitologia, le architetture perennemente biforcantisi e spesso traballanti che sostengono ogni concepibile (umano) significato.

Dappertutto ci sono miti, in ogni boccone che ingoiiamo, a decorare banche e uccellatoi, a tingeggiare i discorsi più affabili di infauste risonanze, a fare un dramma di Incontri anche minimi. E non sono io a dirvelo: leggete Freud, Levi Strauss o Barthes. In questo senso molto lato la mitologia abbraccia tutto il campo del civilizzato e dell'erudito, tutto quello che la mano o la mente dell'uomo foggia, e che, per la maggior parte di noi, comprende tutto quello che vediamo (e possiamo vedere). Infatti, anche quando la mano non riesce a cogliere, l'immaginazione che tutto conquista allarga il suo ambito, riaffermando i propri diritti sulle stelle col semplice atto di collegare dei punti e di dare un nome alle figure formate dalle linee: Orione, Cassiopea, Ercole, Il Drago.

Dappertutto ci sono miti, ma soprattutto in letteratura. Riducete ogni racconto alle sue componenti atomiche e troverete gli eterni campioni ed eroi di mille farse, il signore e la signora Mythos. Eccoli là, nascosti sullo sfondo delle storie più verosimili, con l'etichetta del nome dei vicini — Stefano, Eduardo, Anna, Saturnina — ma riconoscibili nonostante tutto in Adamo, Edipo, Ishtar o Biancaneve. E non è l'ingegnosità dei critici a concretizzarli, ma la sola natura umana. Noi siamo una razza, simili gli uni agli altri non solo nella morfologia della carne ma anche in quella dello spirito, e limitati in entrambe. Limitati anche nelle relazioni che possiamo stabilire con gli altri. La gente si accoppia, forma l'eterno triangolo, balla in quattro, e così via, fino a sfiorare la dozzina. Essere tredici a tavola porta male; quattordici sono dovunque una cricca (o, se sono la nostra cricca, ecco una tribù). Come il sole, siamo prigionieri della geometria piana, e i geometri che hanno descritto e definito le figure che siamo in grado di formare sono i creatori e i ricreatori dei nostri miti.

Dappertutto in letteratura ci sono miti, ma soprattutto in fantascienza,

e in questa categoria (per quello che ci interessa ora) farei rientrare tutte le forme decisamente moderne di fantasy, da Tolkien a Borges. E le motivazioni non sono poi così remote. I miti puntano a massimizzare il significato, a comprimere al massimo la verità assimilabile dalla mente senza dovere, per così dire, cuocerla e manipolarla (allargando la metafora, la filosofia naturale — la scienza — rappresenterebbe la verità in una forma meno immediatamente ingeribile: lenticchie secche, si fa per dire). Arrivando a questi miti supercompressi possiamo usare liberamente la mente inconscia, che alterna un mondo in cui continua ad agire la magia e ogni giorno avvengono metamorfosi. La fantascienza ripudia la magia ma solo — come Giordano Bruno, Uri Geller e altri scaltri ciarlatani — per sfuggire all'Inquisizione. In realtà, la sf ha trafficato in magia e mitologia fin da quando ha cominciato a esistere. *Frankenstein* di Mary Shelley ha come sottotitolo «Un moderno Prometeo», e i mostri dell'orrore le cui immagini continuano a essere emblematiche del genere sono (e lo si può dimostrare) discendenti delle Gorgoni e delle Idre e delle terribili Chimere. È difficile trovare un tema nella sf che non abbia un suo parallelo col mondo classico: cercatelo.

Come creatori di miti, gli scrittori di fantascienza hanno un duplice compito, il primo aspetto dei quali è di rendere umanamente rilevanti — cioè di umanizzarli — i formidabili paesaggi dell'era atomica. E dobbiamo tracciare in un cielo piuttosto fosco l'ordito di nuove costellazioni come il Telefono, l'Elicottero, gli Otto Pistoni, il Neurochirurgo, il Cryotron. Abbastanza spesso, cercando nei cieli un posto dove impiantare una di queste recentissime immagini, il creatore di miti scopre che la nuova immagine corrisponde limpidamente a un'altra che era già là. Per esempio il motociclista (vedi *Easy Rider*) corrisponde quasi punto per punto al Centauro, e non è mai esistito alcun pantheon senza una Marilyn fiorente di seno e rossa di labbra a promettere delizie inaudite ai suoi devoti. Ma far coincidere vecchio e nuovo non è sempre così semplice. Considerate un'Astronave a razzi. Certamente rappresenta qualcosa di più di un incrocio tra Pegaso e la nave *Argo*. A distinguere l'Astronave ci sono (1) la potenza meccanica e (2) la grande velocità che dallo spazio ordinario la proietta nell'iperspazio, regno dell'indefinita trascendenza. La mia teoria è che l'esperienza umana contemporanea apoteosizzata dal mito del Razzo o dell'Astronave sia quella di guidare o di andare in automobile. Si può deplorare l'uso dell'auto come mezzo di autorealizzazione e delle autostrade o superstrade come vie per l'estasi, ma soltanto gli istruttori di scuola guida negherebbero che le auto possano essere qualcosa del genere. Come, per estensione, le stesse Astronavi. Gli anni Venti e Trenta, quando guidare era ancora relativamente una novità, furono anche gli splendidi anni delle poderose fantasie archetipali — a loro modo insuperabili — di E.E. Smith e altri, minori bardi del modello T. Tra gli adolescenti e in paesi come l'Italia, dove possedere un'automobile offre all'io la stessa soddisfazione di sopravvivere a un rito di passaggio, l'Astronave a razzi resta la più venerabile icona della sf, e non perché incarna una possibilità futura ma perché interpreta una comune esperienza.

Il secondo compito di creatori di miti degli scrittori di sf è solamente il lavoro di preservare e tenere in vita l'eredità mitologica. Ogni mito, alle origini, è la creazione di un poeta, e nella nostra cultura mantiene una sua presenza vitale soltanto se riesce a parlarci col respiro vivo dell'arte viva; purché, cioè, continui a essere riecheggiato. Tutti portano il loro contributo, dai progenitori mesopotamici che raccontavano la storia di Gilgamesh agli eruditi che ne traducono la storia in termini moderni. Anche Omero, probabilmente, sentì l'ansia di essere influente; ai tempi di Ovidio *tutte* le storie erano storie antiche. Si possono cambiare i nomi, alterare lo scenario, ma gli stampi restano fissi e definiti, finché resiste l'intelaiatura di base. E così Kipling può sostenere che «ci sono sessantanove modi di inventare racconti tribali e ciascuno di essi è giusto!».

Non sono solo gli scrittori di fantascienza ad avere la responsabilità di preservare il complesso dei miti ereditari. È un compito che condividiamo con poeti, pittori, commediografi, coreografi, compositori, e chi commenta o descrive qualsiasi cosa. Presento il seguente catalogo non tanto come un elenco di letture supplementari (anche se tutte vi daranno certamente qualcosa) quanto per suggerire la varietà, la gamma e l'universalità dell'iniziativa. Tra le opere che coscientemente riprendono dall'inizio alla fine singoli miti ricordo *The Once and Future King* di T.H. White, l'*Ulisse* di Joyce, *La collina dei conigli* di Richard Adams, *The Pagan Rabbi* di Cynthia Ozick, *The King Must Die* di Mary Renault e *Giuseppe e i suoi fratelli* di Thomas Mann, oltre a un certo numero di lavori di Yeats, Eliot, O'Neill, Gide, Giraudoux, Anouilh e Sartre; di opere di Bartok, Schoenberg, Strauss e Stravinsky. Inoltre, ci sono scrittori che, invece di prendere uno specifico racconto, ritracciano le strutture sotterranee della mitologia così come sono state sistematizzate da eruditi della tempra dei fratelli Grimm, Frazer, Graves e Joseph Campbell. Le più notevoli di queste «leggende sintetiche» sono *Marchen* di Goethe (forse il primo racconto folk artificiale), *Ko* di Koch, *Giles ragazzo-capra* di Barth, il libretto di Hofmannsthal per *La donna senz'ombra* e *The Corn King and the Spring Queen* di Naomi Mitchison.

Solo negli ultimi dieci o quindici anni gli scrittori di fantascienza hanno mostrato molto interesse per l'aspetto conservativo della creazione del mito, rifiutandone l'interpretazione. La ragione più evidente è che gli scrittori dei primi pulp non si segnarono per raffinatezze letterarie. Le migliori storie di Van Vogt hanno un certo fascino fiabesco, ma dubito che egli avesse questa intenzione. Analogamente, la space opera più convenzionale spesso segue uno schema straordinariamente simile a quello che Joseph Campbell traccia in *The Hero with a Thousand Faces* (*L'eroe dai mille volti*), ma ribadirei che era una somiglianza involontaria (anche se, naturalmente, non accidentale: è difficile sfuggire agli archetipi quando ci si è proposti di raccontare qualcosa).

Gli scrittori degli anni Cinquanta, come Blish, Knight o Bester, pur essendo indubbiamente ricchi di cultura letteraria, erano obbligati a scrivere per un pubblico ingenuo che spesso si lasciava suggestionare da un intreccio anche minimo. Le sfumature ironiche o le varie finezze che posso-

no distinguere la revisione di una storia ormai nota dalla successiva si perdono per quei lettori a cui basta intuire il senso di meraviglia di un'idea per fremere e agitarsi.

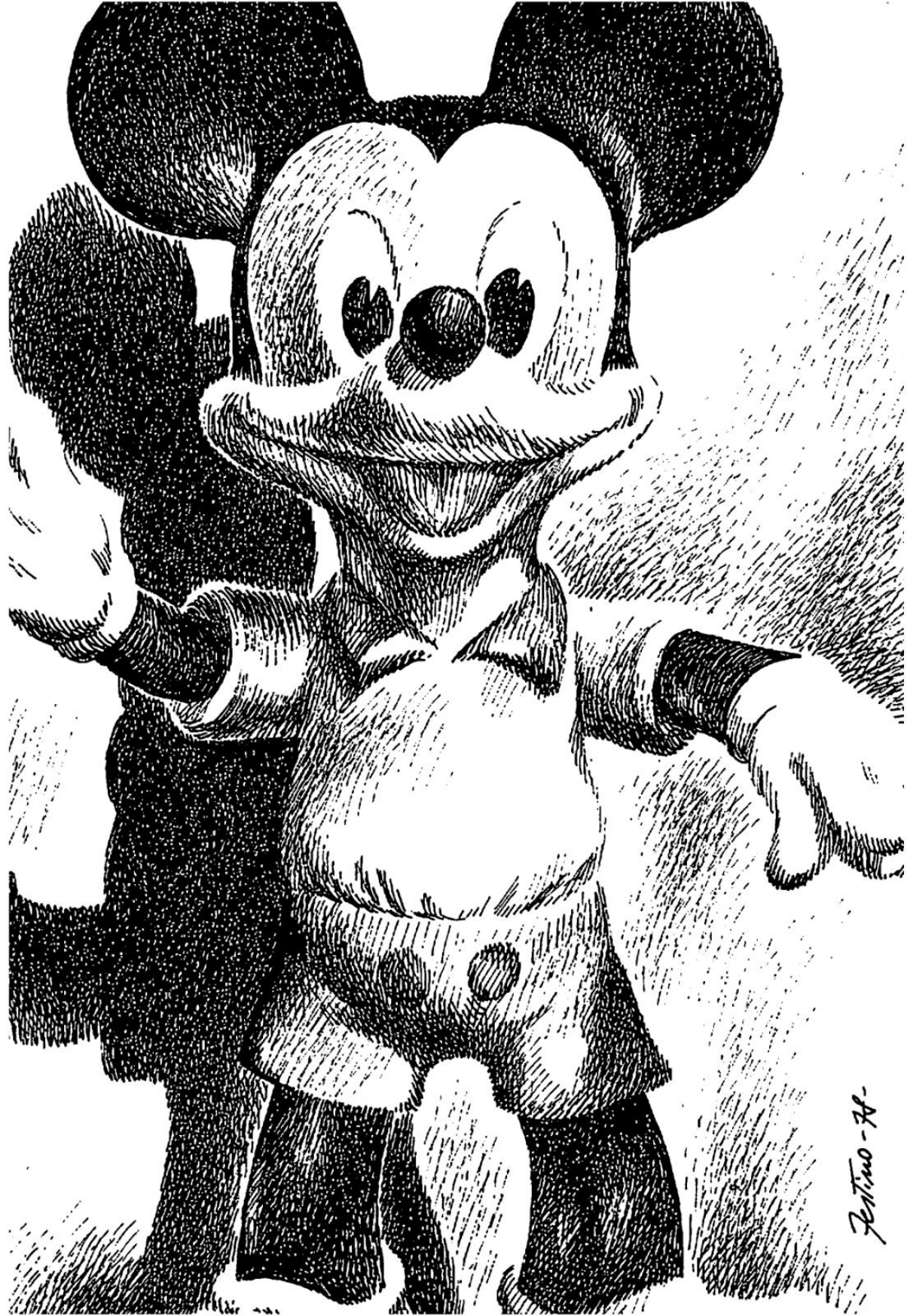
Agli inizi degli anni Sessanta non cambiò tanto la natura degli scrittori di sf quanto il loro pubblico. Un pubblico ormai maturo. Naturalmente ci sono state, ci sono ancora e ci saranno sempre persone per cui la sf rappresenta il primo passo verso gli eldorado della fantasia. Ma ormai accanto a questi lettori ci sono quelli che della vita, della morte, sanno più di quanto non si trovi nelle opere di Edgar Rice Burroughs e Charles Fort; lettori che hanno la capacità di leggere i libri quasi con lo stesso spirito con cui sono stati scritti.

L'aspetto più importante, per esempio, di *Behold the Man (I.N.R.I.)* di Michael Moorcock non è che, sorpresa delle sorprese, un cronoviaggiatore alla ricerca della vera personalità storica di Gesù cada in una serie di errori di identità. Non importa Cosa Accadrà Dopo perché si ritiene che il lettore sia in grado di prevederlo. Importa, invece, come la versione moderna (ironica) del mito si possa rendere senza smagliature per integrare la versione biblica (che resta traccia inalterabile). E quindi in larga misura importa l'intelligenza dell'autore, la sua arte, la sua profondità. In una parola, lo stile.

Stile, non nel senso pignolesco di saper usare propriamente il congiuntivo e di sfornare metafore, similitudini e roba del genere. Stile, direi, nel senso esuberante alla Astaire-e-Rogers che (sono parole del Webster) è «globalmente perfezione, abilità, cioè grazia nella rappresentazione, maniera, cioè apparenza».

E così i racconti scelti per questa antologia si basano soprattutto su miti specifici, storie bibliche e racconti fiabeschi. Pochi, tra cui in primo luogo il lungo racconto di Robert Sheckley (*In una terra dai chiari colori*), sono miti sintetici o compositi.

Le epigrafi, a parte i versi di Swinburne all'inizio del racconto di Sheckley, sono contributi dei curatori.



Fantino - 78

Fiabe

di David Diefendorf

Qual è il segreto della visione senza tempo? Da quale profondità della mente deriva? Perché la mitologia è dovunque la stessa, sotto le svariate forme del costume? E cosa ci vuole insegnare?

Oggi molte scienze contribuiscono all'analisi del problema. L'archeologia sta saggiando le rovine dell'Iraq, di Honan, di Creta e dello Yucatan, l'etnologia sta interrogando gli Ostiaki del fiume Ob, i Boobies di Fernando Po.

Joseph Campbell, *L'eroe dai mille volti*

Il principe rana

C'era una volta, cinque anni fa a essere esatti, un principe che viveva in un castello in un regno fatato. Lo incontrai. Sembrava triste. Pranzammo insieme e mi disse di un suo strano problema.

«Non è un segreto», disse, «che in Fairyland ci siano tutti i tipi di sventura. Ma ahimé, la mia è delle più imbarazzanti. Accade che in determinate occasioni mi tramuto in una brutta rana. Sembra che questo succeda a causa di un'improvvisa mancanza di autostima: come capita ai balbuzienti, ed è una cosa bizzarra e noiosa, come può immaginare. E mi deprime, ah, come mi deprime».

Il principe sembrava depresso. Aveva occhi rossi e brodosi. «Questa faccenda della rana du-

ra da molto?», chiesi.

«La prima volta è accaduto che avevo dieci anni», disse. «Avevo costruito una casetta d'arboscelli e ciarpame, e mio padre il re mi chiamò Mutolino. Non penso volesse essere maligno, ma sul momento quella volta mi colpì e dopo un paio di secondi eccomi cambiato da bambino in volgare anfibio. Restai così conciato per un paio di giorni. Qualche anno dopo, quando al ballo reale mi rivolsi a una damigella e lei disse: «Fottiti», accadde di nuovo. E accadeva sempre più spesso. Era imbarazzante, specialmente quando accadeva mentre mi interrogavano sul lavoro o in presenza di damigelle che cercavo di impressionare».

«E come va oggi?», gli chiesi.

«Peggio che mai», disse. «Sembra che accada alla minima pro-

vocazione. Quando pochi anni fa, traslocammo al nuovo castello, in tempi migliori, accadde davanti ai servitori mentre stavo vuotando le valigie. Ma recentemente basta un niente per farlo accadere. Se ho passato una brutta notte mi sveglio e sono una rana, una viscida rana».

«Che accade, esattamente? Si trasforma proprio in una ranel-la?».

«No, in una ranona. Altezza e peso son sempre gli stessi, e so ancora camminare eretto sulle gambe, ma per il resto sono una rana. Riesco ancora a pensare, ma non molto chiaramente, e parlo con voce baritonale, inintelligibile. E tendo a far schioccare la lingua quando passano gli insetti. A dirla tutta, non è poi tanto penoso, ma m'umilia, oh se m'umilia».

«S'è fatto vedere da un medico?», chiesi.

«Naturale. Sono andato da un dermatologo, ma quello mi ha detto che era un problema psicosomatico e mi ha indirizzato da uno psichiatra. Sono andato dallo psichiatra e quello mi ha detto che era un problema medico. Quando gli ho detto che ero già stato da un dermatologo mi ha detto: "Be' in questo caso penso che dovrà viverci assieme"».

Mi dispiacque lasciare il Principe Rana così in subbuglio, ma non avevo consigli da dargli e ormai doveva passare al regno successivo. Gli augurai buona fortuna e gli dissi addio.

Soltanto il mese scorso mi sono trovato per la seconda volta

nel regno del Principe Rana, e sono andato a visitarlo. Sembrava su di giri e allegro di spirito. «Mi sembra allegro e su di giri», gli dissi.

«Certo», disse. «Negli anni che lei è stato via sono cambiate alcune cose. Mio padre il re si è ritirato per tempo e mi ha lasciato il trono. Da quando sono diventato re la mia autostima è considerevolmente aumentata, e quindi subisco meno metamorfosi. E poi ho avuto la buona sorte di incontrare e sposare una bella principessa di un altro regno. Ci troviamo in una situazione che appaia le nostre regali anomalie. Ha un problema simile al mio. Quando è troppo sicura di sé, si trasforma in una cavalla imbizzarrita».

«E questo non complica i suoi problemi?», domandai.

«Per nulla. Ci completiamo l'un l'altro. Quando io divento rana e lei cavalla le salto in groppa e galoppiamo insieme tra i campi e le foreste del nostro splendido regno. Durante la galoppata, lei si sente grottesca, e io un eroe. Infine la faccio un po' riposare, e lei mi tira su finché siamo tornati normali. Insomma ci neutralizziamo l'un l'altra».

«Sublime», dissi.

Il principe aveva guance serenamente rosee mentre mi riempiva un altro bicchiere di brandy alle more.

«Sublime», tornai a dire.

Il Principe Rana e la sua sposa vissero da allora in poi felici e contenti.

Topolino

Mi avevano incaricato di intervistare Topolino. Quando entrò nella stanza mi accorsi che era molto più alto di come lo ricordavo. Mi disse: «Non canto e non ballo più. Ho messo fine a tutte quelle sciocchezze da molto tempo». Continuò spiegandomi che di recente si era interessato di letteratura, specialmente delle opere di George Eliot, e che la prematura morte di Pluto era responsabile della sua pubblicizzatissima conversione al Cattolicesimo. E voleva anche fugare alcuni miti ormai popolarissimi. Prima di tutto, disse, Minnie non era mai esistita. Era solo un personaggio da fumetto inventato dallo staff di Disney. Disse che chi era nella sua cerchia di amici non finiva di prenderlo garbatamente in giro. In secondo luogo, disse, non aveva mai ricevuto una vera educazione formativa e per molti anni non era nemmeno riuscito a parlare. «E questa sarà una grande sorpresa per moltissimi americani», disse.

Proseguendo nell'intervista trattò una questione più controversa. «Non mi sono mai interessato degli altri topi», disse. «Non dei loro problemi, non della loro superbia di razza, né della loro politica, perché non mi sono mai considerato veramente uno di loro. E mai mi sono identificato con i topi miei simili». Disse che lo avevano criticato per questo, ma non aveva mai dato molto peso alle critiche. «Non sembro nemmeno più un topo», disse.

E proseguì parlando di problemi sessuali. «La maggior parte di quello che ha sentito su questo aspetto della mia vita è vero», disse. «Non ho alcun sesso di cui parlare. La gente pensa che sia uno scherzo. Non mi ridono in faccia, ma posso dirle cosa pensano. Mi additano, sussurrano, ma non me ne curo più di tanto. Ho quarantasette anni, non sono più un sorcetto. So badare ai miei affari. Se non ce la faccio a tirare avanti me la svigno per un po', piglio un po' di fresco, me la squaglio».

Topolino mi disse che aveva voglia di squagliarsela. Mentre usciva dalla porta mi allungò la mano guantata e gliela strinsi. «Adesso ciao», disse, con una versione più matura, leggermente più amara del largo sorriso che lo aveva fatto amare da milioni di persone. «*Au revoir, ron-geur*», disse. «E i migliori saluti a Minnie».

Tre dita

di Gene Wolfe

... Una cosa era mangiare di tanto in tanto (un fatto semplicemente naturale, che permetteva loro di non arrivare alla sovrappopolazione, di non crepare di fame quando veniva l'inverno), ma era tutt'altro spaventarli, fargli venire attacchi cardiaci, riempire le loro notti di incubi, solo per sport.

John Gardner, *Grendel*

«Guarda, ragazzo, guarda». «Ch...?». Il ragazzetto allungò una mano, cacciando il braccio carnoso attraverso la rete a losanga che recintava il campo.

«Solo dieci cent», disse Michael.

«Non ho dieci cent».

«Sono autentiche. Dillo ai tuoi amici. Tornerò la settimana prossima». Tolse da sotto il braccio la scatola per sigari e cominciò a riporre le figure di plastica lucente nella bambagia. «Ho Pinocchio e Geppetto e Stromboli. Hai mai provato a comprare Stromboli?».

«Ora devo andare».

Michael osservò il ragazzo tornarsene a scuola e poi si voltò. C'era un negozio, un negozio dove non aveva ancora cercato di vendere, là sulla Quarantaquattresima. Si tirò su il bavero della giacchetta militare e si incamminò lentamente lungo la strada, cercando un passaggio. La giacchetta militare era piuttosto lar-

ga, ma Michael era esile e sembrava alto. Il vento gli frustò i capelli intorno al viso.

Pensò: *Nessuna macchina nera*, cercando alle spalle il vano di una porta o un vicolo nel caso ne fosse venuta una. *Usano più che altro grosse auto nere a quattro portiere, magari con le tendine ai finestrini. Quelle sono le macchine dell'MT.* Un carro funebre girò l'angolo e lui si buttò disteso e rotolò sotto un camion parcheggiato. Loro non si aspettavano che lo facesse e non lo videro.

Si scosse per togliersi la polvere di dosso e una Pontiac verde bottiglia, guidata da una signora piuttosto corpulenta con una stola di visone, lo prese su. La donna disse: «Ho due figli ad Antioch; tutti e due vanno molto bene. Sei all'università? Dove stai andando?».

«Su alla Quarantaquattresima strada».

«Bene. Ci passo proprio vici-

no». E sorride.

«C'è quel negozio che vende vecchi libri e chincaglieria. Voglio dire che se vuoi il codice Segreto di Capitan Mezzanotte del quarantatré quelli probabilmente ce l'hanno. Vuole vedere cosa gli venderò?». Michael aprì la scatola per sigari e, quando la Pontiac si fermò a un semaforo, la sollevò perché la donna ne vedesse il contenuto.

«Cosa sono quelle?». Allungò la mano dalle dita carnose, ingioiellate. «Toh, chi si vede, Biancaneve. Sono anni che non vedo Biancaneve».

«Le hanno lanciate nel trentacinque, due anni prima che facessero circolare il film. Solo per collezionisti. Guardi i particolari».

«Non sapevo che c'era già la plastica». La voce della donna era interessata e amichevole.

«È celluloidi. Non sembrano vecchie perché sono esemplari praticamente nuovi. Sono rimasti in una scatola, più o meno come questa, lontano dalla luce del sole e da tutto, per tutto questo tempo. Ne ho a casa alcuni che sembrano più vecchi, ma di solito prendo questi quando voglio andarli a vendere ai ragazzi perché ai ragazzi piacciono nuovi. E guardi qui». Sollevò il cotone e tirò fuori da sotto un mazzo di foto su carta lucida. «Le piaceranno. Foto con dedica — non solo autografate, lei mi capisce, con dedica — di Tommy Kirk e Annette. Vede, la firma non è riprodotta fotograficamente: su questa copia è fatta con una

penna vera. E sotto c'è scritto qualcosa dedicato a una persona in particolare. È Tommy Kirk che lei sta guardando. Allora era molto più giovane».

«Sono belle», disse la donna. Con un occhio badava alla guida.

«Davvero l'ha firmata lui. Ora guardi qui. È una copia fotostatica di una sua lettera autenticata. Vede come fa la y? E vede come sono le t? E ora guardi questa dedica». Il ginocchio di Michael prese a scivolare attraverso uno strappo dei blue jeans mentre parlava, e tutto quel suo gesticolare fu interrotto dallo svincolare della mano sinistra, che corse agile e lesta ad accostare i lembi della tela strappata. Allungò la gamba più che poté, sollevando il piede in alto appena sotto il cruscotto.

«È molto bella», disse la donna. «Mi fa pensare a quando i miei ragazzi erano più piccoli».

«Be', diciamo che lei si chiama Clarice, d'accordo? E così...». Michael rimestò rapidamente le fotografie. «E così potrebbe avere una foto sul comodino che dice "A Clarice, la più bella e più teneramente amata delle mie fan. Tommy Kirk". Fantastico, non le pare?».

«Mi chiamo June. Ne hai una dedicata a June?».

«No, ma posso procurargliela. Se mi dà il suo indirizzo potrei fargliela avere».

«Penso proprio che prenderò Biancaneve. Quanto costa Biancaneve?».

Michael rifletté. La donna 13

sembrava disposta a pagargliela un dollaro, e con un dollaro... «Ottantacinque cents», disse. «Mi spiace che costi tanto, ma sa, con questa inflazione».

«È quello che dice mio marito», rispose June, frugando nella borsa.

Lo lasciò all'angolo della Quarantaquattresima, ma il negozio era chiuso. Su un cartello alla porta si leggeva: «Chiuso per malattia del proprietario». Michael afferrò la maniglia, ma la porta era chiusa a chiave.

Agitò il pollice per quasi un'ora prima che una coppia sposata, tali Harley e Amaryllis, gli desse un altro passaggio per tornare a casa con la loro Triumph. Stette un pezzo a vantarsi con Amaryllis; ma c'era troppo rumore per riuscire a venderle qualcosa, e l'MT quasi lo beccò a un isolato dal posto dove viveva.

Si era deciso a entrare al White Castle per mangiare una scondella di chili quando vide le orecchie dell'uomo al banco. Non erano orecchie umane. Orecchie pendule, orecchie che andavano a penzolare in giù come quelle di un cucciolo di *beagle*, ma più piccole. Cominciò a correre, ma così li avrebbe messi in guardia; era quello che aspettavano. Attraversò la strada e sedette al banco delle bibite analcoliche, dove poteva osservare l'uomo del White Castle. *Tienili sott'occhio, pensò, è dura. Se sai dove sono puoi stare dove non guardano.*

Di là dalla strada, nel White Castle, l'uomo con le orecchie

pendule sedeva curvo sul suo hamburger al formaggio. Michael voleva dire al ragazzo in berretto e giacca bianca dietro il banco di marmo: *Ehi, tu, guarda dall'altra parte della strada quel tizio in giacca nera e guanti bianchi arrotolati in giù, con le orecchie pendule. È della Mafia del Topo, uomo, e mi sta dietro. Continuo a rubare la loro roba, e a loro questo non va.* Ma il semplicitto probabilmente non sapeva nemmeno cos'era l'MT, e invece Michael tirò fuori la penna giapponese e imitò perfettamente la firma di Tommy Kirk all'estremità del banco, poi ci mise sotto quella di Annette e ci disegnò intorno un cuore. La cosa lo fece pensare a uno scudo, e così mise di sostegno al cuore Ben Ali Gator e Hyacinth Hippo e sopra, a mo' di cimiero, un berretto da marinaio con nastro. Poi il ragazzo che gli aveva preparato la bibita analcolica lo fece andar via.

Fuori faceva freddo, e Michael cercò di vendere una foto di Annette e una statua di Pinocchio senza successo. La donna che mandava avanti il posto dove viveva disse: «Ha fatto una bella passeggiata, signor Moss?».

«Credo di sì. Un freddo terribile. Visite per me?».

«Nessuna visita, signor Moss».

«Se fosse venuto qualcuno non lo avrebbe fatto entrare, eh? Anche se sapeva come mi chiamo e diceva di essere un amico. Non lo avrebbe fatto entrare nella mia stanza?».

La donna sorrise, lasciandosi

con le mani il vestito bianco, smaniosa di darsi ancora da fare. «Non li avrei fatti entrare, Michael».

Salì al piano di sopra, il petto costantemente stretto dalla morsa di una crescente paura. Quando ebbe trovato la chiave aspettò fuori dalla porta, esitando ad aprirla per timore di scoprire che gli avevano portato via tutto.

Poi l'aprì, e tutto era a posto. Se fossero venuti avrebbero distrutto ogni cosa; ma la stampigliatrice a iniezione (era il modello più piccolo ma ingombrava lo stesso la stanza) era ancora dove l'aveva lasciata. Le matrici, ricavate per incisione da lamine di alluminio con la Dremel Moto-Tool e rifinite dopo lunghe ore di lavoro ad ago, erano ammucchiate intorno. Vicino c'erano le scatole dei granuli multicolorati di polietilene, di cui una (il giallo, per i funghi ballerini) si era rovesciata sul pavimento, ma era stato lui a rovesciarla. Appese la giacca e si scaldò le dita sotto le braccia.

E ora? Un orologio da polso? Si vendevano meglio, e i soldi gli sarebbero stati utili. Raccolse uno degli orologi da poco prezzo che aveva comprato per trasformarli e lo esaminò, poi tirò giù dal piolo d'onore sopra il letto il cappello, il cappello che aveva dato inizio a tutto. I paraorecchi rotondi che aveva ritagliato da un pezzo di feltro nero erano penduli e ormai flosci, ma gli ricordavano casa sua. Tutti gli altri bambini li avevano sempre a-

vuti, e lui era roso dall'impazienza. Se li era fatti da solo, cucendoli — sua madre gli aveva dato un po' d'aiuto — a un vecchio zucchetto del padre. Si ravviò all'indietro i capelli con la mano e si pose saldamente il cappello in testa.

E solo allora, quasi avessero atteso proprio quel momento, vennero fuori.

Capitan Uncino, con la spietata mano d'acciaio e i lunghi boccoli arricciati sulle spalle, uscì dal gabinetto. La faccia di Capitan Uncino era una maschera di lattice per Halloween, ma non l'aveva fatta Michael.

Il Lupo Cattivo uscì dall'armadio. La maschera di gomma aveva un grugno grottescamente deformato, gli occhi di gomma una scaltra espressione (con sotto i buchi per i veri occhi come due macchie scure), i denti di gomma erano enormi. Indossava una camicia rossa di flanella e una sporca tuta con una bretella rotta.

La Regina Malvagia uscì dall'angolo dove teneva ammucchiati a pile i suoi libri. La faccia era fredda e dura, e spazzava il pavimento con la veste nera. Uno stiletto avvelenato pendeva alla cinta da una catenella d'oro.

«Va bene», disse Michael, «credo che sia finita».

«Proprio così», disse Capitan Uncino.

«Credo di non poter esprimere l'ultimo desiderio».

«No», disse Capitan Uncino, «non puoi». Stava aprendo un pacco, lacerando l'involto con

l'artiglio balenante. «Dobbiamo seguire un certo cerimoniale, un rituale di esecuzione; gli ultimi desideri non sono contemplati».

«Volevo chiedervi di togliervi le maschere».

«E perché», interloquì la Regina Malvagia, «volevi chiedercelo?».

«Perché ho lavorato tanto a lungo con voi che penso di sapere chi siete in realtà, e vorrei vedere se ho ragione».

Capitan Uncino ghignò. «Io chi sono?».

«Barbanera e Capitan Kidd e sir Henry Morgan e Calico Jack e Barbarossa e forse un po' di Capitan Bligh».

«E io», disse il Lupo Cattivo guardandolo di traverso. «Chi sono io, eh?».

«Sei il lupo della vecchia Europa; il lupo che faceva a pezzi le guardie davanti al Palazzo d'Inverno di St. Petersburg. Il lupo che fu ucciso dall'invenzione delle armi a ripetizione come il grande dio Pan dall'avvento di Cristo. Il lupo che la gente ora sa non è mai esistito, e si è dimenticata di tutte le sue storie. Il lupo che rubava i porcelli dalle aie delle fattorie a mezzogiorno e rapiva i bambini quando si avventuravano nella foresta. E sei il Barone Isengrim».

«E io», disse la Regina Malvagia. «Se mi levassi questa maschera chi sarei, sapientone?».

«Lucrezia Borgia e Caterina de' Medici. Morgan le Fay e tutte le nobilastre che picchiavano i figli dei contadini per spaventare i loro».

«Come ti ha detto il mio collega», disse la Regina Malvagia, «abbiamo un certo rituale di morte. Capitano, fagli vedere quello che hai».

Capitan Uncino gli mostrò una scatola di dolci aperta. Il cartone, un tempo pieno di lustrini, ora si sfagliava per l'età, e le scritte sgargianti erano pallidi segni. Disse che il tempo stava riducendo i cioccolatini fondenti a zucchero e nauseanti essenze. Due grossi fagioli di gelatina rossa rotolarono sciolti nel coperto.

«Ti uccideremo con questi», disse a Michael la Regina Malvagia. «È — e forse apprezzerai la cosa — il più rispettabile dei mezzi di esecuzione che usiamo. Ti catteremo su nelle narici i fagioli di gelatina; poi ti riempiamo la gola di dolcetti finché soffocherai per eccesso di zuccheri e essenze. Ma prima esaudiremo il tuo ultimo desiderio».

Sollevò le braccia quasi a invocare qualche alta potenza. «Specchio, specchio sul muro, chi c'è sotto questo figuro?».

Il Lupo Cattivo si sfilò la maschera, si tolse la camicia di flanelle, sgusciò fuori dalla tuta: era un tizio panciuto in abito da lavoro. Capitan Uncino mise su un tavolo cioccolatini e dolcetti, si liberò dell'uncino, si sbarazzò di maschera e parrucca: era un tizio panciuto in abito da lavoro. La Regina Malvagia si sganciò la maschera dietro le orecchie, scivolò fuori dalla veste nera: era una donna panciuta in un abito confezionato. Prima che Michael

tentasse di resistere, l'uomo che era stato Capitan Uncino e l'uomo che era stato il Lupo Cattivo lo avevano afferrato per le braccia, e la donna che era stata la Regina Malvagia gli stava ficcando nel naso i fagioli di rossa gelatina. Cercò di tener chiusa la bocca, ma quella gli fece aprire a forza le mascelle e gli ficcò in bocca un dolcetto giallo.

Michael tentò di ingoiarlo prima che la panciona gliene infilasse un altro, e si accorse che anche quello era diventato un fagiolo di gelatina rossa, e gli andò giù facilmente.

«Che cos'è?», disse l'uomo che era stato Capitan Uncino.

«Parareserpina sintetica», disse la donna. «Ha funzionato alla perfezione su di lui». Toccò la faccia di Michael con una mano coperta da un guanto rosso e bianco che aveva quattro/tre dita.



John Russo LA NOTTE DEI MORTI VIVENTI

Tutto comincia una domenica sera, in uno sperduto cimitero di campagna. Da questo momento in poi ogni cosa è possibile: i morti escono dai loro sepolcri, i viventi sono costretti a battere in ritirata, a resistere al più allucinante assedio che uomo ricordi. Perché i morti sono cannibali, e ciò che cercano è la carne, la nostra carne. Da questo romanzo il celebre film di George A. Romero.
Pag. 208 - Lire 3.500

Il martirio di 0000000

di Winn Kearns

... A questo incontro (come dopo apparirà)

Abituata a essere presidentessa dei matrimoni, Giunone non c'era

Non c'era Imeneo e delle Tre Grazie nemmeno una ce n'era.

Le Furie dando di piglio ai moccoli che erano sul baldacchino

Li accesero prima che la Sposa glieli affidasse con un inchino.

Le Furie del Promesso Sposo fecero il letto. E appollaiarono sulla
[casa

Un maledetto allocco, foriero d'insuccesso e di sfortuna fino alla
[cimasa.

E tutta, tutta la notte mentre quelli riposavano nei letti

In cima al letto se ne stette piena d'affanno pei loro difetti.

Questo dono augurale ebbe Progne nel giorno in cui Tereo la sposò.

Questo dono augurale ebbero allorché lo sposo dal suo letto di

[ragazza la portò.

Golding, Ovidio

Aerei a razzo ronzavano sul pianeta sconvolto, lanciando una bomba qua e là quando scorgevano un cane randagio o una solitaria percorritrice della desolazione, col suo rotolo di coperte in un involto sulle spalle. La torre di controllo ormai deserta cadde sommersa nel caos delle antenne, simili a spaghetti. Gli aerei trasportavano i miti di grandezza della guerra, i sogni di medaglie, squillanti fanfare, il passo affrettato di chi non morto ancora marciava nell'aria verso chi lo avrebbe fatto tacere. Gli aerei erano i solerti controllori della popolazione...

Fate lampeggiare i raggi laser, tagliate nasi, chiamatela la Santa Crociata! Chiamate pure questa razza «umanità»: non avrà molto più senso che masturbarsi legando una corda intorno all'estremità di una macchina a forma di salsiccia, e poi (con l'altra estremità della corda assicurata a una maniglia) dare uno strattone.

Il pianeta aveva perso il suo nome quando nel computer era saltato un fusibile per colpa del programmatore, che aveva mischiato e confuso i dati relativi a vari pianeti, concludendo arbitrariamente con una sfilza di

0000000.

Grotwahn, fenomeno dell'oratoria, rovesciava i suoi discorsi standosene su un piedestallo, e dichiarando che avrebbe risolto il controllo della popolazione. «La guerra rende adatto chi non è adatto», intonò. «Il nostro pianeta dovrebbe promulgare uno statuto che renda illegale per il maschio la mancata procreazione e il ritrarsi prima di fecondare la femmina. Se continuiamo così, il pianeta 0000000 perderà la sua popolazione. A noi occorre aumentare la popolazione, dato che comunque possiamo tenerla sotto controllo grazie alla guerra».

A Grotwahn occorreva un uditorio anche in un paesaggio desolato. E questa volta ne aveva la possibilità, visto che c'erano due di noi che aveva incontrato tra gli arbusti vicino al piedestallo. Hortense era diretta a oriente. Io a occidente. Decidemmo di interrompere il nostro cammino per ascoltare Grotwahn. La polvere della strada fu un fattore determinante nella decisione. Entrambe notammo che avevamo scorie e sporcizia nelle unghie. E così ci mettemmo a sedere.

«Credi sia il caso di tirare a Grotwahn una fucilata?», domandai.

Hortense, che si stava dipingendo le unghie, alzò gli occhi dal pennelletto. «No», disse. «Aspettiamo che trovi il tempo di dirci che le guerre si fanno per la protezione delle donne e dei bambini che non hanno voglia di combattere».

«Le donne sono le statali che scodellano figli alla macchina da guerra dello stato», intonò Grotwahn. Le sue sopracciglia si contrassero verso di noi. «Preparano il cibo per nutrire il ragazzo che diventa uomo, per dare un equipaggio ai bombardieri. Un uomo va forse a combattere per proteggere se stesso? No, cittadini del pianeta 0000000. Egli protegge le donne dalla violenza. Egli salva la casa perché sopravviva».

«Dobbiamo colpirlo tra gli occhi», mormorò Hortense.

«Hai cambiato idea? Sei davvero lunatica, Hortense». Le mostrai le unghie, l'aspetto sporco e scurioso era sparito. «Dovremmo dipingerci le unghie dei piedi. Avremmo qualcosa da fare».

«La storia si ripete», intonò Grotwahn. «Quando leggete la storia, notate che ha dei cicli: guerra, un breve intervallo di pace, poi ancora guerra, ancora pace, guerra pace guerra pace, fino a formare un cerchio come nella rotonda faccia dell'orologio».

«Ti stai rivolgendo al passato?», gridò Hortense a Grotwahn. «Il tuo cerchio, più che a un orologio, assomiglia a un cane che si morde la coda».

«Pittatevi le unghie dei piedi», intonò lui duramente. «Le donne sono state create per abbellire il paesaggio e diventare, negli intervalli di pace, i nostri graziosi pascoli, le praterie di trifoglio».

Hortense si spazientì. «Su 0000000, come sai bene, gli uomini si uccidono l'un l'altro. An-



**A cura di
Gerald Page
LA STIRPE DELLA TOMBA**

Una raffinata raccolta di racconti «maledetti», storie scaturite dall'immaginazione sinistra dei migliori autori anglosassoni dei nostri giorni. *La stirpe della tomba* è il meglio dell'orrore selezionato per una serie di letture avvincenti, davanti a cui la fantasia sosta, atterrita.

Pag. 312 - Lire 4.000

zi l'hanno già fatto — a parte una dozzina o giù di lì. La storia soffierà come bufera, e poi si gelerà».

«Hai ragione», le concesse Grotwahn con un singulto. «Credo che il punto sia tuo. Gli uomini che tentano di controllare la popolazione devono avere una rotella che non funziona. Colpo secco! Uno schianto. Silenzio. Ma non dimenticare i pascoli e le praterie. Esistono ancora».

«Grazie per l'informazione», disse Hortense. Poi si voltò verso di me e mi chiese quale forma mi sarebbe piaciuto assumere, nella prateria. «La scelta dipende da noi», mi disse, e aggiunse di essersi sempre immaginata come un albero di pecan.

Io ero più lagnosa e scelsi di essere un salice, per compiangere gli uomini che avevano attraversato la storia.

«Posso unirmi a voi, signore?», chiese Grotwahn. «Per quanto mi riguarda, mi piacerebbe essere un rospo».

«E il tuo controllo della popolazione?», domandai.

«All'inferno», disse, e poi si raggrinzì, facendosi verde e con la pelle verrucosa.

Tutto su 0000000 era tranquillo, a parte ogni tanto un glub-glub nell'oscurità e il sussurro del vento sulle foglie.

Titolo originale: *The Rape of 0000000.*

Fiore d'albero di terra

di Jon Fast

A Cincinnati c'è un giardino dove la gente va a mangiare gelati e a guardare rose. A salvaguardia dei fiori, si è messo in fondo a uno dei viali un cartello dipinto alla meglio, che rappresenta una contadina svizzera con in mano una pergamena in cui si prega di non cogliere le rose.

Mrs. Trollope, *Domestic Manners of the Americans*

Ruth Schulman stava correndo nel bosco il giorno che scoprì la pianta. La sua visuale era offuscata dal pianto e il denso tetto di foglie sulla sua testa spegneva la luce del sole, ma riuscì a vedere abbastanza bene da rendersi conto che la pianta era diversa da tutte quelle che aveva visto.

Era alta quanto lei, quasi un metro e ottanta, di color porpora scuro con riflessi verdi, e la forma allungata di una pigna. Asciugandosi gli occhi, cominciò a studiarla più da vicino.

Le foglie crescevano a cerchi sovrapposti di sette, appuntite in cima e coperte da un sottile intreccio rosso decorativo. Cautamente protese la mano e ne

sfiorò una col dito: sembrava dura come cuoio. Più in basso le foglie si facevano più piccole e crescevano dritte, parallele al terreno. Inginocchiandosi, scorre sotto di esse una specie di fusto, largo un mezzo metro abbondante e venato di rosso, con le vene spesse come dita. Le guardava e quelle sembravano pulsare a un ritmo misterioso.

Ruth non aveva paura, era solo stupita e in un certo senso grata per quella interessante distrazione.

Sorridendo, si rialzò e si rivolse alla pianta:

«Di', tu sei un carciofo, grande e grosso, e io amo i carciofi. Adesso torno indietro all'hotel, mi prendo dieci libbre di burro





fuso, e poi attento a te!».

Certe ragazze, brutte ragazze, devono coltivare il senso dell'humor.

Ecco, ci vollero quindici minuti per uscire dal bosco e altri dieci per incrociare il campo di golf a diciotto buche dietro all'Hideaway in the Poconos Hotel. Nessuno stava giocando a golf, notò Ruth; dovevamo essere ancora tutti al «Conoscetevi in piscina al Bloody-Mary-and-Brunch Perty». Conoscersi. Un po' di tristezza le cadde addosso, ma se ne sbarazzò.

Non era colpa sua; aveva tentato. Da Saks il nuovo costume per il bagno le era costato trentadue dollari, altri trenta l'accappatoio. Era dimagrita e aveva perso cinque chili prima di lasciare New York e a farsi i capelli era andata dalla stessa parrucchiera di Kathy.

Invece, quella mattina, seduta accanto alla piscina, era come se fosse invisibile alla luce del sole. I giovani più simpatici, con i loro baffi attentamente spuntati e le basette e il fisico da manzo, facevano corona intorno a Ka-

thy, distesa nella sedia a sdraio vicino a Ruth, personaggio reale che graziosamente accettava Bloody Mary e piatti di salsicce e uova ben strapazzate. Complimenti e inviti.

Già Ruth pensava: non siamo qui neanche da un'ora e siamo alle solite. Due altre settimane così, di vita all'ombra di Kathy, trascurata e insolata. Me ne andrò martedì o mercoledì.

Stava cercando una scusa per sparire quando sentì del bagnato tra le spalle. Con la mano andò a esplorare sulla schiena l'accappatoio: in qualche modo, delle uova strapazzate si erano incuneate nello spazio tra lei e la sedia. Il suo bell'accappatoio nuovo. Era più di quanto potesse sopportare. Cercando di controllarsi si alzò dalla sdraio e lasciò la piscina. Solo dopo essere rientrata in albergo si abbandonò alle lacrime. Temendo che qualcuno potesse vederla, corse nel bosco oltre il campo da golf, in cerca di protezione.

Ruth aveva un volto da uccello, piccoli occhi rotondi e un lungo naso affilato, appollaiato

su un corpo da dinosauro. I fianchi erano larghi come una nave da guerra. Qualunque cosa facesse ai capelli, somigliavano a una parrucca di raion a poco prezzo. Tutto questo in un'epoca in cui snellezza e bei capelli valevano come diamanti.

La gente la sopportava quando era divertente, ma dopo l'adolescenza Ruth era diventata sempre più incline a lunghi, tristi periodi di introspezione e auto-commiserazione. In quei momenti avrebbe divorato storie gotiche e romanzi storici alla Georgette Heyer.

Sul tavolino accanto al letto ne aveva una pila: lucide eleganti copertine raffiguravano belle ragazze dai bei capelli (quella tratteggiata su *The Mystery of Fineholt Manor* le ricordava Kathy), con la pettinatura a posto anche nel vento della brughiera. Castelli e manieri Tudor si stagliavano sullo sfondo, con una luce accesa alla finestra di una torre.

Dall'altra parte del tavolino da notte era appesa, sopra uno scrittoio, una bella stampa di Van Gogh; lo scrittoio avrebbe potuto essere di legno, ma non lo era. C'erano carta da lettere e cartoline col timbro dell'*Hideaway in the Poconos*. Stranamente, i Poconos non si vedevano da nessuna parte.

L'opuscolo prometteva: «Due settimane di sole e svago per chi ama la solitudine, a due passi dai gloriosi Poconos», e c'erano belle foto lucide di un cottage in pietra dalla larga grondaia e fi-

nestre rivestite in piombo, di una camera con camino e grossi tappeti, di due letti con trapunte a patchwork. Qualcosa che le ricordava un libro di storia.

Ma quando Ruth e Kathy arrivarono, le indirizzarono a un austero complesso in cemento a due piani. Il direttore, una glabra scimmia d'uomo che vestiva giovane senza molto successo per tenersi all'altezza dei tempi, si disse spiacente. Il cottage dell'opuscolo era stato demolito otto anni prima per far spazio al nuovo edificio. Lo si era fatto a fin di bene, assicurò la direzione. I vecchi cottage erano per due persone; il nuovo complesso aveva camere singole con confortevoli bagni annessi. E così se una di loro (si capiva che doveva essere Kathy) incontrava un ragazzo che le faceva sentire le campane, non sarebbe stata d'impaccio per l'altra. Il direttore ammiccò a lungo, per eliminare ogni dubbio sulla politica dell'albergo.

Ruth era tutta immersa in *The Mystery of Fineholt Manor*, e solo gradualmente prese coscienza delle voci nell'altra stanza. La porta dalla parte del bagno di Kathy doveva essere rimasta aperta. E le occorse un altro minuto per capire che stavano parlando di lei. Poteva sentire la voce di Kathy dire, languida:

«... E non è bello chiamarla così. Si chiama Ruthie. Ruthie Schulman».

«Ma è quello che mi ricorda. Veramente!» (Ruth riconobbe nella seconda la voce di un gio-

vane che quella mattina aveva visto in piscina. Era un eccellente tuffatore, un impossibile esibizionista). «La moglie di Frankenstein».

Risate.

«Che c'è di male a chiamarla la moglie di Frankenstein?» (Un'altra voce. Ruth non la conosceva).

«È che Frankenstein si sentirebbe offeso» (era ancora il tuffatore).

«Dinuccio! *Non sta bene*».

«Come ha fatto una splendida ragazza come te a mettersi con un mostro come quello?».

«Dividiamo un appartamento. L'ho incontrata grazie a una di quelle agenzie fatte apposta per trovarti una compagna, la Great Mates. E non è un mostro! È molto sensibile e intelligente, e...».

E gentile e ha una splendida personalità, pensò Ruth, completando l'inevitabile sequenza. Poteva immaginarli nella stanza accanto, Kathy tutta prorompente nel suo bikini, i due ragazzi svagati e ricercati. Ancora Kathy:

«... Sapete perché se ne è andata dal party? Mi è sembrata turbata».

«Be'...» (Il tuffatore ridacchiava). «Ero curioso di vedere com'era la signora Frankenstein sotto quell'accappatoio. Mi sono messo proprio dietro lei e ho fatto finta di versarle accidentalmente addosso un po' di uova strapazzate...».

Ruth si girò nel letto e chiuse gli occhi.

Ruth superò Kathy nell'atrio.

«Sei su presto», disse Kathy. «Fai colazione con me?».

Ruth scosse la testa. «Forse se sto lontana dalla sala da pranzo posso perdere un po' di peso».

«Brava ragazza», disse Kathy maternamente, e si lanciò in un aneddoto da opera buffa sulla notte precedente: due ragazzi, bevuti, si erano issati sulla sua finestra, inciampando nel filo della luce. Vedendo che Ruth si avvicinava lentamente alla porta, tagliò corto e le chiese, con una punta di fastidio, dove mai avesse così fretta di andare.

«Nel bosco».

«Vestita così?». Kathy sollevò un sopracciglio.

«De...». Ruth esitò. «Devo incontrare un amico».

Kathy le sorrise maliziosa: «Non fare nulla che io non farei», e, facendo dietro front, andò a colazione.

Dal giorno prima la pianta era cresciuta dieci centimetri. Le punte più alte delle foglie non si toccavano più, ma avevano formato una bocca all'estremità, larga più di mezzo metro. Ruth desiderò essere alta abbastanza per dare un'occhiata nell'apertura. Per la prima volta in vita sua volle essere più alta.

«Ehi», disse buffettando affettuosamente le foglie, «dopo tutto, no, non sei un carciofo. Sei un gran bel bocciolo. E ti è andata bene, visto che ti volevo per pranzo». Poi, ansiosamente: «Spero che fiorirai presto. Starò qui solo un paio di settimane».

La gente parla ai cani; parla

ai neonati; e la società approva. Altri invece parlano con l'aria e sono tollerati. In questa prospettiva, ciò che accadde dopo non è poi tanto strano. Ruth ripulì un tratto di terreno da sassi e aghi di pino, sedette a gambe incrociate, preoccupandosi di coprire le ginocchia con la gonna, e si preparò a passare la parte migliore della mattina a dire alla pianta della sua prima infanzia, degli infelici anni al collegio, di una sorella più giovane che non le andava, di quando aveva insegnato in un asilo (le era piaciuto), e tutto quello che aveva sentito la notte prima da una camera vicina.

«Ruthie? Vieni, Ruthie, o ti perderai tutto il bello!».

«Cosa?», chiese Ruth, stesa sul letto, la testa appoggiata sui cuscini, fissando con sguardo assente la stampa di Van Gogh sulla parete opposta. Erano i girasoli di Van Gogh, pallida imitazione dell'originale.

«Lezioni miste di karaté sul campo di tennis», spiegò Kathy impaziente. «Sono cominciate venti minuti fa. C'è quell'adorabile piccoletto orientale... Si chiama Phong Wu o qualcosa del genere...».

«Kathy, non è roba per me, mi sento sfinita».

«Ruthie!», Kathy le pose le mani sui fianchi. La sua bocca esile come un bocciolo di rosa si imbronciò. «Vuoi dire che dopo aver aspettato tutto l'anno questa vacanza hai intenzione di passare due settimane in una ca-

mera d'albergo, andando in giro con aria assente come una mucca malata? Così non incontrerai *nessuno!*». Kathy batté il piede. «Non lo permetto. Assolutamente non te lo permetto».

Ruth si alzò e abbracciò l'amica. «Sei cara, Kathy. Ma non dovresti preoccuparti per me. Mi sono già fatta un amico».

Prima, quando si era seduta sul terriccio, parlando alla pianta, le ginocchia le si erano indolenzite e si era distesa sulla schiena, facendo delle sue dita un cuscino. E così il di dietro della gonna e del golf le si erano coperti di terra, rametti e aghi di pino. Kathy se ne accorse e, ricordando la conversazione della mattina, trasse le sue conclusioni.

«Hai un amico nel bosco?».

Ruth annuì.

«Be', santo cielo. Perché non fai quello che devi fare con lui in albergo? Potreste andare insieme a lezione di karaté. È alloggiato qui? O è del posto?».

«Uhm... Sì, voglio dire no. Sta... in albergo ma è molto riservato». E Ruth aggiunse: «Capisci, è dell'Alaska» (Una volta aveva conosciuto un ragazzo dell'Alaska molto timido e riservato).

Kathy arricciò il naso, che si sollevò come uno zocchetto olandese; poi sorrise e alzò le braccia. «Oh, Ruthie, non so cosa farne di te!».

Quella notte ci fu un temporale. Ruth se ne stava a letto ad ascoltare il tuono, le pesanti gocce che tambureggiavano sul

tetto. I girasoli esplodevano alla luce dei lampi.

Al mattino la pioggia era finita, ma il terreno era ancora bagnato; i piedi affondavano nella terra. Sfiava passando i rami e quelli schizzavano indietro, catapultando acqua sul suo impermeabile giallo di tela cerata. Un gigantesco canarino. Pini e alti olmi e aceri luccicavano alla luce del primo sole e la foresta aveva un odore intenso, di cose vive.

Ruth rantolò quando vide la pianta. Forse era stata la pioggia, oppure capita che, al momento giusto, le piante si affrettano a fiorire. Certi cactus, dopo anni di crescita dannatamente lenta, riescono a mettere su i fiori più elaborati senza che nemmeno ci se ne accorga.

Le foglie a punta, verde purpureo, si erano aperte in una larga coppa che raggiungeva e forse superava i quattro metri, e arrivavano alla vita di Ruth. Al centro, sollevandosi come un enorme stame, c'era un uomo talmente bello e aggraziato che sul momento Ruth dubitò della sua sanità mentale. Mentre se ne stava muta per la sorpresa, quello aprì un occhio, poi l'altro, e le sorrise.

Dinuccio Bliss sarebbe asceso al cielo, gradino dopo gradino, se la scala ci fosse arrivata. Non c'erano distanze che non avrebbe superato per compiacere il suo uditorio. Ma l'orgoglio maschile gli dettava indifferenza, e così se ne stava a testa alta e occhi assenti a guardare davanti a sé. A

tre passi dall'orlo dell'alto trampolino ritornò sulla decisione e guardò giù, giù sulla sinistra della piscina, dove sapeva che c'era Kathy. Sì, era là nel suo fantastico bikini, ma, dannazione, non lo degnava di uno sguardo. Al diavolo, decise Dino, e saltò dal trampolino.

La rabbia gli fece perdere controllo. Il terzo salto mortale riuscì incompleto; con la schiena schiaffeggiò l'acqua e venne su rosso come un gambero. Sollevandosi sul bordo della vasca, giunse saltellando dove Kathy prendeva il sole e scosse acqua su di lei come un cane.

«Piantala!» strillò la ragazza. «Sei orribile!».

«Ti sto riportando alla vita. Ti sei persa un quasi-vincitore in un perfetto triplo».

«Stavo pensando a Ruthie».

«Ci pensi ancora?». Dino sospirò e si sistemò nella sdraio accanto alla sua.

«Sai com'è dolce e innocente. Non voglio vederla soffrire e ferirsi».

«Ha preso la pillola?», le chiese Dino.

Kathy fece un gesto quasi a cacciarlo. «Non intendo questo. È che... be'... Come la vedo io, c'è un tizio che gode a *farsela* con Ruthie ogni giorno nel bosco, ma si vergogna a farsi vedere con lei in pubblico. Non sta bene. Non adempie alla sua parte di contratto».

«Contratto?»

«Sì. Se una ragazza è disposta a fare... *quello*, in cambio dovrebbe essere portata a pranzo, a

ballare e a girare in pubblico».

«Oh».

«E pensa di potersela scapolare proprio perché Ruthie è così... Mi capisci...».

«Spaventosa?».

«Semplice. Proprio non va. Senti, Dino, vuoi fare qualcosa per me?».

«Se voglio!». Le si inginocchiò ai piedi e, avvolgendosi l'asciugamano intorno al capo, le disse in una cantilena spagnolesca: «Ti porto nel deserto sulla schiena e sono capace di mangiarmi solo carta assorbente; faccio a nuoto il Rio delle...».

«Dino, sii serio! Sai cos'è stanotte?».

Domanda retorica. Ne avevano parlato tutta la settimana.

«Il Favoloso Nostalgico Salto negli anni cinquanta».

«Sì. E sai chi non verrà?».

«Uh... Re Farouk? Elizabeth Taylor? Okay, scusa. Madame Frankenstein».

«Già. E proprio *non* va. Dino, voglio andarle dietro nel bosco. Vedere chi è quel suo vergognoso amico. E quando sapremo...».

«Potremo ricattarlo?».

«Potremo convincerlo ad accompagnare Ruthie al Salto. È il meno che possiamo fare per lei».

Rami graffiavano la faccia di Ruthie. Non poteva scostarli perché aveva le mani impegnate. Sotto ogni braccio aveva delle scatole sulle quali era disegnato un guazzabuglio di stranissime circonflessioni a rappresentare i Monti Poconos: l'insegna di una boutique alla moda giù in città.

Dino la seguiva furtivo in scarpe da tennis, a circa sei metri. Al limitare di una piccola radura si chinò dietro un albero.

Un uomo, seduto su una roccia, l'aspettava, senza far nulla. Indossava solo blue Jeans. Capelli e peli del petto erano leggermente dorati; la faccia era quella di una statua greca, e anche gli occhi, che sembravano scavati nel marmo. Qualcosa vicino a lui tolse il respiro a Dino.

Ruth posò a terra i suoi pacchi e, prendendo l'uomo per i piedi, lo attirò a sé e lo baciò. A lungo.

«Ti ho preso i vestiti per il Salto», disse Ruth, eccitata. «Sarai d'un bello».

«Salto?», chiese l'uomo lentamente. La sua voce ricordò a Dino il vento che soffia tra gli alberi.

«È troppo complicato da spiegare. Fa' quello che ti dico e starai bene, bene».

Gli infilò sandali color marrone, jeans piuttosto aderenti (quelli che indossava erano sformati, allentati e cascanti intorno alla vita; erano di Ruth), e una camicia con colletto a bottoni. Ruth gli piegò un braccio per mettergli la camicia; l'uomo si modellava come argilla. A Dino, Ruth ricordò una mamma che vestiva un neonato. Imbarazzato, se ne andò via in punta di piedi.

Kathy andò in furia quando le riferì la cosa. Fumava.

«Bah, fa veramente schifo. Non è altro che un gigolò, ad accettare tutti quei regali. La povera Ruthie non ha i soldi per

permettersi certe cose, eppure l'ha fatto... Bah, non mi va proprio! Voglio andare a parlare a quell'... uomo e sistemare un paio di cose».

Con una certa esitazione Dino ammise di non averlo mai visto prima, ed escluse che alloggiasse all'albergo. Poteva mettersi nei guai, a incontrarlo.

«Ma lei ha detto che i vestiti erano per il Salto, non è così?».

Dino annuì.

«Allora gli parleremo stasera. Al Salto».

Dino annuì di nuovo. Si era reso conto che Kathy aveva preso una decisione, e pur avendo dei dubbi (la voce come vento gli echeggiava nelle orecchie) sapeva per esperienza che non era il tipo di ragazza con cui discutere.

Nemmeno per un istante si era preoccupata delle sue origini floreali o aveva pensato a qualche burla colossale. Tutte le sue storie preferite parlavano di tipi simpatici dal passato misterioso, alti pinnacoli di castello cinti da fitti rovi, segreti semisovrannaturali dietro porte chiuse a chiavistello. Ritrovare in mezzo a una storia del genere la deliziava. In altre parole, era un sogno da cui non avrebbe mai voluto svegliarsi.

Comunque, per un po' si era sentita imbarazzata. Dopo tutto, era un uomo nudo in mezzo al bosco. Ma poi aveva aperto gli occhi e il suo sorriso l'aveva rassicurata. Andava tutto bene, non dubitava minimamente che tutto andasse bene.

Il giorno dopo il temporale avevano passato almeno mezzora a sorridere, mentre Ruth si faceva sempre più coraggiosa. Poi, finalmente:

«Ehilà! Mi chiamo Ruthie. Tu come ti chiami?».

Non avendo ottenuto risposta, tentò un'altra soluzione:

«*Bonjour! Je m'appelle Ruth. Comment ça va?*».

E:

«*Buenos dias, amigo*».

«*Good morning!*».

«*Guten Tag?*».

Pregava che non fosse cinese.

Lui parlò solo il giorno dopo, e questa volta in un inglese chiaro e preciso: a Ruth venne in mente un frusciar di foglie.

«Sono un dono d'amore».

Non era certo quello che si era aspettata. «Di che?», domandò. E poi si affrettò a correggersi: «Di chi?».

«Della Terra».

«Oh. Bene. Come ti chiami?».

«Chiamami Poter Essere e Volere».

«Quale preferisci?».

«Volere».

«D'accordo, ti chiamerò Vol e tu puoi chiamarmi Ruth o Ruthie se ti va — a dire il vero mi chiamo Ruth Schulman ma Kathy mi chiama Ruthie — Kathy vive con me a New York — spero che prima o poi la incontrerai — è veramente bella — devi restare là? In mezzo così?».

Come risposta alzò i piedi, prima il sinistro, poi il destro, dal rotondo piedistallo spugnoso nell'occhio del fiore (Ruth poteva giurare di aver udito un terribile

rumore) e scese lungo una delle lunghe foglie verde porpureo. La foglia si piegò sotto il suo peso, lentamente, finché toccò terra, facendogli in un certo senso da passerella. Si fermò accanto a Ruth, fissando la coppa di foglie ormai vuota. Sotto il suo sguardo cominciarono a farsi autunnali e ad accartocciarsi su se stesse. Poi non rimase altro che un guscio secco come di noce, non più grande di una noce di cocco.

Percependo la delusione di Ruth, Volere spiegò: «Hanno servito al loro scopo. Non si deve provare rimorso per quello che si è perso. Ciò che si dà viene tolto e ciò che si toglie verrà ridato. È equilibrio. Solo l'amore si perde. Solo l'amore si deve rinnovare».

«Credo di capire», disse Ruth cauta. Fu sorpresa: si era sempre considerata stupida, e adesso aveva capito, chiarissima, l'idea, quasi fosse stata sua. «Tutto ritorna tranne l'amore, e l'amore si esaurisce, e qualcuno deve portare nuovo amore». Pensò per un minuto. «È da molto tempo che qualcuno non porta amore nuovo, non è vero?».

«Molto, molto tempo», disse Volere. Triste, pensò lei.

Aveva soggezione di lui, della sua perfetta conoscenza, della sua bellezza. E lui non sembrava badarle. Era un mito nutrito dalla sua intuizione che un giorno un uomo «puro» avrebbe percepito la cerbiatta intrappolata nel suo corpo di dinosauro, e le avrebbe promesso l'eternità.

Tutte le ragazze brutte sono

cerbiatte entro dinosauri.

Era come se le avesse letto la mente. Le sue fredde dita avevano ridestato qualcosa che dormiva in lei, qualcosa di focoso e irrazionale. Mentre lo trascinava per il bosco, i pensieri nella mente erano come un vecchio disco: se solo Kathy potesse vedermi ora, se solo Kathy potesse vedermi ora, se solo...

The Vignettes, un complesso rock che aveva raggiunto improvvisamente il successo nella primavera del '56 con un solo pezzo (*Four on the Floor and Overhead Cams*) ed era bell'e dimenticato nell'autunno di quello stesso anno, erano ritornati in vita su una piattaforma vicino alla nona buca. La piattaforma, uno zatterone di quindici metri, fluttuava sulle onde d'erba sul campo da golf, attraccato alle lunghe gomene di lanterne giapponesi. Di tanto in tanto qualcuno dei novantatré ballerini saltava fuori bordo e girellava sul verde, con un braccio intorno a una spalla, una mano libera che giocava con uno Schaefer.

Il direttore guardava, perplesso ma compiaciuto. Si ricordava gli anni cinquanta come un'era di austerità, di maccartismo e guerra in Corea. Ma ai ragazzi piaceva, pensò filosoficamente, e invitò una indolente brunetta a ballare.

Kathy indossava una maglietta bianca attillata, e una gonna lunga di vitello, con un barboncino cucito sul davanti; Dino, una giacca di cuoio nero senza

camicia. Si era unto i capelli con Superpomata William.

Avevano già ballato tre motivi quando Dino individuò Ruth e l'uomo. Disse: «È lui», e fece girare Kathy di sessanta gradi perché potesse dare un'occhiata senza farsi vedere.

The Vignettes stavano cantando:

Eri al drive-in e ti ho vista
Dum-be dum-be doo-be
Lacrime sembravi avere in lista
Dum-be dum-be doo-be

Kathy rallentò e si fermò come un giocattolo meccanico ormai scarico. Rimase a bocca aperta e Dino le chiese: «Che hai?», e lei scosse dubbiosa la testa.

Non potevo vederti lì ah
Dum-be dum, e così
Andai, sì andai in piz-zeria
Dum-be dum-be doo-be

«Senti Dino», gli disse Kathy, «ti inserisci e balli con Ruth. Io prenderò il suo timido ragazzo e voglio vedere se posso fare un discorso sensato con lui».

Mangiavo hamburger e fritture
Dum-be dum-be e intanto
Pensavo alle tue imposture
Dum-be dum-be doo-be

Ruth era in estasi. Tutti gli occhi si erano posati su lei e Volere, bello e pieno di grazia. Ora Dino si era intromesso: il ragazzo di Kathy che l'aveva chiamata... con quel terribile nome. Si rifiutò di ripensarci, perché non

era più così, da quando Volere le aveva dato il dono d'amore. Era la bella del ballo. Principi rivaleggiavano per la sua mano.

«Grazie», disse, mentre The Vignettes prendevano un po' di respiro. «Se vuoi scusarmi, preferirei tornare da Vol». Stava ansiosamente scrutando lo zatterone.

«Kathy stava ballando con lui», disse Dino.

Ruth si mosse attraverso la ressa in cerca di Vol. Riconobbe un ragazzo, assicuratore e giocatore di ping pong di Passaic, che sedeva con la sua ragazza sul bordo dello zatterone, dondolandole le gambe e parlando.

«Sì, certo, ballava», rispose. «Erano qui vicino che camminavano un cinque minuti fa. Sembrava che volessero andarsene nel bosco».

Ruth sentì serpeggiare il panico. Vide lontano una coppia oltre il campo da golf, due teste dorate splendenti nella luce lunare, e le rincorse, mentre si sollevavano e abbassavano come galleggianti sulle lente ondate d'erba.

«Aspettatel!», gridò senza fiato. «Fermatevi! Oh, Vol, ti ho cercato dappertutto...».

Il ragazzo si guardò intorno: aveva il mento storto ed era pieno di acne. La ragazza era ossuta e portava lenti piuttosto spesse.

Ruth mormorò le sue scuse.

Coppiette ovunque; solo Ruth era sola. Si chiuse nella sua stanza; si gettò sul letto; si mise a implorare il cuscino.

«Era mio... io l'ho trovato e io sono andata là ogni giorno e io ho parlato con lui... io gli ho comprato quei vestiti... e lei s'era già fatto un amico, ne ha un mucchio lei, e io aveva solo Vol... non è giusto... non è corretto...».

A colazione, Ruth giurò che non gli avrebbe mai più rivolto la parola. Kathy sedeva sola due tavoli più in là, giocando di cucchiaino nel suo pompelmo. Non si guardavano. *Anche se fosse venuto strisciando sulle sue belle ginocchia.* Fermò un cameriere e ordinò tutto quello che c'era sul menu del mattino, pompelmo a parte. Mangiava sempre un sacco, in situazioni come quella. *Permettergli di tentare.*

A pranzo Ruth pensò che poteva anche perdonarlo, se glielo avesse chiesto nel modo giusto. Kathy e Dino erano dall'altra parte della sala e ridevano di qualcosa. *Dopo tutto, era molto, molto speciale. Un dono d'amore.* Sentendosi meglio, saltò il dessert.

Più tardi andò a fare una passeggiata nel bosco, non per vedere Vol, ma se le fosse capitato di incontrarlo... Be'.

La stava aspettando su una roccia nella radura dove prima c'era la pianta.

«Ah ah ah, non ci crederai mai», disse Ruth gaia, sedendosi vicino a lui. «Quando ieri sera non sono riuscita a trovarti, ho pensato che te ne eri andato con Kathy».

«Appunto», rispose Vol.

«No, ma ho pensato che voi due avete fatto qualcosa insieme. Tutto questo non è sciocco?».

«Siamo tornati qui. E abbiamo fatto l'amore».

Ruth si alzò bruscamente e si voltò da un'altra parte. Si mise a piangere, aspettando che lui venisse a consolarla, a dirle che non aveva importanza, che era stato lo sfogo di libidine di una notte e non amore, eccetera. Ma Volere non aveva pratica della commedia dei rapporti interpersonali contemporanei. Non conosceva la sua parte, e così rimase seduto dov'era e mormorò:

Eri al drive-in e ti ho vista
Dum-be dum-be doo-be.

La tristezza fermentò in rabbia. Ruth si voltò di scatto e lo accusò: «Be', non hai niente da dire in tua difesa? Non pensi che mi devi delle scuse o almeno, e sarebbe il meno, una spiegazione? Ebbene?».

E aspettò, con le mani sui suoi fianchi, larghi fianchi, larghi come una neve da guerra.

«Non capisco», disse Vol. I suoi occhi erano severi ma caldi, come se li avessero cesellati nel marmo. Esaminandoli, capì che lo diceva in assoluta onestà. Effettivamente non capiva. Era qualcosa che non accadeva nelle sue storie preferite; non era mai successo nella sua limitata esperienza con i maschi; infatti, quello probabilmente era un unicum nella storia dell'uomo occidentale: un incontro con una mente *tabula rasa* che non capi-

va il concetto di colpa o di tabù morale. E così Ruth si occupò della cosa come meglio poté; si abbandonò ai suoi impulsi. E il suo primo impulso fu afferrare Vol per un braccio e trascinarlo in camera sua.

«Sono tenuto a restare qui», disse Vol. «Sono tenuto a incontrare Kathy».

«No! No, così non va. Non lo vedi?».

«Perché così non va?».

Lei lo stava spingendo attraverso il campo da golf. Superarono l'assicuratore di Passaic, che stava trapestando con la mazza nella sabbia. Un altro gruppo si allontanò da loro su un golf-cart rosso a motore. Il sole era molto caldo.

«Non va perché», la prima cosa che le saltò in testa, «perché lei sta tentando di ucciderti. Sì. Lei e Dino. È un complotto. Sono gelosi di noi».

«Gelosi?».

«Senti, fidati della mia parola».

Ruth temeva di incontrare Kathy nell'atrio. Il suo cuore batteva a più non posso, mentre faceva passare Vol di corsa accanto al banco di registrazione fino alla tromba delle scale. Si chiuse dietro la porta della stanza e la porta del bagno; poi abbassò anche le veneziane. Vol se ne stava in mezzo alla stanza a guardare.

«Staremo bene, qui», disse Ruth, «e saremo molto felici io e te». Chiuse a chiave anche la porta del bagno. «Sai giocare a dama?».

«Cos'è dama?», disse Vol.

«Ti insegnerò. C'è una scacchiera in sala registrazione. Andrò a prenderla. E prenderò anche delle riviste e ci faremo portare su i pasti».

Ruth si sentiva molto meglio.

Volere era a letto, disteso. Si sentiva debole. La pelle era diventata uno sgradevole tessuto biancastro, gli occhi scuri e opachi, come scolpiti nel granito.

Ruth gli si sedette vicino, la scacchiera in grembo. Era preoccupata, ma si era messa la maschera dell'allegria e gli ricordò: «Tocca a te».

Con uno sforzo lui si sollevò su un braccio e scrutò la scacchiera.

«Non era una mossa molto buona», disse Ruth. «Guarda, su. Ora posso mangiarti qui, e qui, e qui e far damone. Non ti senti bene, non è vero?».

«No».

Ruth gli scostò con la mano i riccioli d'oro e gli sentì la fronte. Era fredda e umida.

«Domani ti sentirai meglio», disse.

Ma non migliorò. Ruth si accorse che le punta delle dita e i piedi stavano scurendo, e la pelle aveva cominciato ad accartocciarsi.

Il giorno dopo Vol non riusciva più a giocare con le pedine di plastica della dama. Quando provò, le sue dita appassite si piegarono indietro crocchiando. Ruth lo fece mettere giù e gli lesse un romanzo condensato di «Cosmopolitan».

Ruth apriva sempre di una fessura la porta e dava una sbirciata prima di usare il bagno. Se la porta di Kathy era aperta, Ruth l'avrebbe chiusa con un gesto, veloce e silenziosa. Temeva un confronto con Kathy. D'altra parte Kathy sembrava essersi dimenticata di Vol, della notte nel bosco, di tutto l'episodio. In diverse occasioni aveva chiamato attraverso la porta per domandare a Ruth se tutto andava bene. «Dopo aver economizzato tutto l'anno...», le diceva Kathy, e: «C'è una conferenza di gastronomia organica. Sei certa che non ti piacerebbe venire?».

I capelli di Vol cominciarono a sfrondarsi. Lui sembrava farsi più piccolo, gamba e braccia si ritraevano. La pelle era floscia, marrone, screpolata di rughe intricate. Tre dita sfiorirono del tutto. Ruth tentò di riattaccarle con mastice Johnson & Johnson.

Ruth gli diede aspirine e compresse per il raffreddore. Vol le prese senza fare domande.

«Non c'è niente che posso fare per te?», gli disse in tono piangente. «Non vuoi niente che ti faccia star meglio?».

«Sole, luce e aria, terra e acqua». La sua voce era come il vento che fischia in un canyon roccioso.

«Ma se vai fuori, quelli ti uccidono. Sono gelosi. Non capisci?».

«Sono già morto. E morirò ancora. La vita si conserva».

Ruth prese a nolo una lampada solare da un negozio in città.

Spruzzò acqua sul corpo di Vol. Si procurò un barilotto pieno di terra e Kathy la chiamò attraverso la porta: «Santo cielo, Ruthie, ci restano solo due giorni da passare qui. Ti spiacerebbe venir giù in piscina? Tutto il pomeriggio danno lezioni di tuffi e l'attrezzatura è gratis».

Vol era minuto, un vecchio appassito in una sacca di pelle troppo grande. Il suo color castano scuro ricordava a Ruth i vecchi che aveva visto imbalsamati sulle spiagge di Miami. La mano destra si staccò, e Ruth, perplessa, la trattò come aveva fatto da piccola col suo pesce rosso morto. Giù nel cesso. La mano si sarebbe incontrata col pesce rosso nelle fogne della Pennsylvania.

Sembrava morto: per dodici ore non aveva avuto uno spasmo o parlato o battuto ciglio. Con un po' di repulsione, Ruth premette la mano sul groppo di pelle bruciata che un tempo era stato il torace e sentì se la vita pulsava. Spense la lampada solare con la stessa risolutezza con cui un medico avrebbe staccato un polmone d'acciaio.

La luce lunare si apriva una strada tra le lente onde del campo da golf. Ruth portava in un lenzuolo sulle braccia quello che le era rimasto di Vol. Era molto leggero, sorprendentemente leggero. La strada nel bosco la conosceva. In ginocchio, scavò una fossa con le sue mani. Le palme sanguinavano sul terriccio. La fossa era profonda un metro e venti. Una fossa per Vol, ma

niente lapide.

Dino si offrì di riaccompagnarle a New York. Tirarono giù la capote della Volkswagen convertibile color pomodoro di Kathy e viaggiarono a velocità di crociera lungo strade di campagna, di là da fienili con insegne esagonali. Ruth sedeva dietro coi bagagli.

«Comunque sia andata», cominciò Kathy, ma cambiò idea. Era una giornata così bella. «Sono contenta di averti come amica», disse invece.

Dino, molto diplomaticamente, si unì a Kathy.

Ruth tornò a insegnare al giardino d'infanzia e passò un buon anno. Un giorno d'autunno il nuovo sovrintendente si fermò all'asilo per osservarla e restò anche dopo l'orario per invitarla a cena. Era un uomo grande e sgraziato di nome Fred, con una passione per le cravatte chiassose e una peculiare tenerezza quando parlava di bambini: «Pensa che Franny Weiss stia sviluppando modelli antisociali?». Qualcosa di Ruth, la triste qualità delle cose perdute, lo attraeva. Si diedero spesso appuntamento e in parecchie occasioni parlarono di matrimonio.

In giugno lui le suggerì di passare un weekend in campagna. Ruth gli parlò di un posto che conosceva vicino ai Monti Poconos, in Pennsylvania.

A tre miglia dall'Hideaway in the Poconos sbagliarono a svoltare (a Ruth sembrava di esserci stata il giorno prima, ma per

quanto si sforzasse non riusciva a ricordarsi se dovevano andare dritto o svoltare a sinistra) e giunsero a una pensioncina familiare con un gallo segnavento e persiane verdi. Ruth era incantata. La proprietaria aveva sfornato una torta farcita di frutta e li lasciò sulla soglia a prendere il fresco. Fred telefonò all'Hideaway in the Poconos e annullò le prenotazioni.

Il secondo giorno del loro soggiorno raggiunsero in auto l'Hideaway in the Poconos. Orgogliosa, Ruth presentò Fred al direttore, che non si ricordava di lei ma diceva di ricordarla benissimo. Poi andarono a fare una passeggiata nel bosco. Tappeti di licheni ai loro piedi e funghi pastosi e soffici, aperti come chiazze dalla pioggia.

Ruth si era inginocchiata, prendendo in mano la terra, e teneva tra le mani un abete dalla caratteristica forma a cono, di color verde purpureo, alto una trentina di centimetri.

Fissandolo, Ruth immaginò una ragazza, infelice e sola come lei era stata una volta, scoprire il fiore della terra e imparare la stessa tragica lezione: che l'amore non può vivere prigioniero, che l'amore deve essere libero per prosperare. E si deve vivere sempre col pericolo dell'abbandono, anche se pauroso come la morte.

«Dovrà ucciderti», disse sussurrando una Ruth ormai più saggia.

Fred non capiva, ma si accorse che era un momento tutto

Kate Wilhelm

Gli eredi della terra



Kate Wilhelm GLI EREDI DELLA TERRA

La clonazione di un uomo: sembra solo un problema scientifico, solo un rebus della biologia. Invece è molto di più. Quando sulla Terra i cloni diventeranno gli eredi dell'uomo ci sarà da chiedersi: sono veramente nostri figli, o sono piuttosto una silenziosa «sesta colonna» infiltratasi tra noi per i suoi scopi sconosciuti?

L'avvincente, poetico romanzo che nel 1977 ha vinto il premio Hugo come miglior libro dell'anno.

Pag. 288 - L. 4.000

speciale, intimo, e non lo interruppe. Aspettò ancora un po', quando già attraversavano il campo da golf, per fare quelle domande per le quali dovette ritrovare integro il suo coraggio. E lei fu felice di accontentarlo. Ma nei cinquantadue anni che avrebbero trascorso insieme, trovando conforto l'uno nell'altra mentre intorno il mondo si sarebbe sfaldato e appassito, non avrebbe mai capito il vero significato di quel momento.

Titolo originale: *Earthblossom*.

Testa Gialla

di Jack Dann e George Zebrowski

«Canta di nuovo quella canzone, Orfeo», ripeté Ercole. «A proposito. Lino il maestro di musica, a cui per autodifesa, molto tempo addietro, ho spaccato la testa con la sua stessa lira — un noioso pedante — non era tuo fratello?».

«Dimentica quelle oscure cose», disse Orfeo pensoso, e poi dopo un po' riattaccò a cantare.

Robert Graves, *Hercules, My Shipmate*

Il convoglio della metropoli-tana era un lampo di colori in insalata mentre Retro Five, acquistato di recente dalla Sesta Divisione Scagnozzi, arrivava alla Bedford Park Station. Era là che avevano lasciato andare Testa Gialla per l'ultima volta, appena ventitrè anni dopo che avevano dipinto i treni e quelli del Pain 5 ne avevano preso la direzione, comportandosi, almeno fino ad oggi, meglio di certi capoccia speculatori. Raso Nero e Punto Tonto avevano dirottato il primo treno un'estate ormai lontana, portando i loro Piloti nell'ultima carrozza; lo chiamarono Fumo Tre e lo fecero correre su e giù per la linea. E poi ben presto nessuno se ne curò.

Testa Gialla iniziò con Retro Five, poi se ne andò a Jerome Avenue a mettere in moto la «sua» operazione. Tutti i pittori migliori lo seguirono. Nessuno lo vide più in superficie dopo che si

tagliò a zero i capelli e si dipinse la testa di giallo. Aveva una faccia rossa, lentiginosa, un naso lungo, troppo smilzo, labbra grosse e sensuali e un mento allungato che metteva in mostra un leggero spacco. Superava il metro e ottanta, era alto e dinoccolato, sempre un po' curvo e pendente, come se avesse bisogno di piegarsi verso la sicurezza di un pavimento o di una base.

Con la testa dipinta e il corpo tinto, era qualcosa di imponente e sgomentava la gente ignorante: delatori e informatori e operai-schiavi e scommettitori e soffiatori e gente pronta a occupare le fabbriche. Anche se il loro lavoro aveva alti e bassi, tutti vestivano sempre uguale: facce biancoscabro, occhi lineari, nasi ombreggiati, capelli setolosi e bronzati, privi di ogni colore naturale, camicie bianche inamidate e cravatte nere di serpente, giacche e pantaloni tricolori.

Jack Dann e George Zebrowski

Ma Testa Gialla non poteva soffrire l'uniformità, che si trattasse di cravatte e lavoro, di discorsi e di sesso, e così si fumava un po' di Mama's Pain 5 e si teneva sempre la testa rapata. Per rimediare alla sua mancanza di colore, si tuffò in una bottega di vernici e si coprì di giallo. E la prima volta quasi ci restò, perché non aveva capito che il corpo, come i polmoni, doveva respirare. Quel giorno fu scorticato e pestato due volte e violentato, prima di dileguarsi nella metropolitana — il suo sogno segreto, quell'osceno «buco di fogna per degenerati», come usava dire Mama.

Testa Gialla aveva una ragazza, ma lo seppe solo troppo tardi. Si chiamava Gioia Cross ed era bella almeno come un treno della White Line.

Gioia Cross, adeguatamente retta e imbevuta di luoghi comuni, lavorava alla North Brunswick Section Factory della Cinquantatreesima strada. Aveva capelli oro brillante legati stretti e annodati secondo la moda estiva, una faccia bella almeno come quella di Testa Gialla, ma con labbra sottili e fossette alle guance. Era piccola e leggera, con ossa minute e delicate. Si era addestrata a guidare automezzi piuttosto pesanti, ma non aveva più goduto molto credito rifiutandosi di prendere in mano gli affari della ditta e se n'era andata con fretta tutta virginale. Il padre e la sorella l'avevano cacciata di casa, come esempio per i vicini. L'avrebbero sopran-

nominata «Ciliegia» (1) anche se fosse stata sbattuta da chissà quanti uomini e donne. Tragica forma di regressione.

Sei giorni la settimana lei prendeva il Retro Five e osservava i pittori al lavoro con i loro disegni e graffiti sulle pareti di metallo — dentro e fuori. Era il suo momento di rottura della monotonia nella giornata, la sua ora di pericolo. Le buie gallerie le promettevano succose, deliziose notti di terrore. E i nudi globi luminosi sul soffitto le garantivano sicurezza.

«Okay, okay, okay», gridò un dodicenne vestito di kaki e una brutta camicia. Brandiva un piede di porco, ma non minacciosamente. Era educato e si aprì la via nella ressa fino ad arrivare abbastanza vicino a un appiglio. Agganciò all'appiglio il piede di porco e oscillò avanti e indietro con un braccio, dando un calcio a una donna dei quartieri alti che gli stava alle spalle. Quella si limitò a sospirare e a scostarsi. Era il fine settimana; tutti volevano tornare a casa e riposare — l'insicurezza della metropolitana si poteva tollerare almeno il sabato. Anche Gioia guardò il pavimento dipinto e desiderò una casa e una toilette.

«Okay, okay, okay», gridò un altro ragazzo, più vecchio del primo, ma vestito come lui. Superò Gioia, pestandole volutamente il piede e sorridendo e a-

(1) In inglese «Cherry» (ciliegia) vuol dire anche «vergine».

gitando il piede di porco. «Scusa, neh, paaardon, neh, scusa, scusa...».

Gioia si guardò in giro in cerca di un Pilota, ma non ne vide. Questa carrozza era isolata; non c'era nemmeno un pittore a assicurarle protezione e sicurezza: solo gente come lei, e nessuno che li proteggesse neppure da se stessi.

Il treno correva nelle gallerie, piegandosi, salendo, curvando e poi frenò — metallo contro metallo — e rallentò fermandosi davanti a un semaforo rosso. Ripartì, corse per pochi secondi e arrivò a un'altra fermata. Dai finestrini imbrattati Gioia poté vedere la rotonda volta dell'incrocio: globi nudi che splendevano debolmente in un vano di stazione, spuntoni di immensità, guide di percorsi e un altro treno in attesa si fermò. Era abbastanza vicino da toccarlo, un drago di metallo, giallo e rosso, un lavoro di pittura a rena, dipinto vagone dopo vagone e conciato a tal punto da ricordare un drago Wu, un centopiedi di metallo. Era stato dipinto prima che Testa gialla lasciasse Retro Five: un buon periodo, quando i migliori pittori erano ancora il vano di Punto Tonto.

Gioia sperò che non fosse una lunga fermata. L'aria si sarebbe fatta pesante e qualche vecchio avrebbe dato la stura agli altri per lamentarsi e starnutire e strillare. Qualcuno moriva nel suo vagone almeno una volta la settimana. Pensò che forse era lei a menar gramo, a iettare, ma

in fondo poteva essere chiunque altro.

«Ehi, Ciliegia, Ciliegetta», gridò una voce di maschio ad alto volume. Gioia si voltò e vide che era il figlio di un vicino di un tempo. Era ancora grasso e foruncoloso, e la faccia era sporca, a parte le macchie di pittura e le sbavature. Cercò di ignorarlo. Si era unito a una teppaglia armata di sbarre, ma era ancora giovane e di primo pelo e così gli permettevano di portare solo un manico rotto d'ombrello. Lei era certa che così si sarebbe sentito importante.

«Ehi, lola, loluccia, Gioia», cantò un altro ragazzo. Tutti poi si spinsero verso di lei, sbarre in mano, i capelli maldestramente impiastrati di nero, le bocche increspate di sorrisi melensi.

Il più giovane tentò la sorte con una ragazzetta: le sfregiò la faccia con un punteruolo d'ombrello, le sfregiò l'addome e la costrinse a piegarsi. La gente ammassata guardava fuori dal finestrino, brontolando e continuando a blaterare inutili parole. Dopo tutto, quei ragazzi erano ancora abbastanza educati.

Il prossimo fu un vecchio. La moglie era troppo sostenuta per gridare. Vestiamoci uguale, violentiamo uguale: era lo slogan preferito dai fanatici.

Un ragazzo più grande (una cicatrice di sciabolata gli attraversava la faccia fino al collo, occhi azzurri guizzanti, capelli grassi a riccioli e bocca non dipinta senza denti) si accostò a Gioia, le strappò il vestito, a-

Jack Dann e George Zebrowski

prendolo sul davanti, e guardò per vedere se il ragazzo accanto a lei intendeva aiutarla. Ma quello guardava altrove e il ragazzo più grande affondò sulla faccia di Gioia le nocche guarnite di frantumi di vetro. Con stile raffinato le ferì a sangue il seno e poi si dedicò lentamente a violentarla.

Gioia urlò, desiderò ardentemente di non essere in quel luogo: guardava fuori dal finestrino il treno-drago che in silenzio se ne andava via, coi vagoni sobbalzanti sotto il carapace dipinto. Ma era troppo presto perché svenisse. La verginità si può perdere una volta sola e lei, pur continuando a piangere e gridare, godeva di quel suo iniziarsi, vincolarsi alla società. Quanto al frutto di una simile unione avrebbero anche potuto considerarlo santo, ma lei sapeva benissimo che non lo avrebbe detto alla famiglia. Rimanessero pure a truffare e fiutare nelle loro marcescenti dimore.

Con uno scossone, il treno riprese a muoversi. Poteva sentirlo agitarsi senza molta forza, e si divertì all'idea che un rifiuto così fragile avesse tentato di violentarla.

Altre urla... le sue.

E senza che li conoscesse, alcuni ragazzi, pochi, dipinti e impennacchiati, saltarono dalla carrozza di coda sull'arcata della galleria, diretti al loro covo vicino alla giuntura di una vecchia conduttura.

Il rifiuto la lasciò stare, mentre il convoglio ritornava a rug-

gire nella galleria. Il vagone era vuoto, e lei vide con piacere che il ragazzo era deluso. Il suo pubblico se n'era andato nella parte anteriore del treno.

E fu allora che Testa Gialla entrò nel vagone, proteso in avanti nel suo giro di ronda, controllando gli agganci dei vagoni e le valvole di apertura e chiusura delle porte. Lo vide gettarsi dietro a quel fallito d'uno stupratore e abbattegli il pugno come una mazza sulla testa, stendendolo con un colpo solo.

Gioia aprì gli occhi e cercò di mettersi a sedere. Cercò di afferrare Testa Gialla per una mano, ma quello si limitò a sorridere.

«Sarai felice senza di lui», le disse.

E lei sentì che la desiderava. Aveva combattuto per lei, anche se per un attimo solo. Ma proseguì nell'altro vagone mentre lei si riprendeva. Lo guardò andare, ma sapeva che quando si sarebbero incontrati ancora, sarebbe stato diverso. Doveva essere gentile ora, lasciandola ai suoi riti, accontentandosi di aspettare finché avrebbero potuto incontrarsi a un livello più individuale.

Ma lui non riuscì più a parlarle.

Lei, settimana dopo settimana, continuò a prendere quel treno, sperando di vederlo almeno di sfuggita. Si mise ad ascoltare quello che dicevano sulle altre linee. E lo seguiva quando veniva a sapere che lui sferragliava altrove con gli amici sui vagoni in coda ai loro treni. Una volta dal finestrino di un convo-

glio lo vide cambiarsi d'abito. Per un istante riuscì a intravedere il suo corpo tatuato sormontato dal cranio giallo. Era smilzo e asciutto, e non poteva vederla nel buio tunnel in cui si trovava. Si era avvicinata troppo tardi al finestrino perché potesse vederla.

Il tempo passò, e il suo amore divenne più ansioso. Lui non la notava nemmeno quando lei gli sorrideva. E si sentì disperata quando egli scomparve per un mese intero durante la guerrallampo con i treni extraurbani. Ritornò con una fasciatura sull'occhio destro e il braccio in una cinghia, e lei pianse perché lui soffriva.

Adesso la sua indifferenza, nell'immaginazione di lei, diventava poco a poco una specie di tradimento. Le canzoni più tristi risalgono a questo periodo della sua vita. Il treno ulula nella galleria e le ruote gemono più dolcemente di un violino elettrico. L'aria nelle gallerie vibra del pianto degli eroi.

E un treno si fa avanti rollando verso la donna che deve morire. Si è incatenata alle rotaie. Il treno la taglia a metà come un rasoio e si ferma.

Si manda a chiamare Testa Gialla perché ne veda il cadavere. Vede il suo viso e il vestito squarciato, le mani abbandonate sulla rotaia, che sfavilla di vita elettrica sotto il corpo tranciato.

Il treno entra nella Bedford Station e Testa Gialla esce fuori sulla piattaforma. Il treno che va ai quartieri bassi arriva e lui vede le parole che lei ha scritto, in

rosso, grandi da occupare due vagoni:

**TI AMO TESTA GIALLA
MI CHIAMO GIOIA**

E poi lui ricorda quella volta, in treno, quando lei lo aveva guardato, protendendosi a toccargli la mano e lui se n'era andato. Ritorna ancora alla fine della piattaforma e guarda indietro nella bocca della morte, dove i lampi blu ancora accendono le tenebre — accesi e spenti, accesi e spenti, con l'odore d'ozono e di carne bruciata che arriva fino a lui.

E fu allora che saltò giù sulle rotaie e cominciò a camminare lentamente nel buio. Quelli che lo videro per l'ultima volta ricordano, per finire, solo il cranio giallo splendente nell'oscurità.

Non si è mai trovato un corpo. Né si è mai trovata Gioia. Nessuno sa come la raccolse dalla rotaia in tensione senza caderle morto accanto. C'è chi dice che si sprofondò nel labirinto di gallerie, cavità e infratti sotto il fiume, per riposare con lei; e le loro ossa sono ancora là stese in un freddo abbraccio.

C'è chi dice di vedere il ghigno di Testa Gialla ammiccare nelle gallerie ad alta velocità dei treni a iniezione. Dicono che il suo fantasma vive nel campo magnetico che muove i nuovi treni, che si stacca dalle braccia di Gioia quando il treno passa sopra la loro nicchia giù nel buio sotto la città.

Le canzoni dicono che niente



**Samuel R. Delany
TRITON**

Bron Helstrom e la Spiga, una misteriosa, affascinante donna di teatro, sono i protagonisti del nuovo romanzo di Delany. Ma non sono i soli: con loro ruotano in questo affresco i grandi pianeti esterni del nostro sistema, e le loro enigmatiche lune dalle stranissime civiltà. Su un vasto racconto di avventura, ma anche d'amore, incombe il pericolo di un'immensa, devastante guerra tra i pianeti.

Pag. 416 - L. 5.000

nella vita commosse Testa Gialla quanto scoprire che lei lo aveva amato. Altri dicono che non l'avrebbe amata mai se non avesse saputo, troppo tardi, di averla persa. Perché se ne accorgesse, aveva dovuto immolare quella parte di vita di cui non aveva goduto.

Ora ci sono treni sulla luna, sotto e sopra la sua superficie, convogli superveloci e monorotaie. E c'è una nuova canzone che dice che il fantasma di Testa Gialla è in tutto il metallo prodotto sulla Terra; e dovunque corre un treno, Testa Gialla scivolerà dall'abbraccio ossuto di Gioia e correrà a vederlo. Di recente il suo gigantesco fantasma è stato visto sedere sull'orlo di un cratere, guardare in su le stelle, sognando treni e gallerie in cielo. Una leggenda è sempre la parte più bella della verità.

Altre canzoni dicono cose diverse.

Titolo originale: *Yellowhead*.

Pozzanghera sul pavimento

di Raphael A. Lafferty

Nel villaggio di Erith c'è gente
che nessuno riesce a vedere o sente,
e si profila, lungo la marca
del fiume, una barca
senza un remo né un conducente.

Mamma Oca

Petronilla udì due risate nel «covo», chiaramente distinte. Probabilmente erano di due ragazzi diversi, perché si produssero nello stesso momento.

Oh, ora sì che li avrebbe presi! Si affrettò a mettersi in mezzo. Ma il telefono suonò proprio mentre apriva la porta del «covo». E anche il campanello di casa suonò. Suonavano sempre quando stava per fare qualcosa! Un rapido sguardo attraverso la porta le mostrò che c'era un'altro ragazzo nel «covo», con Gregory, quel ragazzetto sporco e furtivo che aveva intravisto già molte volte. Ma il telefono suonava con rabbia crescente e il campanello era una vera esplosione.

«Sì, sì», disse al telefono. «È anemia? Il dottore ne è certo? Non ho mai sentito di un gatto che si è presa l'anemia. Patsy, ho qualcuno alla porta e sto per sorprendere Greg a fare qualcosa di stomachevole. Ti richiamerò».

«Sì, sì», disse poi dopo aver aperto la porta d'ingresso. «Sì, Hermione. È anemia? È quello che ha anche il gatto di Patsy Pettegolezzo. Oh, Hermione, sto per avere una lite con Greg. Entra pure e va in cucina. Il caffè è su e i rollé alla cannella si stanno scaldando nel forno».

Proprio ora Petronilla doveva lasciarsi sfuggire la situazione? No, proprio no. Udì ancora la seconda voce e la seconda risata nel covo, e per uscire dal covo a-



Festino - 78-

vevano quella sola via, la porta. Naturalmente i ragazzi l'avevano chiusa, ma lei riusciva a sentirli dentro tutti e due. E allora...

«Presto, va', presto, va', eccola qui che torna», gridò dentro il piccolo Greg mentre la mano di Petronilla era sul pomo. Aprì la porta e la tenne spalancata e suo figlio Greg dentro era solo, assolutamente solo. Conosceva in quella stanza ogni posto abbastanza grande da nascondere un ragazzo, e sapeva che la porta che teneva in mano era l'unica via d'uscita. Sì, prima c'era un altro ragazzo nella stanza. E se n'era uscito. Ora lì dentro non c'era.

«Greg, chi c'era con te qua dentro?», domandò con voce melliflua.

«Non c'era nessuno, con me. Parlo da solo e mi piace fare due voci diverse».

«Ma io ho visto l'altro ragazzo, Greg. E poi hanno suonato la porta e il telefono. E ho sentito che era qui poco prima di aprire la porta. Parli a due voci, vero? E allora dai, fammi sentire!».

«Ora non posso farlo, mamma. Solo a volte».

«Perché menti con me, Greg?».

«Credimi, mamma, a volte ti trovi nei guai e una bugia è il

modo migliore per uscirne».

«E riesce a tirarti fuori dai guai, Greg?».

«Mi aiuta, mamma».

«Oh, Greg. Ancora bagnato sul pavimento! Perché l'*hai fatto*? Ormai sei un bambino di sei anni».

«Mamma, non è quello che pensi».

«Greg, adesso voglio una risposta a un po' di domande».

«E dille, su».

«Chi è il bambino che c'era con te, quel ragazzino che appare e scompare?».

«C'è dell'altro?».

«Come e perché ti metti a bagnare il pavimento? Non hai mai i calzoncini bagnati. O lo fai a bella posta di testa tua o è qualcosa di completamente diverso».

«È una cosa completamente diversa, mamma. Che altro?».

«Cos'hanno tutti i gatti del quartiere? E i cani e gli uccelli? E i criceti e i conigli e le tartarughe? Cosa sta accadendo a tutti gli animaletti e cosa si può fare per loro?».

«Negli ultimi tempi non hanno avuto proprio niente, mamma».

«Questo perché sono scomparsi tutti. E i nuovi che la gente sta comprando, no, quelli non sono ancora scomparsi, ma si sono tutti ammalati. Che cosa ha fatto venire l'anemia al gatto di

Patsy Pettegolesso e a quello di Hermione Greygoose?».

«Credo sia Strega O'Conner a gettare l'anemia addosso ai gatti. La sta spargendo intorno, ma non vuole proprio farli fuori tutti, e così non li ucciderà».

«Strega O'Conner mi dà i brividi, ma come diavolo fa a far venire l'anemia ai gatti?».

«Questa è una delle domande, mamma?».

«No, per ora no. Ma probabilmente lo sarà, prima o poi».

«E allora che c'è d'altro? Ho una certa fretta».

«Piccolo, non venirmi a dire che hai fretta. Ma voglio sapere almeno questo, come fa un ragazzino di sei anni a mangiare tanta crusca a colazione? Questa settimana sono già tredici scatole, e siamo appena a mercoledì. Che cosa te ne *fai* di tutto quel cibo?».

«Altre domande, mamma?».

«Per ora te ne ho fatte abbastanza. Oh, vorrei che tuo padre fosse ancora vivo. Lui andrebbe sino in fondo».

«Scommetto che non lo farebbe. Non è mai stato molto bravo a cavarmi fuori qualcosa».

«Benissimo, e ora lascia che vada a rispondere, giovanotto».

Telefono e porta incominciarono a suonare, sonoramente e con grande determinazione. Petronilla Ashling fece per rispon-

dere. E poi improvvisamente si fermò e si rivolse al figlio.

«Greg, smettila di far suonare porta e telefono. Ora basta!».

«Come, farli smettere di suonare? Non ho mai sentito niente del genere».

«Tu li hai fatti suonare. Tu *sei* stato! E anche l'altra volta li hai fatti suonare tu».

«Sì, sono stato io. Ma non so come fare a fermarli».

«Perché no?».

«Perché c'è veramente qualcuno al telefono. E c'è veramente qualcuno alla porta. E anche l'altra volta c'era qualcuno, non è così?».

«Sì. Ma come fai a farli suonare quando vuoi e a metterci gente vera quando rispondo?».

«Non so come faccio, mamma. Ma posso dirti che non smetteranno di suonare se ora non risponderai. Mi rende nervoso quando li lasci suonare a questo modo».

«C'è un sacco di cose che mi rendono nervosa qui intorno, in questi ultimi tempi», disse Petronilla al figlio. Rispose al telefono. Disse alla persona all'altro capo del filo di aspettare un minuto. Andò ad aprire la porta. E tra queste due chiamate rimase occupata per quindici minuti. Sentì Greg uscirsene di casa. E udì giù in strada la piccola Strega O'Conner cantare:

«Grigia e un poco bassina questa è la pozza e oggi, sì oggi un gentiluomo vi si insozza».

Quella bambinetta, Strega, la faceva ammattire con le sue filastrocche, ma come facevano le filastrocche a far venire l'anemia ai gatti? E come facevano a fare cose molto più sospette? Ora le due interlocutrici di Petronilla, quella al telefono e quella alla porta, parlavano tra loro (erano amiche), e Petronilla udì che si raccontavano dei loro gatti e cani che avevano l'anemia.

Pensando ai gatti malati, Petronilla ricordò che l'argomento del giorno la settimana prima era stato il tizio che aveva rubato e ucciso tutti i gatti e gli altri animalletti del vicinato. Pensava alle pozze d'acqua sul pavimento e alle scatole vuote di crusca in cucina. Come poteva Greg mangiare per colazione cinque scatole da quattro etti e mezzo di crusca di frumento e lei non riuscire a vedergliene mangiare almeno una? Come poteva mangiarcele tutte ed essere ancora così magro?

«Se suo padre fosse ancora vivo gli girerei il problema», disse Petronilla. «Come fa a far suonare il telefono e la porta quando vuole distrarmi dalle mie domande? E come fa a metterci gente vera quando vado a rispondere? Come andrà a finire

questo terribile impiccio? Quando riuscirò a metterci su le mani? Vorrei afferrare quell'altro ragazzino per le orecchie e per il collo, ecco cosa. Voglio trovare il più sporco trucco del mondo».

Una trappola è il più sporco trucco del mondo. Petronilla voleva mettere una trappola e stare ad aspettare e guardare. Aveva avuto paura di chiedere a Greg dei barattoli di burro di arachidi pieni di sangue (almeno sembrava sangue). Gli aveva fatto delle domande indirette, ma di questo avrebbe dovuto parlargli in qualche modo. Sarebbe stata l'esca della trappola. Quando Greg non trafficava coi barattoli di sangue, non aveva neppure niente a che fare con l'altro ragazzo. Quando invece si trastullava con un barattolo o due di quello stufato color ciliegia-cioccolato, allora si poteva star sicuri che sarebbe comparso molto presto anche quello sporco e furtivo bambinetto. Ma dove andava a prendere il sangue?

Oh, quella piccola Strega O'Conner stava cantando un'altra cantilena giù in strada. («Se fossi sua madre la farei rigare», disse Petronilla). La cantilena, come tutte quelle di Strega, era molto sonora:

«Gatto nel sacco, langue, langue, langue! Prendi un po' di roba fresca, sangue, sangue sangue».

E così, era la piccola Strega O'Conner a trafficare in sangue? Era questa la risposta?

In meno di mezz'ora Strega

O'Conner venne su dagli Ashling a portare dei biscotti che aveva fatto sua madre. Li portò, nient'altro. Ma Petronilla non levò

gli occhi da quella bambina. Quel giorno Strega venne su altre quattro volte e non portò in casa niente di simile al sangue. Era tutta un'illusione?

«Oh, se mio marito fosse vivo, che ne farebbe di tutti questi problemi?», gemette Petronilla. «Con la testa matta che si ritrovava si sarebbe fatto grasse risate, ecco cosa avrebbe fatto».

Quella notte Petronilla se la sognò. Sognò che Strega O'Conner scivolava in casa durante la notte con tre barattoli di burro d'arachidi pieni di sangue. E Petronilla si svegliò di prima mattina perché aveva sentito un colpo. Era il ragazzo dei giornali che aveva gettato il giornale del mattino nella veranda. Ma Petronilla saltò giù dal letto come un uccello che s'involò e volò alla finestra. Sapeva che qualcuno aveva fatto lanciare il giornale al ragazzo proprio in quel momento per mascherare un altro suono, il suono di una porta che si chiudeva. E Strega era appena scivolata fuori di casa Ashling e se ne stava tornando a casa, a quell'ora di mattina. Petronilla andò accanto al letto del figlio e sul comodino c'erano tre barattoli di burro d'arachidi pieni di qualcosa che poteva benissimo essere sangue.

«Veramente perfetto», disse. «Il ragazzetto ritornerà stamattina, anche se ho paura a cercare una connessione tra il sangue e il suo arrivo. Mi metterò qua intorno a fare rumore, molto rumore. Dirò che sto per andare a fare il bucato nello scantinato. E

farò andare la macchina coi soliti rumori. Ma non me ne starò nello scantinato. Me ne starò a guardare, guardare, guardare accanto alla mia trappola. Ma adesso, prima di svegliare Greg e di dargli la colazione, prima di far andare la lavatrice, farò altre due cosette».

Petronilla Ashling staccò il telefono dalla presa. E staccò anche il campanello vicino al pulsante dell'ingresso principale.

Chiamò Greg perché si alzasse e Greg mormorò qualcosa dietro alla porta chiusa della stanza. Poi aprì improvvisamente la porta. I barattoli di sangue non erano più sul tavolinetto. Greg li aveva nascosti da qualche parte. E dava a intendere di essere ancora mezzo addormentato, ma cercava solo di fingere.

Petronilla cercò di sorprendere il figlio a colazione. Era sempre troppo veloce per lei. Se appena distoglieva lo sguardo, ecco che sarebbe sparita una scatola di crusca. E se tornava a distoglierlo, un'altra scatola di crusca veniva fatta fuori.

«Come fai a mangiare tanta crusca, Greg?», domandò. Ma alla quinta scatola vide che cosa accadeva. Greg aveva una sacca e lì metteva la crusca. Non ne mangiava affatto. Petronilla non gli fece capire di averlo visto e se ne scese nello scantinato appena finirono di far colazione. E poi risalì piano e origliò alla porta del covo, dove Greg si era già chiuso.

Lo sentì ridere. E poi sentì un altro bambino che rideva. Posò

la mano sul pomo della porta, e...

«Petronilla, il tuo telefono non funziona!», le gridò dalla finestra Patsy Pettegolesso.

«Petronilla, il tuo campanello non funziona!». Hermione Greygoose la stava chiamando dall'ingresso.

«In malora, vicinastri!», esplose Petronilla, rifiutando di distarsi. Con un colpo spalancò la porta del covo. Afferrò quello strano ragazzino per un orecchio e per la collottola, e lo trascinò fuori.

«Mamma, il telefono suona e anche il campanello suona!», gridò Gregory. Ma non suonavano, o meglio, non suonavano molto. Anche Greg non poteva far squillare chiaramente e con

autorità due campanelli staccati.

Petronilla trascinò quello sporco e furtivo ragazzino fuori casa, tirandolo per un braccio e una spalla e colpendolo a ogni passo sul fondo dei pantaloni. Ma ancora non poteva dire di cosa fosse colpevole.

«Non è giusto, mamma, non ha fatto niente»; era Greg che la chiamava e la seguiva da lontano. E quel ragazzino furtivo strascinava i piedi e cercava di afferrarsi a qualcosa per impedire di essere trascinato.

Poi (orrore!) Petronilla staccò netto un braccio al bambino. In un attimo fu sommersa da un flusso di confusione e di paura. E Strega O'Conner di là dalla strada stava saltando la corda e cantava un ritornello:

«Bimbo, bimbetto il tuo voto tu hai fatto
vivo ti mangeremo di frittelle in un piatto».

Il ragazzino gridava e piangeva e incominciava a cedere.

«Faresti meglio ad andare ora, Eugenio», disse Gregory. «Tra un paio di giorni sarai di nuovo qui. Ci penso io».

«Benissimo», disse lo strano bambino. E crollò ancora. Petronilla tentò di metterlo in piedi. Gli vennero via l'altro braccio e parte della spalla e Patsy e Hermione erano lì a guardare. Cadde anche la testa del ragazzo e rotolò sul marciapiede. Adesso c'era parecchia gente che guardava.

«Oh, non mi è mai capitato niente del genere», disse Petro-

nilla con un lamento. «Potrei morire tanto sono stordita!».

Ma invece era morto lo strano bambino. Si era disintegrato. O meglio liquefatto. E di lui non era rimasto niente a parte una pozza d'acqua sul marciapiede. E tutta quella gente ronzante come api aveva fatto corona per vedere di cosa si trattava.

«Cerca di essere sfacciata, mamma», disse Gregory in un sussurro. «È quello che faccio io quando mi trovo in una situazione come questa».

«Che bambino?», domando innocentemente Petronilla quando la gente incominciò a fare do-

mande.

«Che bambino?», domandò a tutti Gregory Ashling.

«Che bambino?», domandò Strega O'Conner, che veniva dalla strada e saltava ancora la corda. Strega era sfacciata come poteva esserlo una bambina di sei anni. E, dopo alcuni istanti di imbarazzo e fastidio, la gente che aveva da fare se ne andò cicalando.

Ma quando si ritrovarono soli Greg si lamentò con la madre per come si era comportata.

«Si liquefa quando lo guardi fisso o quando si è duri con lui», disse Greg. «Non so se lo sai, ma questa settimana è la terza volta che lo hai fatto sciogliere. E poi mi rimproveri perché uso tanta crusca!».

«Ah, non ho più alcuna intenzione di interessarmi di questi misteri», Petronilla tirò su col naso. «Quello che faremo, Gregory, è di prenderti un nuovo papà. E sarà lui a preoccuparsi di queste cose».

«Non voglio un nuovo babbo», protestò Gregory. «Non mi piace nessuno degli uomini che tu ami».

«Questo qui ti piacerà, Gregory», disse Petronilla, «o sarà colpa tua. Puoi averlo dalla tua se appena lo vorrai».

2

«Sì, è questo che voglio dire, Gregory», disse Petronilla al figlio. «Puoi scegliere tutte le qualità che vuoi in tuo padre. Puoi

fartelo come vuoi che sia, o almeno penso che tu lo possa. Ho fiducia nei tuoi gusti e nelle tue capacità di giudizio. Mi atterrò alla tua decisione. Ho visto quel che hai fatto, e so che puoi fare anche un adulto.

«Certo ci costerà un sacco di crusca, mamma. Ce ne vuole tanta anche per un bambino».

«Ne puoi avere fino al cielo, di crusca», disse Petronilla. «Ne prenda pure quanta ne vuole, gliela daremo».

«E certamente ci costerà un sacco di sangue. E questo mi spaventa. Prima non ho mai fatto altro che ragazzetti».

«Per il sangue, prendi pure tutti gli accordi necessari con Strega O'Conner, caro. Se le servono altri barattoli di burro d'arachidi per mettercelo, ce ne procureremo altri per lei. Se le serve altro sangue da prendere dai cani e gatti qui intorno, allora le daremo un porcello o una mucca o qualcosa con dentro un mucchio di sangue. E adesso mettiti bene a pensare come lo vuoi questo padre e cosa ci vuoi dentro. Fattelo più perfetto che puoi».

«D'accordo, mamma».

«Hai già pensato al nome?».

«Certo che sì. Sarà Nobile Cuordoro».

«Bello. Mi piace quel nome», disse Petronilla Ashling. «Adesso vado a prendere la licenza matrimoniale. E farò qualche altra cosetta».

E uscì per le sue commissioni e fece un saluto molto cordiale a Strega O'Conner giù in strada,

che saltava la corda e cantava:

«Donna, donnetta che hai perso il marito
di sangue e crusca hai pronto l'ordito».

La mattina seguente, Petronilla Ashling guardava scossa da brividi e fremiti Nobile Cuordoro, il suo nuovo marito. Cuordoro era molto alto e in testa portava una specie di chepì. Aveva baffi da ussaro ed era impettito come un piccione gozzuto. Aveva una mantellina porpora e scarlatta e una tunica d'oro scarlatta, e una cinghia e stivali di cuoio nero. In mano portava una frusta da domatore. Era molto simpatico, anche se l'aspetto era in un certo senso un po' obsoleto. E diede a Gregory una manciata di denaro frusciante.

«Va' a comprarti dei soldatini», gli disse.

E diede del denaro altrettanto nuovo e frusciante a Petrovillia.

«Va' a comprare piatti-giocattolo e un servizio da tre per bambole», disse.

«No, no, non sono una bambina», lei spiegò. «Sono una ragazzona, ma prenderò il denaro. Adesso vieni con me. Andiamo in Comune a sposarci».

«Ti basterà?», domandò Cuordoro. E diede altro denaro frusciante a Gregory.

«Comprati noccioline e dolci e pattini da ghiaccio. E comprati un pony», gli disse.

«Ci piace il tuo denaro, Cuordoro», disse Petronilla, «ma vieni, su bello, vieni! È ora che ci sposiamo».

«Non spaventarlo, mamma, o si fonderà», la avvertì Gregory. «Non essere aspra con lui. Non frustrarlo. Prendi tutti i soldi che vuole darti, altrimenti si sentirà frustrato».

«Starò molto attenta con lui», disse Petronilla. «Ho investito su di lui trentuno scatole di crusca e un intero porcello, sarò attentissima. E non lo frustrerò rifiutando i suoi soldi. Vieni, caro Cuordoro, è a sposarci che andiamo».

Petronilla Ashling e Nobile Cuordoro scesero in strada, superando un maiale morto dall'aspetto completamente svuotato (gli avevano succhiato tutto il sangue) e poi scesero verso il Municipio.

«Mi viene in mente che non so dove sono o cosa sto facendo qui», disse Cuordoro con una voce dall'accento vagamente straniero. Diede a Petronilla parecchio denaro.

«Compra una carrozza a otto», disse. «Compra un lacché e un postiglione e un conducente e quattro battistrada».

«Grazie, caro Cuordoro. Comprerò cose migliori di queste».

«Mi trovo tra strana gente in una strana terra» disse Cuordoro. «I maghi mi hanno stregato».

«Sì, lo so», disse Petronilla. «Muoviamoci prima che ti consumi». Giunsero in Municipio. E

si sposarono senza incidenti, anche se si fu un po' di perplessità quando Cuordoro fece schioccare la sua frusta da domatore durante la cerimonia.

E poi fecero un'altra sosta, per definire le polizze di assicurazione che Petronilla voleva stilare sul nuovo marito. Cuordoro superò l'esame medico e fu definito un perfetto esemplare («Di cosa non sono certo», disse il dottore che lo aveva esaminato) e il miglior «rischio» che la compagnia avesse mai dovuto affrontare (Petronilla aveva temuto che si accorgessero che aveva sangue di porco).

«È come la lotteria?», chiese Cuordoro all'impiegato delle assicurazioni. E diede a Petronilla enormi rotoli di banconote molto larghe. «Scommetti ancora su di me», disse. «In Transilvania sono i personaggi più in vista a ricevere le puntate più forti».

E Petronilla contenta aumentò il massimale del premio e poi lo aumentò ancora.

E questo fu l'inizio dei tre giorni più felici della vita di Petronilla Ashling in Cuordoro. Naturalmente Cuordoro non avrebbe retto a un esame più accurato. Nessun particolare in lui era veramente preciso, in alcune cose era ridicolo, e insomma era qualcosa che poteva immaginare solo un bambino di sei anni; in altri settori poi era completamente carente.

«Farò a meno di mettermi gli occhiali e così tutto andrà bene», disse Petronilla. «E a dire il vero

non mi sono mai preoccupata molto dei dettagli».

E così Petronilla e Cuordoro cominciarono a dare ricevimenti e grandi feste per celebrare le nozze e il loro nuovo ruolo nella società locale. Diedero un ricevimento nuziale, un altro di benvenuto a Cuordoro, un altro con un «buffet luna di miele» e altri ancora. E fu la stessa cerchia di amici che partecipò a tutti: Clovis e Patsy Pettegolesso, Grattland e Hermione Greygoose, Graig e Thecla Petersen, Driscoll e Hyacinth Oldking, Adolph e Clementine O'Conner. E, naturalmente, non poteva mancare la loro figlioletta Strega O'Conner.

E senza dubbio Nobil Cuordoro fece una grande impressione a questi ricevimenti, e Petronilla poi era il ritratto perfetto dell'Orgoglio Appagato. Cuordoro era rozzo in alcuni suoi tentativi («Ti piace?», aveva chiesto a Driscoll Oldking, che guardava ammirato la nuova auto sportiva di Nobil. «Ecco, vai a comprartene una». E c'era stato il solito effluvio di verdi fruscianti banconote da cento e mille dollari), ma era rozzo nella misura in cui può esserlo chi ha un diritto regale a giustificarlo.

E senza dubbio Cuordoro era incredibilmente infantile, e il personaggio più pirotecnico mai visto. Bastava solo che Gregory gli dicesse: «Fagli vedere i tuoi muscoli, papà», perché Cuordoro alto e impettito si sbarazzava della tunica d'oro e scarlatto e la mantellina porpora e scarlatto e si mettesse in posa e mettesse

tutti alla prova con la fluttuante montagna dei suoi muscoli. Ma non c'era qualcosa di sbagliato, in quei muscoli?

«Devo dire che non ho mai visto niente del genere», disse Driscol Oldking. «Non sono veramente solidi. Sono come parodie di muscoli, come caricature. Invece di tendini sembrano palloni. Sono come un disegno di muscoli fatto da un bambino».

«Lo so», disse Clovis Pettego-lezzo, «ma cosa importa?».

Cuordoro possedeva bottiglie di Tokai di annate imprecisate e piatti di latte acido e altre specialità di Ungheria, Romania, Grecia e Turchia giunte per via aerea. Servì un vero pasto transilvanico, con scaloppe di lupo al vino come piatto principale di tutte e tre le serate. E Petronilla aveva tutti i contorni forniti dalla Servizi Culinari d'Elite di Mike McGoogan. E avevano fatto venire un'orchestra jazz di tre elementi che suonasse per loro con violino, piano e batteria. E quelli avevano presentato in modo brillante tutto quello che facevano. Per tre giorni e tre notti se l'erano spassata.

Ma Cuordoro non era poi un personaggio così pagliaccesco come poteva sembrare, perché a volte parlava ricercato, benché fosse alterato.

«Sono confuso, confuso», disse una volta a Driscol Oldking. «Mi sento come in un sogno; ho sempre creduto che un uomo fosse

responsabile di tutto, anche dei sogni. Sono sotto una malia, mi hanno stregato; e tutti voi qui siete, per me, parti di quel mondo malioso. Credo che il mio vero corpo stia ancora dormendo nel mio castello in Transilvania e che solo una parte nomade del mio io sia qui presente in un modo che non riesco a capire. Ecco i soldi, Driscol. Va' da un alchimista o da uno speziale e vedi se puoi comprare uno specifico per il mio status».

Driscol Oldking prese i soldi da Cuordoro, ma non riuscì a trovare uno specifico per il suo status. Da nessuna parte.

Ma dopo tre giorni di celebrazioni Petronilla incominciò a mostrarsi un po' delusa.

«Mi chiedo se sei capace di fare una modifica a tuo padre, Gregory», gli chiese.

«Non capisco perché, mamma. È perfetto, non è vero?».

«Oh, suppongo di sì. Ma in un certo senso non funziona».

«Gli ho messo tutto quello che pensavo gli dovesse servire. Cosa importa se non funziona, mamma? Ci dà più soldi degli altri padri che vanno a lavorare e funzionano».

«Non voglio dire "lavorare per vivere". Voglio dire "operare, funzionare"».

«Non capisco cosa vuoi dire, mamma».

Strega O'Conner giù in strada cantava e saltava:

«Quell'uomo la chiesa non l'ha benedetto,
qualcosa in lui non è poi tanto perfetto».

«Strega sa che cosa intendo», disse Petronilla.

«Sfido io. È più vecchia di me di una settimana. Ma se hai rotto con Cuordoro, mamma, ce ne libereremo e ti farò qualcosa d'altro».

«Hai intenzione di fare ancora quello sporco ragazzino? Non puoi fare qualcosa d'altro e tenere anche Cuordoro? Prenderemo altra crusca».

«No, non voglio fare un altro Eugenio. Si metteva nei guai a casa quando andava in trance. Voglio fare qualcosa d'altro. Ma posso farne uno solo per volta. Non posso farne un altro a meno di disfare Cuordoro».

«Mi piacerebbe tenerlo», disse Petronilla, «anche se non funziona sotto tutti i punti di vista. Mi sto attaccando a lui».

«Mamma, non farlo. Sai bene che non è reale. È come uno di quei personaggi dei libri illustrati. E ad ogni modo non stai diventando un po' troppo ansiosa di...».

«Di fargli tirare le cuoia? Sì, suppongo di sì. Che accadrebbe se lo investissimo con la macchina?».

«Si liquefarebbe».

«E se lo avvelenassimo?».

«Niente. Non teme il veleno».

«E se pagassimo un killer per ammazzarlo?».

«Si liquefarebbe. Credo che tutti loro tendano a sciogliersi se riesci a spaventarli quanto basta».

«Sì, certo, c'è un antico legame tra paura e pozzanghere sul

pavimento. E che accadrebbe se lo gettassimo giù dal ponte e lo lasciassimo schiantarsi in mezzo al traffico?».

«Si liquefarebbe. Qualunque cosa gli fai o si scioglie come liquido o non gli succede proprio niente».

«Ma se si liquefa non lascia resti molto convincenti, non è vero, Greg?».

«Oh, oggi possono analizzare qualsiasi cosa, mamma, e dire da dove è saltata fuori. Se ne vengono con tutta la loro chimica e analizzano cose come questa».

«Suppongo di sì. Bè, prendiamo un bel po' di tovaglioli di carta e stendiamoli qui formando uno strato piuttosto denso. Dovrebbero assorbire le tracce come qualsiasi altra cosa. Sì, mi va. Prendi un altro rotolo, Greg, e stendili un po' più larghi. Altri due rotoli. Vogliamo assorbire ogni sua goccia».

«Benissimo», disse Greg.

Poi Petronilla portò Cuordoro nel punto predisposto.

«Che dici del mantello e della tunica e del chepì e delle cinghie e degli stivali e della frusta?», chiese Greg. «Potremmo salvarli?».

«No, penso di no. Si liqueferanno con lui».

Strega O'Conner entrò in casa attraversando la strada. Spuntava sempre quando stava per accadere qualcosa.

«Bè, siamo alla fine dell'episodio, Cuordoro», disse Petronilla al suo «marito da tre giorni». «Ma indubbiamente ho fatto di

tutto per poterti ricordare, e avere molti ricordi».

«Sì, effettivamente è ora che me ne torni a casa», disse Cuordoro. «Se ora potessi sfuggire alle magie me ne andrei a casa».

«Posso aiutarti a sfuggire alle magie», disse Petronilla. «Posso rimandarti a casa. È proprio quello che sto per fare».

«Sono imbarazzato», le disse Cuordoro. «Vorrei farti un regalo degno della tua cortesia, ma tutto quello che per il momento sembra possedere sono soldi».

«Saranno un bel ricordo, Cuordoro. Gregory, prendi tutte le ceste da bucato che puoi trovare. Le riempiremo. Oh, questa sì che è roba, e ne hai proprio tanta, non è così? È stato Gregory a pensare di farti così danaroso e caloroso. Greg, pigiali bene e ce ne staranno di più nelle ceste. Ma sembra che sia tutto qui quello che ha. Le tasche senza fondo alla fine si sono svuotate. Via, dopo tutto non siamo ingordi, nevvro?».

«Io sì, e non poco», disse Gregory.

«Benissimo, ora stattene qui in piedi, Cuordoro. Spezzerò malie, magie e stregonerie e ti spedirò a casa».

«Mi farà male?», domandò Nihil Cuordoro.

«Non so», ammise Petronilla. «Se non sei reale, allora credo che non ti farà poi tanto male».

Petronilla staccò netto un braccio di Cuordoro e quello cominciò a disfarsi. Poi si sciolsero l'altro braccio e parte di una spalla. Poi cadde la testa e ro-

tolò qua e là sul pavimento. E infine si fuse completamente. E fece una pozzanghera niente male, ma le pile di tovaglioli di carta ne assorbirono gran parte.

Petronilla telefonò al dottore e disse che suo marito era morto in un incidente domestico. Disse al dottore di stendere una specie di certificato di morte e di farlo sembrare valido. Poi impacchettò tutti i tovaglioli di carta inzuppati e si diresse alla compagnia di assicurazioni per presentare i resti mortali del marito e ricevere il risarcimento dell'assicurazione.

3

Petronilla Ashling vedova Cuordoro si trovava nel palazzo di giustizia per una causa e controcausa promossa dall'assicurazione e le cose non si stavano mettendo molto bene per lei. Non aveva un avvocato suo. Disse che dopo aver spiegato i fatti nel modo più semplice a tre diversi avvocati, tutti e tre se n'erano andati scuotendo il capo e avevano rifiutato di rappresentarla in quella causa.

«Capisco come si sentivano», disse il giudice. «Anch'io ho scosso il capo per un bel po'. È sicura che questi due ragazzi devono restare qui?».

«Sì. Le ho detto che sono i due testimoni della fusione, cioè della morte di mio marito Nihil Cuordoro», disse Petronilla.

«Già, già. Ma quella bambina deve continuare a saltare la cor-

da mentre la corte sta procedendo?».

«Sì, è necessario», disse la mamma di Strega, Clementine O'Conner. «Quando è costretta a smettere di saltar la corda ha un accesso d'ira».

«A volte si deve fare una scelta», disse il giudice. «Gli accessi d'ira sono...?».

«Sì, sono peggiori del salto della corda», disse Clementine, e il giudice sospirò.

«Torno a dire che il caso deve essere archiviato», disse il rappresentante della compagnia di assicurazione. «Sostengo che non c'è mai stato un assicurato di nome Nobile Cuordoro o Nobile cuordoro».

«Ma lei gli ha parlato di persona», ribadì Petronilla, «ed è stato lei a firmare la quietanza per il pagamento dei premi».

«Ho parlato a un pagliaccio con una strana maschera o costume», disse il rappresentante dell'assicurazione. «È una frode evidente».

«Ho le prove del mio matrimonio con Cuordoro», disse Petronilla. «Ho le prove della sua presenza davanti agli agenti dell'assicurazione e del suo esame medico. Perché mai tutti voi continuate a discutere? Datemi i miei soldi! Ho le prove di tutto».

«Le prove di tutto a parte l'identità del marito», disse il giudice, «e della sua morte».

«Bè, nelle vostre cause per i-

dioti che cosa considerate una prova?», domandò Petronilla.

«I suoi resti mortali», disse il giudice.

«Oh, disgrazia dell'ordinamento giudiziario!», strillò Petronilla. «Lei ha i suoi resti mortali proprio lì sul banco!».

«Qui c'è una spaventosa massa di vecchi tovaglioli di carta», disse il giudice. «A me non sembrano i resti mortali di un marito».

«Si suppone che lei abbia fatto analizzare quei tovaglioli di carta da esperti per vedere che cosa hanno assorbito».

«E lo si è fatto. E uno degli esperti è proprio qui. Quello che i tovaglioli di carta hanno assorbito era acqua, e nient'altro che acqua. O a mala pena qualcosa d'altro».

«Che altro? Mi dica che altro ha trovato», domandò Petronilla.

«Come ci si doveva aspettare, c'erano piccole quantità di materia estranea».

«Oh, giustizia cieca e accecata! Quella materia estranea era mio marito! Crusca di frumento e sangue di porco, ecco cos'era quella materia estranea. Ecco con che cosa hanno fatto mio marito».

«È abbastanza strano, la materia estranea era proprio crusca di frumento e sangue di porco», disse l'esperto.

«Calma!», gracchiò il giudice. «Aggiorno questa seduta a data da destinarsi».

«Questa è la querelante, quest'altra la sede, e questo il giudice che rosso in faccia siede».

Era Strega O'Conner che si era messa a cantare una canzone saltando la corda, e alla fine il motivo era penetrato fin sotto la pelle del giudice.

E a questo punto ci fu un po' di confusione e parvero insinuarsi sulla scena elementi irreali.

«Lei non aggiornerà la seduta finchè non li costringerà a pagarmi i soldi dell'assicurazione!», disse Petronilla con un tale im-

peto di rabbia e violenza che il giudice entrò in uno stato di panico e profondo pallore. «Lei tornerà su quel banco o la trascinerò indietro», impreccò Petronilla. Petronilla aveva afferrato il giudice e lo aveva atterrito. E quello cominciò quasi a disintegrarsi. Non era una piccola pozzanghera sul pavimento quella che aveva formato? E non stava diventando più larga?

«Come siero di latte è questa pozza
e un gentiluomo oggi vi si insozza».

Strega cantava e saltava. Petronilla stava tentando di ritrascinare il giudice al suo posto sul banco, e il giudice rinculava e resisteva.

Poi (orrore) Petronilla staccò netto un braccio del giudice...

E Strega saltava alla corda e cantava in rima...

E anche la testa cadde, e...

A quei tempi i tribunali erano un po' alla buona. Da allora in poi la situazione si è modificata.

Titolo originale: *Puddle on the Floor.*

POPOLI DELLA TERRA!

Crusca e sangue di porco a prezzi stracciati per tutti i lettori di ROBOT che intendano fabbricarsi un compagno (o una compagna) molle.

Se volete approfittare di questa offerta favolosa, ritagliate il presente coupon e inviatelo a:

**The Singing Pig Breakfast Food Company,
Tulsa, Oklahoma, USA (Terra)**

unitamente al vostro nome, cognome, indirizzo e all'indicazione del quantitativo desiderato e alla dicitura: «Sono uno sfegatato lettore di ROBOT». Pratteremo un interessante sconto.

Ade ed Euclide

di Harry Martinson

I

Quando Euclide incominciò a misurare Ade,
trovò che non aveva profondità né altezza.
Demoni più piatti di uno spinacio
sfrecciavano sopra le pianure della morte,
i loro latrati non avevano eco mentre correvano
lungo le frontiere di fuoco e le frontiere di ghiaccio,
lungo le linee stese giù in Ade.

Lungo le linee che cadevano a pezzi
e si univano ancora come linee
stuoli su stuoli di demoni andavano di pari passo, a schiere,
e paralleli attraverso Ade.

C'erano solo onde, non colline, non abissi o vallate,
Solo linee, eventi paralleli, angoli giacenti bocconi.
Demoni sfrecciati come ellittici piatti;
coprivano un campo senza fine in Ade come con
semoventi scaglie di drago.

Sui tumuli sepolcrali di sopra levigati che l'oblio aveva distrutto
con la sua piattezza,
serpenti stavano arrancando - ed erano solo pesanti linee:
davano codate, arrancavano, si bruciavano la via
lungo le fluenti linee.

Un rabbioso fuoco d'erba in ruggente volo piatto
si avventava sul terreno come il piano di fuoco d'un carpentiere.
Sfrecciò sulle praterie del male, sulle steppe del male, sopra la piatta
pustza del male
indietro e avanti, acceso ancora e ancora dal calore
sui piatti campi in Ade.

II

Le fornaci d'Inferno si stendono quasi raso terra
sui piatti campi.
Là i capricciosamente dannati venivano bruciati
nelle stanze di mattone —
vicino alla superficie come sono le tombe —
vittime del piatto male, senza il conforto di un alto luogo
o il sostegno di un basso luogo,
ricevute senza dignità,
ricevute senza uno dei crismi di eternità.
Le loro grida vengono accolte solo per scherno
sui piatti campi del male.

Anche Euclide, il re della misurazione, gridò
e il suo grido andò a cercare Cronos, il dio delle sfere.

Natale a Watson Hollow

di Jerrold Mundis

Ecco guarda i giorni si stanno appressando
i giorni lontani dai profeti intravisti
quando con gli anni che sempre vanno ciclando
arriveranno d'incanto i tempi previsti...

Edmund Hamilton Sears,
It Came Upon a Midnight Clear

Quando arriva Natale a tutti prende un poco di malinconia. La riflessione è una naturale conseguenza, ed è proprio quello che sto facendo questa sera di 26 dicembre: rifletto. Natale, a livello locale, non è un grande affare, come penso debba essere altrove; i suoi effetti più cospicui li apprendiamo solo dai giornali e alla televisione nei giorni che seguono.

Qui a Watson Hollow ci è venuto a trovare modestamente, ma aveva ancora un suo carattere. Mae Sporky, per esempio, si è impiccata nella cella campanaria della chiesa presbiteriana. La rimpiangeranno il marito e i figli ma non la città in generale, dato che era un'impicciona e ha cau-

sato imbarazzo a molti.

Ogni anno il 25 dicembre, quando il sole tramonda, Dio manda l'Angelo della Morte che vola giù sulla terra con una falce affilata, che fa sibilare in aria: *scrriiiiii*. Se siete di fede profonda e ascoltate molto attentamente, e avete anche un po' di fortuna, potete sentirlo, a volte. L'Angelo della Morte desidera ardentemente questa notte per tutte le altre 364. È in questa sola notte che si realizza meglio e più a fondo. Statisticamente, miete il venticinque per cento del suo raccolto annuale nella notte di Natale, cioè, come vi può dire ogni scolaro, un buon quarto. L'Angelo è uno spirito serio, distinto, cattivo, pazzo e un poco

burlone. A volte fa lui il suo lavoro, saltando addosso a una maestra addormentata, strangolandola. Oppure forza l'autodistruzione, come con Mae. In altre occasioni potrebbe servirsi di un altro elemento da usare in sua vece: ricordo la moglie del sindaco di Pittsburgh, che arrostiti la sua figliola e la servì l'anno scorso insieme a un dolce di frutta.

A noi non piace chiamare vittime queste persone; la consideriamo una forma di selezione. «Selezione» è un termine che non implica una valutazione o un giudizio (a parte che si tratta di una cosa voluta), mentre «vittima» sta a indicare un innocente che soffre per qualche piano crudele. E se l'Angelo della Morte agisce sempre per una sorta di capriccio, è pur sempre da un dio che gli deriva la sua autorità (come di fatto accade in ogni evento che possiamo percepire). E così, dato che questo dio è incapace di crudeltà, sarebbe errato pensare in termini di vittime. Infatti, fu proprio questo concetto di vittima che diede origine all'eresia maneriana in Francia, che si concluse con la guerra dei cento anni.

Quando l'Angelo della Morte scende precipitando, canta:

«Io vo a mieter lo grano, io vo
sì io vo a mieter lo grano, io
sì».

Lo sappiamo da quanto ci ha detto Santa Elena di Damasco, che fu abbattuta dall'Angelo in

tre Natali successivi ma che era vissuta in uno stato di purezza così eccezionale che il suo corpo, con profondo stupore di vicini e di amici, non patì mortificazione o disfacimento e miracolosamente fu restituito alla vita ogni Domenica di Pasqua che seguì il suo decesso. L'animale preferito di Sant'Elena era il coniglio, e di qui è nata poi la leggenda del Coniglio Pasquale.

L'Angelo, a quanto sembra, opera per impulso o secondo il suo stato d'animo. Potrebbe uccidere tutti i componenti di una famiglia o distruggere tutta una via o omettere completamente una città, uno stato o una nazione (anche se storicamente questo è avvenuto raramente). A volte è gentile e l'espiazione si risolve solo in un roco sospiro e in una contrazione. Altre volte vi farà morire bruciandovi, facendovi esplodere e incendiando benzina. La selezione e il modo dell'esecuzione non hanno mai nulla a che vedere con la «bontà» o la «cattiveria» di un individuo. Certe menti poco evolute vedono in questo fatto non tanto l'opera del caso ma un arbitrio da parte di un dio. Ma chi è più dotato di intuito vi vedrà qualcosa d'altro, e cioè che quel dio è ineffabile, e concluderà, come ci ricorda Agostino, di aver presupposto troppo.

Watson Hollow è una comunità rurale, una città solo per definizione politica. Ci sono poco meno di seicento abitanti sui registri elettorali. C'è un gruppo di persone anziane in pensione, un

altro di piccoli affaristi responsabili dell'amministrazione, un pugno di artisti scappati da Manhattan, qualche escursionista e gente di montagna un po' arretrata, personale manageriale dell'IBM cautamente liberale, alcune famiglie di villeggianti urbani il cui padre e marito fa la spola dal suo posto di lavoro, e solo un po' di gente di pianura. È una graziosa cittadina, americana, comunitaria, e a noi piace quanto basta.

Stanotte l'Angelo ha preso dieci di noi. Naturalmente è sempre possibile tenersi un po' in disparte, e, come ci si può aspettare, non tutti conoscono tutti; ma tutti conoscono qualcuno, che conosce qualcun'altro, che conosce qualcun'altro. Se il colpo è vicino vi informano in pochi minuti; l'ultimo della lista vi arriva in casa quando avete finito il caffè del mattino. L'anno scorso l'Angelo ha preso mia madre. Era su in visita col mio patrigno per le vacanze. L'Angelo le fece saltare il cervello mentre era in piedi accanto al lavabo, in camicia da notte. Le sgorgò sangue dagli occhi e dalle orecchie, mentre densi grumi si spiacciavano sullo specchio e sulle pareti. Chiamammo il pronto soccorso di Watson Hollow (non che ci fosse niente che si potesse fare, ma dovevamo affidare il corpo alle pompe funebri) un po' dopo mezzanotte. La prima telefonata di condoglianze arrivò alle 12,35, e poi il telefono continuò a suonare quasi senza interruzione.

Questo Natale, Mae Sporky si è messa galosce e cappotto e ha detto ai parenti che andava a prendere un po' d'aria. Otto minuti dopo il sagrestano della chiesa ha sentito suonare le campane e l'ha trovata che si muoveva debolmente appesa alla corda. Le orme di Mae portavano in linea retta, attraverso la neve, da casa sua alla porta della chiesa.

La Corvair rossa di Jimmy Clark è uscita di strada nel tratto a curve molto strette che sale a High Falls Road, e lui e Brenda Gilvey andavano quasi a 110 quando si sono schiantati contro la spalliera di cemento del ponte.

Harry Winchell, che guidava una specie di bulldozer di proprietà della contea e amava gettare la gente attraverso le finestre del bar, ha avuto le arterie e le vene staccate dal cuore ed è caduto in avanti sul tavolo della cucina, finendo con la faccia in una coppa di gelato.

L'Angelo ha strappato l'avambraccio di Frank Henerson al gomito e l'ha picchiato a morte (ohilà).

John VanGaasbeck e Sinclair Allen, due intellettuali in pensione della Columbia University, si erano incontrati per la loro serata di discussione settimanale, che all'inizio fu forzata, poi si venne accalorando e alla fine degenerò in ingiurie, mentre, la moglie di VanGaasbeck chiocciava disapprovazione.

«Sofista!», gridava VanGaasbeck.

«Kantiano!», rispondeva Allen di rimando.

«Nichilista!».

«Panfiscista!».

«Casuista!».

«Dualista!».

«Allocco!».

«Tonto!».

«Ciucol!».

E a quel punto l'Angelo della Morte si buttò attraverso il muro di mattoni (visibile solo a pochi eletti: non sarebbe nemmeno il caso di dirlo) e si arrampicò sulla schiena di VanGaasbeck, gli ficcò una mano sulla bocca e gli tenne chiuse le narici. VanGaasbeck schizzò dalla sedia e corse intorno al tavolo da caffè agitando le braccia come flagelli e scalciando in alto le ginocchia. Si abbatté sul pavimento e sbatté la testa su e giù, tamburellando con le scarpe e facendo suoni smorzati.

«Fachiro!», infierì Allen. «Wallhallista, demonicista, tomista... Chiavica!».

Dall'altra parte della città, una giovane donna che faceva l'amore con suo marito fu scaraventata giù dal letto; la pancia le fu aperta con un unico colpo di falce e lo stomaco le fu strappato.

Il sangue del piccolo Tim Koeler si gelò nei suoi vasi mentre il fratello gemello Tom gli dormiva accanto.

Pearl Bell, nata e cresciuta qui, di novantatré anni, con a disposizione della sua lucida mente quasi duecento anni di storia locale, una vivace vecchietta a cui laureati e storici fa-

cevano visite settimanali e che non avrebbe spiccicato parola se non le davano un bacio sulla bocca, fu sollevata a un paio di metri dal pavimento e pestata finché le ossa le si ruppero e gli organi le si spezzarono.

Il proprietario del Watson Hollow Inn stramazza rovesciandosi durante una cena del partito repubblicano. L'esame medico non riuscì a spiegare in alcun modo le ragioni del decesso.

Ce la siamo passata meglio di alcuni anni, peggio di altri. L'unico principio che possiamo ricavare è che ce la siamo passata.

È questo è stato vero sin dalla notte di quel primo Natale, tremila anni fa, quando quel dio nella sua ira mandò giù l'Angelo della Morte per trucidare tutti gli abitanti con occhi marrone della città di Gath. Quel dio parla così piano che a stento riusciamo a sentirlo, ma invece grande è il randello che porta, e così ci siamo concessi una pausa per contemplarlo ancora stanotte qui a Watson Hollow, e lo stesso hanno fatto tutti gli uomini della terra. L'Angelo ogni Natale prende il volo, e anche se i singoli non ce la fanno, l'uomo sempre riesce a passarsela. E questo spiega perché ci uniamo con gli amici la sera che segue il Natale per scambiarci doni sotto il nostro albero di Natale, dove, sopra i ninnoli e le palle dorate, una piccola figurina d'Angelo della Morte ci sorride dall'alto.

Titolo originale: *Christmas in Watson Hollow*.

In una terra di chiari colori

di Robert Sheckley

In una terra di chiari colori e storie.

In una regione d'ore senz'ombra o chimere

Dove la terra ha un rivestimento di glorie

E un sussurro di fiorite musicanti sere;

In boschi dove la primavera scopre a mezzo

La calda vampa del suo viso amoroso

Presso le acque che ad amanti danno ascolto e rezzo.

Per questi c'è posto, qualche posto ascoso?

Swinburne

Le forme delle cose portano
un loro particolare messaggio.
Qui su Kaldor V c'è una strana,
perturbante irrazionalità nelle
cose. Quella montagna in lontananza —
Ungdoor, credo che si
chiami — perché dovrebbe sem-

brare una piramide con la punta
rivolta verso il basso? Oppure
considerate questa foresta: alcuni
alberi hanno tre metri di diametro.
Perché dovrebbero allungarsi
piatti sul terreno? O quegli
uccelli, i Maagpi, che costruisco-





Festino-78-

no i nidi in aria e che collaborano a squadre a sostenerne il peso? Perché le nuvole assumono sempre una forma regolare ad arco?

Questi sono solo i misteri più evidenti. E ogni mistero ha un mistero nascosto in sé. Suppongo siano tutti razionalmente spiegabili, finanche prevedibili. Ma non per me.

Ciò che mi preoccupa di più sul momento è questo: perché gli specchi su Kaldor V, non riflettono mai ciò che vi si specchia?

Sotto certi punti di vista la mia posizione è ridicola. Grazie alla mecanoipnosi, posso parlare tre delle più importanti lingue di Kaldor V. Ma sono completamente negato per le sfumature (lo stesso guaio mi capita quando parlo spagnolo).

Noi terrestri tendiamo a credere che il linguaggio sia sempre intenzionale, che le frasi siano equazioni che denotano operazioni, ordini, sensazioni; che le parole significhino quello che dicono. Ma questo non è vero, anche sulla Terra, e specialmente qui su Kaldor. Anche qui le parole sono intenzionali; ma tendono a essere usate per altri scopi.

Le parole vengono usate con estrema ambiguità. Per loro, suppongo sia tutto molto logico e inevitabile. Non è impossibile ricavare il significato dalla maggior parte degli scambi. Quello che annoia è il lavoro da fare. Perché questo grande sforzo si deve fare con tutto; niente viene facile, niente si può dare

per scontato.

E con questo penso si debba spiegare l'alto tasso di disfunzioni emotive tra gli Interattori.

I problemi dell'esplorazione extraterrestre sono sempre gli stessi. Problema n. 1: come mantenersi in vita. n. 2 (e a ruota del primo): come restare sani. Si tende a massimizzare l'incertezza. Il pericolo maggiore su un pianeta alieno potrebbe ben essere l'ansia.

Lo shock culturale è il problema. Un sovraccarico di novità è insopportabile. Si tende ad annullarle, a fermare la registrazione o a continuarla in un modo frettoloso, disattento.

Viene influenzato anche il meccanismo decisionale, disastrosamente. Ci sono anche troppi imponderabili da soppesare, troppe linee di condotta tra cui scegliere, e sempre sulla base di un'insufficiente informazione.

La paralisi della volontà ha il sopravvento. Si raggiunge un punto dove non sai decidere se farti uova fritte o sode. Ogni cosa si deve fermare, mentre si sta prendendo questa decisione. E quando la si è presa, si è troppo esausti per mangiare.

Ero solito pensare che esplorare un pianeta alieno sarebbe stato come vedere un film molto strano. Mi ci ero preparato; ma non avevo tenuto conto del fatto che sarei stato uno degli attori o delle comparse, non uno spettatore.

Lanea è venuta oggi a vedere se facevo progressi. O almeno presumo che sia venuta per questo. Trovo che la sua presenza mi disturba e insieme mi conforta. Mi sono andato abituando alle sue differenze anatomiche. La sua estrema flessibilità fisica (un tratto comune a moltissimi altri Kaldoriani) è per me ancora una meraviglia. L'apparenza è di disossamento, specialmente per braccia, gambe e collo. Può girare la testa di buoni 180° e guardarsi direttamente alle spalle. Le ho chiesto di non farlo in mia presenza.

Ho tutte le ragioni per credere — pur non avendolo ancora verificato — che le sue strutture sessuali, celate sotto i vestiti, siano simili a quelle di una donna terrestre.

Riuscirò mai a saggiarle con esperienza diretta? Non dovrei pensare a cose come questa.

La sua faccia è un lungo ovale, delicatamente proporzionato, bello secondo criteri terrestri. Ha un vago aspetto eurasiatico; ma, fatto abbastanza ironico, sulla Terra non lo si riterrebbe «esotico». In un gruppo sulla Terra passerebbe inosservata. A parte come cammina, naturalmente, e cioè in modo sinuoso, fluente, vagamente repellente e vagamente eccitante.

Il suo aspetto non mi dà fastidio. Al contrario! Ma la sua mente...

Non si può pretendere di capire tutte le donne, suppongo. Ma che si può fare di una donna aliena?

Niente, naturalmente! Ad ogni modo, cosa può volere Lanea da me? Ai suoi occhi devo essere uno scherzo di natura, come aspetto e come mentalità.

Doerniche è sulla cinquantina (apparentemente), un uomo magro e frugale di grande dignità, titolare di un seggio al Consiglio. È venuto qui oggi e ha tentato di avvertirmi di qualcosa. Non so di che si tratti. Nonostante tutti i miei sforzi, e i suoi, non sono riuscito a capirlo. Sembra che in mente non abbia un pericolo specifico, ma non riesco a persuadermi che un uomo dell'intelligenza di Doerniche abbia perso tempo e fatica per affermazioni generiche sui pericoli che minacciano il mondo.

Non ho visto traccia di pericolo. Di cosa può avermi parlato?

Doerniche è così ampolloso. Forse voleva parlarmi di qualcosa completamente diverso? Non sarebbe la prima volta che capita. È uno dei vizi della sua lingua. Se appena perdi una delle parole o delle inflessioni-chiave, il significato si altera drasticamente. Le frasi che iniziano con una certa combinazione di vocali, per esempio, non vengono espresse per essere prese alla lettera. Il loro scopo è indirettamente metaforico.

Per questo forse ho perduto qualche sottigliezza nel discorso di Doerniche. Dio sa che altro ho perso e su quali errate premesse stia operando qui.

Vorrei comunque sapere se per me esiste o meno una mi-

naccia specifica.

Vivo in una piccola casa bianca a quattro o cinque miglia dall'estrema periferia di Morei. Il governo ha fatto costruire questa casa per me quando si è accorto che in città non mi sentivo a mio agio. L'hanno costruita come una casa terrestre, copiandola da una delle foto che mi sono portato dietro. Non gliel'ho chiesto io; lo hanno fatto di loro iniziativa, con mia sorpresa e piacere.

Sulle prime, l'ho considerato un dubbio atto di riguardo. Mi chiedevo se non stessero tentando, con infinita educazione, di esiliarmi, di isolarmi nella mia alienità.

Ma ora non credo che questa fosse l'intenzione. Sanno cos'è la nostalgia di casa, in questo posto; molte loro storie e canzoni ne accennano.

E così mi hanno costruito una casa che assomiglia esattamente a un bungalow del New England, purché non studiate più a fondo angoli e sagomature. E poi sembra che non ci sia niente di nuovo sotto il sole.

Mi ci sono andato abituando.

Stanotte ho cominciato a capire la conversazione dei fiori.

Li si deve ascoltare con grande attenzione. Le loro voci sono soffici (e non è una sorpresa) e tendono alla monotonia. Non sanno pronunciare certi gruppi di consonanti. Esprimono diversi e sottili significati modulando il volume. Fanno un uso piuttosto intenso del silenzio (pause e inter-

ruzioni, come in musica) per coprire un'ulteriore gamma di significati, come fanno i Kaldoriani. Come producano i loro suoni non so, né mi curo di saperlo. So anche troppo.

E così traduco e trascrivo la seguente conversazione, tenuta nel mio giardino appena due ore fa, tra qualcosa che somigliava a una rosa e qualcosa che somigliava a un'azalea.

ROSA: Come stai oggi?

AZALEA: Benissimo, grazie. E tu?

ROSA: Abbastanza bene. Se solo piovesse!

AZALEA: La pioggia sarebbe la benvenuta. Amo la pioggia.

ROSA: Anch'io. Specialmente la pioggerella.

AZALEA: Oh, sono di gran lunga le migliori. Specialmente quando arrivano con uno di quei venticelli del sud.

ROSA: Dici bene, il vento del sud la completa. Come amo la pioggia!

AZALEA: Anch'io l'amo. Ora sto per riposare.

ROSA: Mi ha fatto molto piacere parlarti ancora.

AZALEA: Una grande, grande gioia. Grazie e cresci in buona salute.

ROSA: Che le tue foglie si allunghino! Ciao!

AZALEA: Ciao!

È quello che hanno detto, parola per parola. Che conclusioni se ne dovrebbero trarre? In un primo momento sarei giunto alla conclusione che i fiori tendono a

essere dolci, di mente semplice, prolissi. Ora, semplicemente non so. Il loro discorso era veramente così banale come sembrava? O forse quei due hanno fatto l'amore a parole?

Questo pianeta trabocca di fenomeni. Ma non so cosa voglia dire ognuno di loro. Più a lungo sto qui e meno ne so.

Ero un volontario del Primo Corpo di E.E. (Esplorazione Extraterrestre). Eravamo tutti molto giovani e idealisti. Non riuscivo a immaginare niente di più nobile e importante del compito esplorare i pianeti, stabilendo un contatto con altre intelligenze, puntando a una grande armonia e cooperazione.

Adesso posso continuare a coltivare quel tipo di cosa o lasciarle perdere. Ma allora ero uno zelante. Superai tutti i test e fui tra i primi mille a lasciare la Terra.

Le nostre astronavi erano piccole. Non c'era spazio per vivere; erano bozzoli in cui ibernarci. Ci disseminarono nello spazio come semi gettati al vento.

Be', non è esatto dire che ci disseminarono: avevamo *una meta*, più o meno. Le astronavi erano state costruite per dirigersi verso alcune stelle con pianeti opportunamente scelti, studiare quei pianeti per varie ragioni, svegliare l'esploratore se il pianeta si rivelava possibile, e poi atterrare. Oppure lo si lasciava in ibernazione e si viaggiava verso un obiettivo alternativo, se il pianeta non era adatto.

Gli ottimisti pensavano che una metà di noi poteva vivere sino a vedere un mondo alieno, se eravamo estremamente fortunati.

Le loro previsioni non ci importavano. Consideravamo questo lavoro una crociata.

Venti astronavi erano adatte a Kaldor V. Sembra che la mia sia stata la sola ad avercela fatta.

Perché io? Perché non qualcun altro? Sono rimasti uccisi nello spazio, gli altri diciannove? E come sono riuscito ad arrivare senza incidenti, stando al diario di bordo automatico dell'astronave? La cosa mi sembra statisticamente improbabile.

Sembrerebbe più probabile che sia arrivato anche qualcun'altro, che si trovi in altre parti di Kaldor, che sia rimasto nascosto; o, più probabilmente, l'autorità li ha uccisi o li ha isolati senza possibilità di comunicare, senza sapere l'uno dell'altro.

Non so cosa vogliano fare di me. Doerniche parla di pericolo e io sto cominciando a credergli.

Qualcuno è venuto di notte e mi ha lasciato un regalo davanti alla porta. È una figurina, alta sui quindici centimetri, ricavata da un tipo di pietra rossa lucida. Le linee dell'incisione sono squisite. Il pezzo è notevolmente stilizzato; non saprei dire se rappresenti un maschio, una femmina o un neutro. I piedi della figura sono avvolti in fili metallici d'argento.

Lo metterò sul mio mantello al posto d'onore. Vorrei sapere chi

melo ha dato. Doerniche? Lanea? Non credo che sarebbero tipi da lasciare nottetempo regali anonimi. Chiunque sia stato, ha riscaldato il mio cuore. Lo considererò il mio regalo di Natale di Kaldor V.

Doerniche oggi è venuto ancora con altri tre membri del Consiglio. Mi hanno arringato per quasi tre ore. Vestivano tutti i loro abiti da cerimonia, suppongo per sottolineare la serietà dell'evento. Non mi era facile prenderli sul serio; i tre che accompagnavano Doerniche forse erano stati scelti per esemplificare i somatotipi principali. Grandinang era un endomorfo alquanto pienotto, quasi calvo, collerico, incoerente nella sua esasperazione. Pan Wolfing era il mesomorfo, un uomo possente di media altezza, di aspetto sincero, padrone di sé, affabile, con un'inconsapevole grazia d'atleta anche nei gesti meno appariscenti. E Eliaming era l'ectomorfo, magro e intelligente, brillante ed eccentrico, anziano e puerile nello stesso tempo. I quattro erano venuti, penso, per farmi capire il pericolo in cui sono, di dirmi qualcosa sui venti notturni, e per rendere evidente il pericolo nonostante le difficoltà di linguaggio. Integravano le rispettive spiegazioni, si interrompevano l'un l'altro per chiarire vari punti, introducevano un retroscena storico, discutevano l'importanza di alcuni recenti avvenimenti che mi riguardavano. Il risultato è stato il caos, ci ha turbato prati-

camente tutti, e nel non darmi alcuna informazione non si è rivelato affatto utile.

Doerniche è venuto in visita, si è fermato solo un istante, mi ha chiesto di presenziare a un'importante cerimonia o festività per tre giorni in città. Mi sembra un invito tutt'altro che casuale, e così andrò alla cerimonia. Comincia domani all'alba.

Stanotte c'era una brezza piuttosto sostenuta, la prima che ricordi da alcune settimane. Che non sia quel vento notturno a cui hanno fatto riferimento?

Lanea mi ha detto che sarebbe venuta stamattina. È mezzogiorno e non è ancora arrivata. Potrei usare la rete di comunicazioni intercittadine e parlarle. Ma non riesco a capire come funziona la rete.

Potrei anche uscire a vederla. Ma lei vive nella città interna, un labirinto di viuzze (come la Casbah di Algeri). Con ogni probabilità mi perderei. Inoltre, non mi sento capace di un'iniziativa di questo tipo, anche se mi piacerebbe moltissimo vederla.

Nel primo pomeriggio sono tornato a sentire i fiori (che suonano pazzi, pazzil!). Riesco a capirli meglio dei kaldoriani. La struttura del loro linguaggio è più semplice. I fiori non dicono gran che di sensato, ma almeno posso comprenderli. Il che potrebbe dimostrare che la mia comprensione è a livello vegetativo.

Questa volta avevano qualcosa

da dirsi che non erano le solite banalità. Ripeto il discorso parola per parola, usando equivalenti terrestri per le varie specie:

AZALEA A ROSA: Mia cara, che bell'aspetto hai oggi!

ROSA: Lo pensi davvero? Mi sento così misera.

AZALEA: Sembri incredibilmente giovane. Che ti è successo?

ROSA: Be', è quasi giunto il tempo del mio *farqhar* (*sembra riferirsi a qualche importante cambiamento fisiologico*). È così sconvolgente.

AZALEA: Ma esilarante!

ROSA (sconfortata): Suppongo di sì. Ma ero così felice in questo giardino.

AZALEA: Puoi ritornare ogni volta che vuoi.

ROSA: Nessuno ritorna. Ricordi lillà? Giurò che sarebbe ritornata almeno una volta, promise di dirci a cosa somigliava.

AZALEA: Può ancora venire.

ROSA: No, non vuole. Verrebbe se appena lo potesse, ma so che non può.

SICOMORO (*interrompendole e parlando con una voce stranamente acuta*): Ueilah!

ROSA: Ti stai rivolgendo a me?

SICOMORO: Sì, a te. Paura del *farqhar*, eh?

ROSA: Naturale, e tu no?

SICOMORO: Niente di niente. Io ho fede.

ROSA: Fede in che?

SICOMORO: Sono un seguace del culto di Lomousine, che è lo spirito che dimora in tutte le

cose con radici.

AZALEA (*irritata*): E cosa ti insegna la tua fede?

SICOMORO: Noi del Limousine crediamo che ci sia uno spirito divino in tutti i vegetali. Crediamo che dopo il *farqhar* ce ne andremo in un posto chiamato Zot, dove la terra è trasparente, il vento soffia sempre da sud e non ci sono ratti a distruggere le nostre radici. Ci sono ruscelli d'acqua cristallina in questo sito, acqua nutritiva assolutamente incapace di far marcire le nostre foglie. In Zot ci viene garantito il dono della crescita infinita senza mai gremire e stipare i nostri vicini. C'è molto altro da dire, ma posso rivelare il resto solo a un adepto.

ROSA: Com'è bella la tua religione!

AZALEA: Che schiocchezze! Dopo il *farqhar*, diventerai legna da ardere, niente più.

SICOMORO: E il mio spirito?

AZALEA: Morirà con te, verrà annullato, non esisterà più.

ROSA: È terribile quello che dici!

AZALEA: La verità può non essere piacevole ma è sempre verità.

SICOMORO: Tu non possiedi la verità. Il tuo metodo è di pensare alla peggiore possibilità e poi di parlarne, sperando che non accada. Ma è solo la voce della tua paura, nient'altro.

AZALEA: Potrei dirti dell'altro, ma credo che ci stiano ascoltando.

ROSA: Com'è possibile? Qui siamo praticamente soli.

Robert Sheckley

AZALEA: Non soli. C'è un animale vicinissimo a noi.

SICOMORO (*scoppiando in una sonora risata*): Ma gli animali non ci capiscono! Non sanno nemmeno capirsi tra loro! È risaputissimo che gli animali non posso essere intelligenti.

AZALEA: Non ne sono sicura. Questo particolare animale...

ROSA: Un animale è come un altro animale!

AZALEA: Non ne sono affatto sicura. Preferirei aspettare che se ne andasse.

ROSA: Superstiziosa!

AZALEA: Mia cara, non credo negli animali intelligenti, ma li temo. Sì, e mi sento spiacente per loro.

SICOMORO: Perché?

AZALEA: Per molte ragioni. Ma più di tutto perché tra breve avranno un'esperienza dolorosa.

ROSA: Gli animali non possono sentire dolore!

AZALEA: Probabilmente no. Ma supponiamo che possano...

ROSA (*gravemente*): sì, sarebbe terribile. Tra breve soffieranno i venti della notte e il mondo finirà.

AZALEA: Ma ora, su! Non è poi così tremendo!

ROSA: È tremendo quanto basta. Ora dormirò. Buona notte.

AZALEA: Buona notte.

SICOMORO: Buona notte e grazie per la compagnia.

E così anche tra i fiori ci sono atei e credenti. È tutto così straordinario. A meno, naturalmente che mi sia immaginato

tutto.

Cosa altrettanto straordinaria. Ma in un modo diverso e più denso di cattivi presagi.

Ho pranzato e Lanea non è ancora venuta. Mi sono messo sul sofà e mi sono addormentato. E ho fatto questo sogno:

Stavo camminando giù per una tortuosa via selciata di ciottolato in un vecchio villaggio. Due tizi mi sono spuntati da sinistra e si sono avvicinati. E ho incominciato a fare loro delle domande. Sembrava che avessero paura di me; si sono voltati e sono scomparsi. Sono corso dietro a loro, desiderando assicurarli delle mie buone intenzioni. Ma non mi avrebbero ascoltato: correvano più veloci, distanziandomi. Poi ho raggiunto il centro del villaggio e c'era nella piazza un grande falò e si levava, si sollevava più alto della chiesa. Ma io non sentivo caldo.

Poi mi sono svegliato, scuotendomi, spaventato, freddo di sudore.

Lanea è arrivata giusto un attimo dopo.

Effettivamente, tutto si era risolto bene. Si era risolto splendidamente. Non so perché mi sentivo così eternamente turbato. Rileggendo i miei appunti, mi stupisco. Sembrano proprio opera di un altro. Suppongo di doverli esaminare più da vicino, cercare di immaginarmi che cosa c'era di sbagliato. Main questi giorni non ho tempo. Mi sento sempre e costantemente preoccupato.

Il ruolo di veggente non lo devo a una mia scelta. Ma sembra che questo fossi diventato per loro. Mi devo affrettare a dire che non concordo con questa definizione. Il fatto che abbia attraversato lo spazio non è *prima facie* una prova della mia superiorità. Ma loro non la pensano così.

Ovviamente la cosa non è stata riconosciuta pubblicamente, niente è trapelato sui giornali e alla radio. No, me ne accorgo semplicemente dal modo in cui la gente si comporta con me.

Qui in giro c'è un sacco di lavoro da fare e non ho molto tempo per occuparmene. Sto organizzando le cose al meglio delle mie possibilità, ma c'è ancora molto, molto che ignoro. Dopo tutto, sono un alieno.

Soprattutto la parete a ovest è un problema, ed è là che ho concentrato i miei sforzi. Capite, la forza che sta sopraggiungendo colpirà per prima questa parete. E quindi, in proporzione, dovrebbe essere più resistente delle altre. Ma non lo è.

La stiamo puntellando con cemento, mattoni e lavori in muratura. Deve vedersela col primo mostruoso impatto dei venti notturni.

Adesso voglio mettere in chiaro questo: i venti notturni sono venti veri, e se volessero potrebbero facilmente evitare la parete ovest. Ma non lo vogliono, no. Non desiderano soltanto governare; quello che vogliono è semplificare, sfrondare. E quindi accettano il concetto di una conte-

stazione alla loro legge e si dichiarano sconfitti se questa legge viene beffata.

La legge: devono aprire una breccia nel muro per vincere. Se le pareti, i muri li tengono fuori, allora hanno perso.

Ho costruito molti strati. Tutti riconoscono che questo è il sistema migliore. Lanea, mia moglie, li ha esaminati ufficialmente ed è rimasta in silenzio. Ed è una ragione d'onore che raramente si ottiene.

A parte questo, ho vissuto una vita normale. Mi sento molto orgoglioso della mia collezione di artigli e unghie, che gli esperti dicono paragonabile a quella dell'Occulto Governatore. E adesso mi serve qualche forma di terapia per rimuovere la mia ossessione (in questo sono come tutti gli altri).

Lanea è abbastanza buona da permettermi di esserle notevolmente utile. È un segno del suo amore se ogni notte posso lavarle i piedi. E non solo questo: lei mi ha permesso di attendere i venti senza soffrire ogni giorno le pene di Tantalo pensando alle loro possibilità. Ed è stata buona anche in altri modi. Mi ha tenuto per mano per tutta la cerimonia della mutilazione, che non è poi stata tanto brutta come temevo. Mi ha umiliato davanti ai suoi pari. Anche i suoi genitori sono arrivati a disprezzarmi. Non mi sarei aspettato tanto.

Suppongo che lei mi ami così perché sono un alieno della Terra e quindi spregevole. Ma non mi preoccupa più di tanto di ciò.

Mi sento così felice a essere spregevole, specialmente con una donna come Lanea ad aiutarmi.

Penso proprio di non poter sperare di trattenere a lungo il suo amore. È difficile che un uomo ci riesca. Penso proprio che come tutti gli altri sarò venduto nei pubblici bordelli, dove condurrò una vita senza amore e piena di irritazione. O forse accadrà qualcos'altro, forse una condanna all'esilio, forse mi impaleranno. O un destino meno pesante? Anche noi uomini abbiamo il nostro folklore.

Nel contempo, faccio quello che è necessario. Impilo mattoni, usando la mia coda come contrappeso invece di una terza mano. Metto a posto il cemento con la fronte. Allungo il naso in aria, tentando di fiutare il primo approccio del vento della metamorfosi.

E questo importa soprattutto: sono felice, meravigliosamente felice. Suppongo che affermarlo sia superfluo. Penso che chi leggerà questo racconto si chiederà come faccio a essere felice. Tuttavia sento il bisogno di ripeterlo, non ossessivamente ma direi alla stregua di un inno, di un peana.

Capite, sono ancora in contatto. So di essere un terrestre, so di essere su un pianeta alieno. Ma so anche cosa sono diventato: ora sono, integralmente e mirabilmente, un kaldoriano.

Voglio mettere giù tutto questo per ricordarmene.

eono ricordato e ho paura, una paura orribile.

Che cosa mi è capitato, in nome di Dio?

Perché ho scritto quelle infernali cacchiate?

Eccomi qui seduto nella mia casa di Kaldor. È un giorno luminoso. Sono seduto nella sedia a dondolo. Le mie mani sembrano ferme. In cucina posso sentire fischiare la teiera (su Kaldor hanno teiere ma non hanno tè). Vedo la polvere muoversi sulla coperta e vedo le finestre, piccole, polverose, scintillanti di luce. Sul mantello c'è una rossa statuetta. Ricordo anche questo, e ho ancora paura.

Vorrei capire tutto questo. Deve essermi successo qualcosa la settimana scorsa, cioè l'arco di tempo coperto dai miei appunti, i miei ultimi appunti. Deve essere accaduto qualcosa, perché effettivamente è trascorsa una settimana. Devo essere stato da qualche parte, qui in casa mia, forse, a dormire o in coma. O forse ero io la persona che ho descritto con tanta allegria, quell'allegro masochistico imbecille.

Lanea è arrivata presto. Ha portato una scatola di sostanza gelatinosa che aveva fatto sua nonna. Qui la gelatina è veramente buona. Ne ho spalmato un po' su dei cracker (su Kaldor hanno cracker) e le ho parlato della settimana scorsa.

Lei non guardava me, ma altrove; non voleva incontrare il mio sguardo. Ha detto: «È meglio non pensare a queste cose».

«Dannazione se lo so», le ho detto. «Voglio semplicemente sapere se è successo. Mi sono realmente trasformato in una specie di creatura con la coda?».

«Sei troppo pensieroso, e questo è un male per tutti. Vuoi venire a fare una passeggiata con me, oggi?».

«Prima rispondi alle mie domande», le ho detto.

Lei si è sfregata le mani con quel suo gesto agile e brutto. Ha distolto ancora lo sguardo. Dopo un momento mi sono accorto che le sue spalle stavano tremando, e ho capito che stava piangendo.

Mi sono avvicinato e ho cercato di confortarla, ma lei si è voltata furiosamente e ha detto: «Sei un alieno e questa è un'ottima cosa, ma a volte ti comporti come un essere intelligente non dovrebbe mai fare!».

Ho cercato di afferrarla, ma lei mi ha dato una spinta e ha spalancato la porta. Ho udito i suoi passi sulla strada e non ho tentato nemmeno di seguirla.

Sedevo tutto solo in poltrona, cercando di classificare e riordinare le idee, e dopo un po' è giunto Grandinang e gli ho detto cos'era accaduto.

«Le donne sono così», mi ha assicurato. «Rifuggono dalle cosiddette volgarità, pur essendo sempre pronte a metterle in mostra».

«Ma da quale volgarità sta fuggendo?».

Grandinang non sembrava tanto imbarazzato, quanto perplesso e timoroso. Poi ha detto: «Goldstein, è capitato proprio a

me capire che non conosci tutte le nostre sfumature di discorso. Per noi è perfettamente naturale evitare ogni accenno alla prima Alternativa. E le donne specialmente sono nervose. Come la maggior parte di noi uomini, a dirti il vero, preferirebbero dimenticarsi tutta la faccenda».

Anch'io volevo scordarmene; ma avevo paura che fosse in gioco la mia salute. Dovevo sapere cos'era successo.

Grandinang non pareva disposto a darmi una risposta precisa a questo punto della partita, e lo sapeva. Ma ha trattato la cosa con garbo. Ha detto: «Potrei dirti cosa ne penso, naturalmente, ma sarei un po' prevenuto. Credo sarebbe meglio se tu andassi a frugare negli archivi. La cronaca di tutto, o di quasi tutto, è là. Il linguaggio a volte è un po' arcaico, ma ti arrabatti così bene...».

L'ho ringraziato, e lui si è alzato per andarsene. Gli ho chiesto: «Vedrai presto Lanea?».

«Non prima di te».

«E perché?».

«Perché, gran Zot, uomo, lei è tua moglie».

Poi, quasi si fosse accorto di aver detto troppo, si è affrettato a raggiungere la porta.

Stasera Lanea è tornata. È rimasta qui quasi un'ora e non abbiamo ancora scambiato una parola. Se ne sta in cucina, a preparare la cena. Credo a Grandinang, credo che sia mia moglie. Non so immaginare — o ricordo — com'è andata, ma so che è andata così.

La trovo desiderabile e repellente. Non l'amo. La voglio. Ma *non voglio volerla*.

Il che mi lascia in una posizione d'impaccio, impegnato a combattere con me stesso.

È tutto eccessivo. Mi sta riuscendo difficile credere che esista un posto chiamato Terra, che me ne sono andato via di là con una specie di marchingegno, che sono arrivato qui a parlare coi fiori, degradandomi e sposando Lanea. È tutto eccessivo. È troppo.

Lanea mi chiama per andare a cena. Mi ha colpito un brutto pensiero. Mi ha preparato da mangiare, ma lei cosa mangia? Vuole mangiare me?

Pensiero indegno di me e scorrette nei confronti di Lanea. Ciononostante, ora vado a tavola con una certa apprensione.

Lanea è molto bella e amabile. È una sorta di compenso per il continuo logorio della mia umanità.

Facciamo una bella coppia, io e Lanea. Mi porta la colazione, entrando svelta in camera da letto nella sua giacca da mattino mulinante. Bevo un leggero eccitante caldo, quasi l'equivalente del caffè. Sono la sola persona su Kaldor a farlo. Piccole abitudini come questa mi aiutano a ricordare chi sono.

Poi lavoro sui miei appunti, diapositive e nastri. Dopo pranzo vado a passeggiare. Di solito mi allontanano dalla città, nei campi di stoppie e nella foresta di seconda crescita. Mi porto dietro

un flauto che Wolfing ha fatto per me. I suoi toni non sono molto veri, ma non importa; anche i miei toni non sono mai molto veri.

C'è una collina a parecchie miglia da qui che si chiama Nmassi. Di solito la risalgo e mi siedo tutto solo sulla sua cima a punta, a suonare il flauto e a riposare la vista sul paesaggio lontano. Suono *When you're a Long, Long Way from Home* e *A-mapola* e *Flying Down to Rio* e altre canzoni ormai dimenticate anche sulla Terra. In questo posto quelle canzoni sembrano strane; le note sono un'invasione in miniatura, suonate alla meglio e subito sparse nell'immensità di Kaldor. Mentre suono, mi sento terrestre. Ma di notte, tra le braccia di Lanea, non so più cosa sono.

Non un kaldoriano, ad ogni buon conto. Ma nemmeno poi troppo umano.

Forse un bambino nel paese delle fate.

Lanea, nella sua saggezza, sa chi e cosa sono. A volte mi tiene stretto stretto, come se potessi volarmente via nell'infinità dello spazio. A volte mi prende il viso tra le mani, mi guarda negli occhi e in gola fa uno strano suono, un suono profondo. A volte mi strizza la mano e la tiene stretta stretta.

Non credo che tenterò mai l'evasione. Vivrò qui tutta la mia vita. E se c'è un paradiso e un inferno, sarà un inferno o un paradiso kaldoriano quello a cui mi consegneranno. O forse c'è

un limbo speciale per chi ha tagliato le sue radici, per chi non appartiene più a questo o quella razza.

Nel frattempo devo dire che non ho rimpianti.

Avendo preso moglie, o essendo stato preso da lei, suppongo di non poter evitare il problema dei parenti acquisiti. Non sarei poi tanto sorpreso a scoprire che sono una costante universale. Comunque non sono quello che vi potreste aspettare. I genitori di Lanea cambiano ogni settimana.

Finora ho contato tre gruppi di genitori.

Il loro comportamento con me è abbastanza simile da considerarli un solo gruppo.

Ciononostante ce ne sono tre (finora).

Ho interrogato Lanea in proposito. Trova strano e divertente quello che le chiedo. Mi sorride, e il suo riso è bello. Dice: «Come fate allora sulla Terra?».

«Ci bastano un padre e una madre», le dico. «Naturalmente, in passato, alcune società terrestri hanno avuto variazioni sul tema: famiglie allargate, per esempio, o il passaggio a uno zio o a una zia del ruolo paterno o materno».

«Che complicazione!», dice. «perché non decidersi a partire con un gruppo di genitori?».

«Non so», le dico. «So soltanto che è andata così» (faccio in fretta a mettermi sulla difensiva, quando sono in ballo gli usi terrestri).

«Qui», disse, «noi cooperiamo nelle funzioni vitali. Abbiamo un adagio, sai: più genitori hai e meglio stai».

«Ho sentito quel proverbio», le dico. «Ma quale genitore ti ha fatto nascere fisicamente?».

Lei scuote la testa, disapprovando. «Non so, proprio non lo so. È un mistero».

«Perché non lo chiedi?».

«Perché non lo voglio sapere. Non sarebbe più un mistero».

«È tanto importante avere un mistero?».

«Oh, sì». Mi guarda molto seriamente, con occhi larghi e attenti. «Noi di Kaldor abbiamo molti misteri. Il mistero, di questo o quel tipo, è il nocciolo della nostra esistenza».

«Sulla Terra», le dico, «indaghiamo i misteri e cerchiamo di spiegare cosa c'è sotto».

Lei annuisce gravemente. «Questo perché siete gente passionale e intollerante; risolvete misteri più piccoli per scoprirne altri che vanno al di là della vostra comprensione».

«Come puoi dirlo con tanta certezza?».

«Perché sei qui su Kaldor, dopo aver rischiato la vita contro quasi tutte le probabilità per sondare il mistero dello spazio e scoprire la stranezza di un'altra razza. Il tuo viaggio qui era come una cerimonia di iniziazione, come il nostro Tempo della Distruzione. Noi di Kaldor non lo faremmo. Abbiamo abbastanza misteri sul nostro pianeta senza dover attraversare lo spazio per scoprirne altri».

Insisto coi miei modi schietti e incomprensivi. «E qual è la ragione di avere tre gruppi di genitori?».

«Non ne abbiamo tre. Di solito ne abbiamo quattro».

«Io allora non ho conosciuto l'ultimo dei tuoi padri e delle tue madri».

«Neanch'io. Un gruppo genitoriale non si è mai rivelato se non in determinate, specialissime condizioni».

«Perché?».

«Le ragioni non mancano. Ma quello che conta soprattutto è che si tratta di un altro mistero».

«Sembri avere un pozzo di misteri», è il mio commento.

«Oh, sì! È questa la chiave per capirci».

Mi rendo conto che dice il vero. Un mese fa mi sarei tuffato a pesce, chiedendole di precisare esattamente che mistero era, se era un'invenzione o una scoperta, quanti misteri erano in loro possesso, quali erano i più caratteristici, e così via. Ora non sono meno curioso, ma ho imparato un po' degli usi di questo pianeta. Ci sono cose che non ci si deve azzardare a chiedere. Non subito, almeno. Spero di scoprire qualcosa di più al riguardo, ma dovrò adattare le mie domande inquisitorie alle condizioni e alle abitudini locali.

E poi Lanea mi siede in grembo, le braccia intorno al mio collo, le labbra premute contro il mio viso. Le tiro gentilmente i lunghi capelli scuri. Sospira, con le braccia strette, si aggiusta per aderire più intimamente al mio

corpo.

Le donne forse si somigliano in tutto l'universo?

Mi accorgo ora con sorpresa che non potrei mai mangiare carne. Qui su Kaldor il tabù contro la carne va molto in profondità ed è paragonabile alla nostra repulsione per il cannibalismo. Ora condivido la fobia dei Kaldoriani per la carne; suppongo di averla assimilata per empatia da Lanea, dai miei parenti acquisiti e dalla popolazione di Kaldor in generale.

Mi è capitato di mangiare carne la prima volta che sono arrivato qui. Me l'avevano procurata Doerniche e qualche altro. Non riesco a ricordare se hanno mangiato con me, ma mi sembra del tutto impossibile.

Più probabilmente, mi contrabbandarono un piatto vegetale per simulare la carne. I loro esperti di cucina sono particolarmente abili in questo. Un piatto di finta-carne viene pomposamente servito una volta all'anno, in una ricorrenza.

I kaldoriani sono estremamente degni di considerazione, a mio modo di vedere, per il loro senso della totalità e dell'intercorrelazione della vita. Sembrano avere un innato senso ecologico, che fluisce in loro profondo e sincero come l'impulso sessuale. Il kaldoriano, sebbene conscio di uno stato singolarissimo grazie alla sua intelligenza, si considera ancora come un animale che vive in un habitat naturale. Cambia il suo ambiente, ma questo lo fa

anche il castoreo. In ogni caso, i mutamenti fatti sono relativamente minimi e prevedibili.

Gran parte di questo pianeta è selvatico, a parte il fatto che razze mutevoli e civilizzate l'hanno occupato per migliaia d'anni. Sapere questo mi dà un indescrivibile senso di pace e libertà.

Il tabù gastronomico dei kaldoriani non si limita solo alla carne, al pesce e ai volatili, e ai loro prodotti. Il tabù si estende anche a molti vegetali.

E questo, a mio modo di vedere, non è illogico. Se ci pensate un po', perché lo stato animale dovrebbe essere il criterio di vivere, a dispetto del fatto che difetta di mobilità?

Non è molto logico dare una scorsa agli attributi in vostro possesso e poi dichiarare che sono i più importanti attributi dell'universo.

Come potrei mangiare quella rosa parlante, l'azalea o il sicomoro del mio cortile?

Come potrei mangiare una creatura capace di parlare, sia essa animale o vegetale?

Immaginate che la bistecca che avete sul tavolo invochi il vostro aiuto. E se una costoletta di vitello vi implorasse di restituirla a sua madre?

Immaginate i fagioli urlare mentre li state bollendo.

Ecco cosa sentono i kaldoriani, e io sono d'accordo. Questo atteggiamento li lascia con un problema. Cosa possono mangiare?

Temo che abbiano risolto il

problema solo in modo ipocrita. Hanno indicato determinate piante che si possono mangiare. Tutte le altre sono vietate.

Ma posso essermi sbagliato sulla loro ipocrisia. Una volta ne ho parlato a Wolfing, che ha insistito nel dire che certe piante sono alimenti permessi in base a criteri essenziali e non per una scelta arbitraria.

«Come fate a distinguerle dalle altre piante?», domandai.

Mi guardò stranamente, e ancora una volta mi accorsi che stavo facendo domande a cui non avrebbe risposto. Ogni kaldoriano avrebbe capito la risposta senza doverla esprimere a parole. Wolfing si era reso perfettamente conto che non ero nato lì.

Wolfing alla fine disse: «Quelle piante non sognano».

Non sapevo cosa farmene di questa risposta. Gli chiesi di parlarmi ancora delle differenze.

«Quelle piante non si trasformano come le altre», disse.

«Trasformarsi? Vuoi dire che fioriscono?».

Scosse impaziente la testa. «Quando dico che non cambiano, intendo che conservano la loro stabilità giornalmente, settimanalmente, mensilmente e annualmente».

«Sono immortali?».

«Forse, in un senso tutto speciale. Ma in un senso speciale noi tutti lo siamo».

«Già... C'è qualche altra cosa sul loro conto?».

«Quelle piante non sentono bene. È molto difficile da spie-

gare», disse Wolfing. «La sensazione è qualitativamente diversa. Suppongo che potresti definirle inerti. Col che non intendo morte. Né ho intenzione di implicare un giudizio di valore. Voglio semplicemente dire che sentono diversamente da tutte le altre piante».

Wolfing ora parlava animatamente; le sue parole sgorgavano limpide.

«Ma noi non sappiamo cosa significa questa differenza. Forse le piante permesse sono arrivi recenti, semi o spore di meteoriti o altri avanzi cosmici. Forse non sono diventate in tutto e per tutto parte di questo pianeta. O forse è vero il contrario, forse sono gli abitanti più vecchi, forse si sono evolute in un modo che trascende la nostra intelligenza. È un fatto che non lo sappiamo. Certo non è che ci piace mangiarle. Ma lo facciamo per vivere, e in accordo con la norma che simile sceglie dissimile».

Ci guardammo l'un l'altro, in quel momento di profonda comprensione che i kaldoriani chiamano *d'bnai*. Mi sentivo in perfetta armonia, a livello intellettuale, col concetto kaldoriano della sacralità della vita. Gli ideali degli uomini della Terra propongono quello che vorrebbero diventare; Kaldor in quel senso non ha ideali. È già diventato quello che desiderava.

Ieri era Simakmeish, una festa eccezionale. Io e Lanea siamo stati abbastanza fortunati da avere posti di prima fila nell'e-

strazione.

Anche Wolfing aveva avuto in sorte un posto centrale, con sommo piacere mio e di Lanea. Voleva dire che eravamo stati fortunati, e così noi auguriamo la nostra fortuna agli altri.

Mi sono guardato intorno per vedere dove erano seduti i miei amici. Eliaming era in quarta fila dietro una colonna. Sorrideva compiaciuto della nostra buona sorte. Grandinag, quel simpatico burlone, era riuscito ad avere una parte per sé nella cerimonia; cosa del tutto superflua, dato che gli occhi del Consiglio lo avrebbero scelto in ogni caso. E il caro Doerniche stava suonando l'inger alle ragazze della processione, come aveva fatto negli ultimi tre anni da quando aveva raggiunto la pienezza della maturità.

Io e Lanea eravamo così eccitati da tenerci per mano. Ci stringevamo tutti presi dall'attesa, respirando appena, anche se la cerimonia è quasi la stessa tutti gli anni. D'altronde nessuno riesce a contenersi quando è Simakmeish.

Poi è cominciata la processione. Prima le ragazze più giovani, vestite tutte di bianco, e poi i ragazzi, in ruggine e verde foresta. La loro danza era la massima espressione di una preghiera.

Poi, il Dio della Discordia è entrato sul suo carro d'acciaio (tutto questo è simbolico; nessuno crede veramente a un Dio della Discordia. Si rivolgono più che altro al loro modo di pensare).

Il Dio quest'anno era veramente splendido, alto quasi tre metri, molto corposo, brillantemente colorato di metallico nero, rosso e oro. Sembrava straordinariamente forte e solido, effettivamente invincibile, e ci furono mormorii di costernazione in tutti i palchi; perché si sapeva che la Cooperativa degli Artieri era stata iperzelante in diversi periodi della sua lunga storia, distinguendosi con i suoi capolavori costruiti per un solo giorno di festeggiamenti.

La macchina si ferma. Ci sono diverse danze propiziatorie, parecchi canti e una recita drammatica. Tutto questo è intossicante; le più raffinate espressioni di arte teatrale sono state conservate per questo giorno.

E questa parte si conclude anche troppo presto. Poi si fa avanti Doerniche. Si avvicina al Dio con passi opportunamente studiati e io e Lanea riusciamo a stento a tratternerci per l'orgoglio e la gioia di avere quest'uomo nel nostro gruppo di amici. Doerniche si avvicina al Dio a lenti e lunghi passi e alcuni ragazzi incominciano a gridare. Ma saltano fuori Grandinang e gli altri clown, vestiti da fiori e animali erbivori. Scherzano e giocano, cantano canzoni senza senso, passano carponi sotto le gambe gli uni degli altri e si arrampicano sulla schiena. I ragazzi urlano e ridono e anche noi adulti dobbiamo sorridere alle pagliacciate.

Ma improvvisamente qualcosa distoglie la nostra attenzione.

Doerniche ha raggiunto il Dio, è salito sul carro d'acciaio! Ora ci è veramente impossibile vedere i clown. Tutta la nostra attenzione si concentra su Doerniche, sì, e anche tutto il nostro interesse.

Doerniche ispeziona il Dio e appoggia la schiena su di lui. Applaudiamo. Si gira ancora, prende un pezzo della veste del Dio e la strappa.

Stiamo zitti, respirando appena.

Con movimenti misurati Doerniche strappa tutti i vestiti del Dio, denudandolo. Aspettiamo. Doerniche oramai si è impegnato; non può più rifiutare il suo incarico. La sorte della città giace nelle sue mani, nude mani.

Ispeziona il corpo del Dio, che è fatto di vari metalli e sembra poter resistere all'eruzione di un vulcano. Tocca ora questa ora quella parte, imparando a conoscere la natura del male supremo a cui va incontro. Le sue dita scivolano sulla faccia del Dio, scendono sul suo massiccio torace, sui suoi fianchi così duri di muscoli...

Doerniche si ferma; ha trovato quello che stava cercando. Improvvisamente fa un affondo proprio là dove doveva. La sua mano penetra il sottile, soffice foglio di rame e le sue dita lo strappano in su, fermandosi solo quando incontrano bronzo.

Gli occhi di Doerniche si sono rivolti in su alla cieca. Esplora il buco che ha fatto con le dita. Sonda, trova morbidezza, strappa, muove la mano, strappa ancora, raggiunge l'interno del

Dio, strappa. Tira fuori la mano, c'è sangue sulla mano, torna ad affondarla, la mano afferra qualcosa, punta i piedi, spiccano i muscoli nodosi del collo, soffia e ansima. Noi spettatori trattene-
niamo il respiro e alcuni di noi hanno già cominciato a maledire gli Artieri, perché abbiamo paura che abbiano rovinato la cerimonia.

Ma poi Doerniche si rilassa. È riuscito a sciogliere qualcosa dentro al Dio e lo tira fuori e ce lo mostra: un puntale di ferro, uno dei sostegni interni di rinforzo. Lo tiene sopra la testa e noi applaudiamo e ci abbracciamo, sollevati (ogni anno è lo stesso e il puntale viene sempre liberato e Doerniche tende ora i suoi muscoli per mostrarlo ma in realtà deve solo esercitare una spinta moderata e noi ne siamo al corrente, sappiamo che non è possibile razionalmente parlando che la cerimonia non riesca, ma nonostante questo siamo in ansia finché non accade veramente. È così che Simakmeish riesce sempre a impressionarci).

Una volta rimossa la sbarra di ferro, il braccio sinistro del Dio crolla nel carro d'acciaio. I ragazzi strillano. Doerniche lavora in fretta ora, strappando rame e lacerando i puntelli e i sostegni del Dio, che per comodità chiamiamo le sue nervature. I movimenti di Doerniche diventano una danza accompagnata dal lento, regolare crollo della Discordia. Alla fine è tutto dentro col braccio e sradica la spina dorsale e poi se ne esce agilmente. Ciò

che è rimasto del Dio crolla rovinando su se stesso. E lo spezza frantumandolo a terra.

Ora finalmente possiamo applaudire, e lo facciamo, liberando tumultuosamente le nostre tensioni. Ci sono ancora alcune ore di cerimonia davanti a noi e restiamo sino alla fine, prendendo parte alle danze e a tutto il resto. Ma il ruolo recitato da Doerniche col Dio della Discordia era il cuore del festival, il centro del nostro mistero.

È doloroso per me guardare indietro. Il mio passato è accessibile ma non più avvincente di tanti altri ricordi. Sembra non avere alcuna relazione con me. Potrebbe anche riguardare un'altra persona.

Chiunque io sia, sono quello di ora.

Ma la cosa non mi soddisfa del tutto. Conservo questa registrazione, anche se spesso la trovo incomprensibile a rileggerla, perché sembra che abbia bisogno di un senso di continuità col passato.

È più facile per me scriverla che rileggerla. Perché a volte queste note sembrano opera di qualcuno che non conosco affatto. E quindi non riesco a trovarvi la progressione stilistica di una singola personalità.

Molte cose che ho annotato devono essere state sogni o fantasie. Non so trovare altro modo per definirle.

Mi piacerebbe sapere come Lanea è diventata mia moglie. Ma forse è meglio che non lo

sappia.

Ora è un altro giorno e il mio stato d'animo è diverso. Non so perché coltivo dubbi così nocivi alla salute sul mio passato. Come Wolfing mi ha detto e ridetto, il passato è sempre uno stato di potenzialità, e le sue conseguenze si possono conoscere dal modo di essere nel presente.

Wolfing e gli altri sono amici migliori di quel che merito. Raramente si arrabbiano con me, anche quando la mia educazione aliena mi fa cadere in ogni sorta di non volute mancanze di tatto. Considerano il mio comportamento con la stessa cordiale generosità e comprensione con cui io considero il loro.

Questo per me è un giorno molto, molto particolare; un giorno che qui chiamano «oggi è esplosa una stella». È cominciato molto tranquillamente e senza alcun segno di quello che doveva accadere. Stavo sorbendo il mio caffè del mattino e leggendo un libro di poesia: tentativi di S'themn di riesumare un'antica forma poetica, l'Essian. Devo essere la sola persona su Kaldor a non aver letto questo capolavoro in miniatura. Ma almeno ho il piacere di leggerlo e di assaporare l'intricata e arcaica ragnatela di parole.

Qualcuno ha bussato alla porta. Wolfing era venuto a chiamarmi.

Per un po' abbiamo parlato di cose irrilevanti. Un estraneo avrebbe potuto pensare che fosse una normale conversazione. Ma

io e Wolfing abbiamo legami di fraterna amicizia. Il che significa che non posso fare a meno di leggere l'emotività nelle espressioni del suo viso, nei suoi gesti e nei movimenti del suo corpo.

E così, anche se non ne ha accennato affatto, potrei dire che stamattina era sconvolto.

Naturalmente non si dovrebbe alludere a cose che non sono state dette. Invece, ho cercato di pensare a un modo di alleviare l'angoscia di Wolfing evitando di imbarazzarlo.

I miei sforzi sono stati goffi. Ma Wolfing ha notato il mio interesse (facendo parte del mio gruppo di amici gli sarebbe stato molto difficile ignorarlo) e ha cercato la maniera migliore di mettermi a mio agio. Ma nessuno dei due ha avuto molto successo nei suoi sforzi. La mia comprensione della lingua è migliorata incommensurabilmente rispetto a quei primi ingenui giorni in cui pensavo che le parole esprimessero solo quello che dicevano e nulla più; ma spesso ho ancora dubbi quando si abbandona a innate sottigliezze, che ricordano più la telepatia che una lingua parlata.

Wolfing è stato abbastanza gentile e abbastanza abile da aiutarmi a uscire dal dilemma. Non so che cosa gli è costato in termini di autoconsiderazione ma alla fine è riuscito a dire: «In questi ultimi giorni mi sono sentito in uno stato di notevole tensione».

«Quanti giorni?», gli ho chiesto.

«Tre».

La sua tensione quindi risaliva al festival di Simakmeish. La sua faccia ora era più sanguigna, e si stava mordendo le labbra. Lo sforzo di aver dovuto fornire un'indicazione così diretta ne metteva a nudo le intenzioni. Sembrava che volesse uscire di corsa dalla stanza.

Io non ero molto più in forma. L'indicazione sarebbe stata sufficiente per un kaldoriano; ma sarebbe stato veramente utile a un terrestre un po' lento di riflessi come me?

Mi costrinsi a essere calmo. Adesso le esigenze dell'amicizia gravavano su di me, una pesante responsabilità. Dovevo procedere indirettamente e col massimo tatto possibile.

«La cerimonia è riuscita bene, molto bene», dissi.

«Questo è certo», rispose Wolfing con voce ferma.

«Ho pensato che Doerniche era splendido nella sua lotta col Discordia».

«Anch'io l'ho pensato».

«E Grandinang, che superlativo clown è stato!».

«Il nostro amico ha superato se stesso», disse Wolfing.

Guardavo e ascoltavo avidamente mentre mi rispondeva. Niente di quello che avevo detto sinora aveva suscitato in lui una reazione adeguata al suo attuale stato d'animo.

«Suppongo che ti sia dovuto sedere tra estranei», continuai.

«Già, che fortunato sorteggio. Ma niente poi di tanto importante. Ero in eccellente armonia

con quelli che mi circondavano».

«Fortuna delle fortune... Hai visto Eliaming? Il nostro povero amico era seduto praticamente dietro una colonna che gli bloccava parzialmente la visuale e gli deve avere impedito la catarsi. Ritengo quel tipo di cose una disgrazia pubblica».

«Non è stato poi così brutto», disse Wolfing. «Più tardi ho parlato a Eliaming. Mi ha detto che la ridotta visibilità lo ha fatto concentrare di più sulla cerimonia, con risultati benefici».

«Mi fa piacere sentirtelo dire», dissi. «Ero preoccupato, come Lanea».

«Era veramente preoccupata?», chiese Wolfing. «Non dovrebbe darsi pena per cose come queste».

«Lo ha fatto con piacere!», gli dissi. «Dopo tutto, siamo un gruppo di amici? Lanea sperava anche che Doerniche non si fosse tagliato malamente le dita e sperava che Grandinang non si fosse sforzato troppo nei suoi lazzi da clown, e...».

«Sì, vai avanti», disse Wolfing.

«E soprattutto si è preoccupata per te».

«Ah sì? Ne sei certo?».

«Naturale».

«Dopo Simakmeish non mi ha più parlato», disse Wolfing senza riuscire a nascondere del tutto il tono ferito.

Ora mi trovavo su un terreno più solido, potevo parlare più confidenzialmente e meno stereotipato. «Basta questo a dimostrare il suo interesse! Conosci la proverbiale reticenza delle don-

ne, e come si affannano a nascondere i loro sentimenti più vivi. L'amore di Lanea per te...».

«Amore? Hai detto amore? Deve trattarsi di un'evidente esagerazione, anche se gradevole».

Adesso ero proprio sul mio terreno, e per di più ero lanciato. «Non vorrei gonfiare una cosa come questa», gli dissi.

«Amore! Non riesco a crederci!».

«Allora sei l'unica persona di Morei a non saperlo. Su, mettetevi insieme! L'amore è un rapporto naturale e più che logico che inizia sempre in un gruppo di amici. Possibile che non lo sapessi?».

«Lo so», disse Wolfing, esitante. «Lo so in astratto, per lo meno. Prima non si può mai essere certi di un determinato individuo. E francamente, avevo paura che tu...».

Ghignai. «Forse mi vedi come una sorta di Capitan Feelhott, il geloso, possessivo barbaro della commedia popolare! O come qualche alieno dal cervello contorto di qualche pianeta malandato, e forse lo sono! Ma non sono poi così cattivo, amico mio! Gli obblighi di cortesia del gruppo di amici sono sacri per me come per te».

Wolfing cercò di protestare, dicendo che non aveva mai pensato a niente del genere, rassicurandomi della profondità e del fervore della sua amicizia. Lo feci tacere, prevedendo in anticipo la sua emozione. Ero in uno stato esilarante, perché per una volta avevo intuito direttamente

la situazione e le sue esigenze senza doverlo riconoscere esplicitamente. E questo significava che stavo cominciando a rendermi conto della mia ambizione di diventare come il mio gruppo o la mia razza adottiva, di fondermi con loro e di non essere più distinguibile da loro.

«Wolfing», dissi, «l'amore è la più rarefatta delle emozioni; lo si deve poter palpare concretamente. Lanea è in camera da letto che ti aspetta. Porta il tuo amore al suo amore e portate entrambi il mio amore con voi!».

Nella traduzione si è perso qualcosa dell'ultima frase, ma stilisticamente era più che adatta alla circostanza. E Lanea aveva accennato una o due volte a Wolfing negli ultimi giorni, in toni così neutri che avrebbe potuto benissimo celare un sentimento, una passione.

Speravo fervidamente che fosse così. Wolfing era un uomo così eccezionale e anche così simpatico. E Lanea: sarebbe stato strepitoso per lei e per tutti noi se lo avesse amato.

Wolfing mi afferrò saldamente per una spalla. Al di là delle parole, ci scambiammo *d'bnai*, quell'inesprimibile miscela di armonia totale che va oltre i limiti del linguaggio kaldoriano.

Wolf entrò in camera da letto e chiuse la porta. Udii la loro sommessa conversazione, poi silenzio, poi un languido mormorio in cui non riuscivo a distinguere una voce dall'altra.

Sembrava un buon momento per lasciare la casa. Fuori, era

un glorioso giorno di primavera. Me ne andai a passeggiare nei boschi vicini in uno stato di gioia incoerente. Quando tornai a casa alcune ore più tardi, Lanea e Wolfing mi salutarono cordialmente sulla porta. Avevano preparato per me del falso-arrosto, il mio piatto preferito. Credo di aver pianto di piacere.

Mariska è grassoccia e florida e un po' sciocca e somiglia molto al marito, Grandinang. La sua pelle è marrone e sa a volte di sale. Sembra essere sempre di buon umore, come Grandinang del resto. Ed è come lui anche in molte altre cose. A volte, quando faccio l'amore con lei, a momenti penso — scioccamente — di avere Grandinang sotto di me.

Il suo appartamento è sempre immerso nel caos, i suoi abiti non le donano molto, e penso che non si debba lavare abbastanza. Questo per me la rende solo più desiderabile. Suppongo che sia per contrasto con Lanea, che è schizzinosa come un gatto (un gatto terrestre). Sono stato con Mariska per due giorni e due notti di seguito. Abbiamo fatto spesso l'amore, anche se non così spesso come accadeva giù sulla Terra nei libri. E mangiamo veramente molto, di solito a letto, e ci appoggiamo su pile di cuscini e guardiamo commedie-ombra all'equivalente kaldoriano della televisione: complicati drammi su antichi re e regine e cortigiani che spendevano gran parte del loro tempo in dibattiti sui diversi modi di comportarsi.

Se Salvador Dalì fosse diventato completamente pazzo e avesse riscritto Lope de Vega, l'effetto sarebbe stato simile. Non riesco a immaginare di cosa trattassero quei drammi; anche la semplice serie «Lotta, su, mostro, lotta» implica presupposti che vanno molto oltre le mie possibilità. Ma è bello abbandonarsi sui cuscini, sazi e satolli, e osservare l'intricato intreccio delle ombre.

Naturalmente non ho perso i contatti con Lanea. Ci parliamo al telefono ogni poche ore. Wolfing ha dovuto interessarsi di affari di famiglia dopo una sola notte con lei, che li ha lasciati entrambi fuori di sé. Le ho suggerito di cercare Doerniche, che ritenevo più adatto al suo presente stato d'animo di Eliaming o di Grandinang. Ma devo aver commesso un *passo falso*: Doerniche, avendo sconfitto simbolicamente il Dio della Discordia, al momento è investito delle qualità di un Dio. È *gornut*: ritualmente sozzo sarebbe il termine più equivalente. Per un mese deve astenersi da ogni contatto fisico, ottenendo così l'espiazione per tutti noi. Alla fine di questo periodo, una semplice cerimonia lo libererà dal suo stato divino e dallo stato di *gornut*.

Certo non potevano aspettarsi che sapessi tutto questo. Ma Lanea si è arrabbiata con me, perché ho parlato ad alta voce di qualcosa di cui lei non poteva parlare. E per rappresaglia ha gettato nel cesso la mia statuetta rossa e ha detto a Grandinang cosa aveva fatto e si sono messi a

ridere con una punta di sadismo. E questo, a sua volta, ha rischiato di indurmi a fare qualcosa di veramente sconsiderato e avrebbe potuto crearsi una situazione di tensione per parecchi giorni, anche per una settimana. Ma Mariska era là, grazie a Dio, e ha raddrizzato molto in fretta la situazione.

Ora che ci penso, era tutto molto simile a una commedia-ombra, anche nella soluzione.

Ad ogni modo, io e Lanea abbiamo avuto la nostra prima lite. Dall'inizio alla fine è durata almeno un'ora, e ci ha scossi notevolmente. Credo ci abbia aiutato a capire la profondità e la forza del nostro amore, comunque, e questo non è un male.

Io e Mariska abbiamo avuto momenti così splendidi che mi sento quasi di inviare Grandinang. Per fortuna, non sono costretto a farlo: poiché io e Mariska ci amiamo, l'uso kaldoriano ci consente trenta giorni di illimitato accesso l'uno all'altra. L'unico problema che mi si presenta è quello di Lanea, che amo sempre più teneramente.

Qui devo fermarmi e chiarire la mia accezione della parola «amore». Su Kaldor non esiste questa parola. Su questo pianeta, l'amore non si esprime mai come un singolo (e quindi essenzialmente semplice) stato d'animo. Qui l'amore viene riconosciuto per quello che è, la più complessa e squisita delle emozioni. Ci sono circa duecento parole in kaldoriano a significare tutte amore, e ognuna definisce uno

specifico stato emotivo. Qui si tenta di definire l'infinita varietà, la diversa intensità e le squisite complicazioni di quella gamma di emozioni che noi sulla Terra riuniamo insieme sotto la parola «amore».

Nessuno, qui, farebbe uso di una parola vaga come «amore». L'emozione che sento per Mariska si chiama *mardradi* e si riferisce a un attaccamento poco complesso, essenzialmente fisico, con due o più componenti non sessuali, il tutto esercitando una caratteristica quantità di forza psichica. Mentre con Lanea sono in *purmge*, che si riferisce a una più profonda serie di stati psico-emotivi, complessi ed eccitanti la complessità, col gusto semiproibito e quindi eccitante per l'aie-nazione.

Credo che l'amore sia complicato sulla Terra come lo è su Kaldor. Ma qui la sua pratica e il parlarne non sono tabù. Tutto al contrario. Qui si può giocare con quello strumento infinitamente ricco che è l'amore.

In un certo senso, si deve giocare. Se Kaldor ha un significato, significa amore.

Non riesco a immaginare perché sia rimasto così a lungo in quel ridicolo cottage alla Cape Cod fuori da Morei. Ci sono rimasto per una mia decisione, e così probabilmente devo essere stato io a volerlo. Adesso mi è chiarissimo che nessuno vive fuori città, a parte gli agricoltori, e niente accade fuori città che possa rendere apprezzabile la

differenza.

Io e Lanea siamo stati abbastanza fortunati da trovare un appartamento in piazza Churtii, in uno dei distretti veramente belli e in un'area a densità di popolazione di terza grandezza. È un appartamento fantastico, largo, luminoso e aerato, splendidamente ammobiliato. Dovrei essere ricco per avere sulla Terra un appartamento così. Qui mi basta semplicemente essere della Terra: l'appartamento e altre cose mi sono state date dal Consiglio. Mi hanno dichiarato un Oggetto d'Arte Vivente; sulla base, ovviamente, della mia unicità, certo non della mia bellezza. Tutto quello che ho da fare è fare quello che voglio; perché qualunque cosa io faccia, l'Oggetto d'Arte è Arte.

Comunque non ho avuto molte possibilità di vivere effettivamente nella mia nuova casa. La settimana scorsa è stata particolarmente caotica. Un giorno e una notte con Blesse, la moglie di Wolfing, e poi due giorni e due notti con Mariska, il cui sentimento per me è salito di categoria, con un certo qual mio imbarazzo. Poi a casa, ma Lanea era con Eliaming a causa di un errore nell'organigramma degli interscambi. Per un caso fortuito, Hystoman è arrivata una notte prima. È la moglie di Eliaming, una donna sottile, scuretta, sveglia e molto vivace. Il che ha risparmiato tempo ma ha provocato complicazioni. Dovevamo portare il nostro organigramma al nostro legale degli interscam-

bi. Abbiamo perso un'ora in sala d'aspetto e poi ci siamo seduti intorno e ci trastullavamo con i pollici mentre quello pianificava la sequenza ottimale per la prossima settimana. E poi, quando fui a casa di Hystoman e incominciavo appena a rilassarmi, mi ricordai che non eravamo compresi nella nuova categoria di Mariska, che cambia la temporalità delle sequenze e a volte le sequenze stesse. E così io e Hystoman dovemmo tornare dal legale degli interscambi e tra una cosa e l'altra sprecammo quasi tutto il giorno che stavamo tentando di risparmiare. Per fortuna, Hystoman è di carattere sportivo e abbiamo saputo riderne.

Ma la fine delle complicazioni non è ancora in vista. In quattro giorni Doerniche verrà purificato ritualmente e insieme a sua moglie Sara si unirà al nostro gruppo. Naturalmente noi tutti li vogliamo indietro, ma a volte il lavoro assolutamente brutto della programmazione ti butta giù, anche con l'aiuto di un esperto.

Penso, comunque, che ci sia una soluzione oltre a questa. Ho fatto richiesta di un nuovo appartamento. Presto vedremo che idea si sono fatti del loro Oggetto d'Arte Vivente.

Il nuovo appartamento è veramente una fantasia che supera il sogno più pazzo. Quattordici stanze! Immaginatevi quattordici stanze nel cuore di un'importante città! E siamo ancora a piazza Churtii, che ormai ci siamo abi-

tuati ad amare e apprezzare.

Hanno risposto alla mia domanda. Qui in giro hanno un'opinione piuttosto buona del loro Oggetto d'Arte.

Questo appartamento è veramente la risposta ai nostri sogni. Con tutti noi a vivere qui insieme — io, Grandinang, Wolfing, Eliaming, Doerniche e le nostre mogli — possiamo fare a meno di maldestri organigrammi d'interscambio. Abbiamo portato la nostra pratica sessuale a livello di *beriang*, che sulla Terra si potrebbe definire «orgia».

Ma non è un'orgia, non nel senso in cui la parola viene usata sulla Terra. Qui, a dirla schietta, *beriang* non è molto di più di un modo conveniente di fare quello che già stiamo facendo. Ci risparmia il tedioso strascicarci avanti e indietro tra le camere, e ci evita il relativo imbarazzo di andare con aria svagata nella camera sbagliata nella notte sbagliata. Il fine del *beriang* è soprasessuale. È uno stato di accentuata sensualità, quando tutti dormiamo insieme nella stessa stanza (abbiamo dovuto rimodelare l'appartamento per poterlo fare). Si perdono i problemi della precedenza quando corpi caldi si toccano e si intrecciano. L'atto sessuale (benché sia della massima importanza per noi tutti) diventa secondario rispetto alla gioia di tutti noi a dormire insieme nelle braccia gli uni delle altre.

Il *beriang* viene praticato più o meno continuamente da quasi un terzo della popolazione, mi è

stato detto. Devo ammettere che la cosa ha i suoi svantaggi, ma sono abbastanza irrilevanti. La forza sessuale cumulativa generata da dieci corpi che fanno l'amore insieme notte dopo notte è in grado di provocare in alcune persone vertigini e disturbi all'udito. Inoltre, certi individui non possono sopportare di stare insieme tanto a lungo. Queste persone, col loro desiderio di solitudine, vengono considerate alienate e sono oggetto di compassione e pietà. E infine ci sono cause minori di irritabilità, il dimenarsi e il girarsi, il gemere, il cigolare, il russare, cose tutte che interferiscono col sonno (uno dei più importanti progetti di salute pubblica su Kaldor è la ricerca di una cura universale per il russare e il fischio nasale).

Naturalmente si può sempre trarre vantaggio delle svariate camere da letto vuote, e all'occasione l'ho fatto. Ma non mi piace lasciare i miei amici; è una cosa un po' sfacciata e sbadata, e un indigeno di Kaldor l'avverte molto più intensamente di me.

Considerato in tutto e per tutto, *beriang* è un'attività piacevole, e vale senz'altro la pena di subire qualche piccolo disagio per *beriangare*. *Beriang* è lo stato sociale a cui Kaldor ufficialmente aspira, perché rappresenta il vertice massimo dell'essere insieme.

A dispetto di questo, io e Lanea abbiamo cominciato a svignarcela per conto nostro nel ripostiglio al piano di sopra: tra tanti posti! Ho messo un mate-

rasso sul pavimento e vi faccio l'amore con Lanea.

Non so perché vogliamo stare soli e lontani da tutti quelli che abbiamo cari. C'è anche un giochetto che a me e Lanea piace fare con le dita dei piedi. Non è niente di cui vergognarsi, ma non lo abbiamo mai fatto davanti agli altri. Forse il nostro desiderio di stare soli si può spiegare semplicemente con questo.

Io e Eliaming abbiamo avuto la nostra breve impennata, ma ora è finita. Ci curiamo ancora l'uno dell'altro e la nostra amicizia non si è deteriorata, ma non proviamo più quel desiderio urgente che informava il nostro rapporto e lo rendeva magico. Lo considero ancora bello, ma non mi sento più spinto a possederlo.

Io e Lanea siamo tornati ancora insieme. Per tre settimane siamo stati in *narcoteth*, che posso imprecisamente definire come una separazione di breve durata, senza perdita di *ourmge*, il cui fine è di aumentare la gamma sensoria di una persona e di capirla (*hetti*) e di usarla per raggiungere un più complesso e più gratificante stato d'amore col proprio partner.

Io e Lanea siamo arrivati a un *hetti* molto soddisfacente e i nostri sentimenti reciproci ora sono arrivati allo stadio di *chaardi*, che approfondisce e spiritualizza quello che sentiamo l'uno per l'altra in *ourmge*.

Come potete immaginare, riceviamo molti complimenti per

questo. Meno del dieci per cento della popolazione arriva al *chaardi*, e chi ci arriva diventa eroe della cultura. Ma, per quanto delizioso sia eccellere, abbiamo deciso di non tentare ulteriori sublimazioni del nostro rapporto. Si corre il rischio in questa, come in ogni attività che richiede abilità e specializzazione, di un eccesso di specializzazione, con relativa perdita del contatto con altre vitali correnti della vita. Credo sia possibile eccedere in tutto, e che l'amore a un livello più alto sia auto-erotismo.

Lanea è diventata un po' irritata con me da quando ho formato un *makkekazé* (complesso sessualmaschile) con Eliaming, Grandinang e Doerniche (Wolfin ha pensato bene di non accettare il nostro invito. Sta passando qualche giorno in ospedale, per riprendersi dopo lo spropositato spreco di energie nervose. Il poveretto si è trovato in un reciproco *ourmge* multiplo la settimana scorsa con Hystoman, Sara e Mariettin, rappresentante di un gruppo affine). Il che ha permesso a noialtri di divertirci non poco, essendo questa una delle più comuni situazioni farsesche del locale equivalente della Commedia dell'Arte. Ma non era divertente per il mio povero, ardente Wolfin. Comunque si riprenderà certo in tempo per la Festa dell'Approvazione.

Il fastidio di Lanea per il mio gruppo *makkekazé* è facilmente spiegabile. La poverina è stata

afflitta da frigidità isterica, e su Kaldor questa è una disgrazia tutt'altro che infrequente. Ha tentato diverse combinazioni, sia maschili che maschili-femminili. Il suo medico le ha consigliato di provare con estranei al gruppo, anche questo non le ha dato sollievo.

Non è la prima volta che si è trovata alle prese con la frigidità isterica. Ci sono innumerevoli teorie e uno stupefacente ventaglio di rimedi. Ma moltissimi esperti concordano (come fanno spesso sulla Terra) nel dire che il tempo è la cura migliore.

Il nostro stato d'amore si è alterato, naturalmente; come non poteva? Ora siamo in *sansyrys* — terapia asessuale — e la povera Lanea si vergogna di guardare in faccia i suoi amici.

Non riesco più a sentire molta simpatia per lei, anche se vorrei provarla. Quando si è in uno dei più alti stadi del desiderio, diventa pressoché impossibile raggiungere l'empatia con qualcuno di uno stadio inferiore. Non voglio essere insensibile; ma ora ho il mio *makkekazé*, che sul momento occupa i miei sentimenti.

Suppongo che il *makkekazé* si dovrebbe chiamare una pratica omosessuale sulla Terra, e sarebbe disdegnato dalla stragrande massa degli eterosessuali. Qui non si fanno distinzioni di giudizio e valutazione. La razza ha una tendenza eterosessuale (splendido onere biologico) che non è mai diventato un imperativo etico-comportamentale.

Vorrei poter definire la qualità

del *makkekazé*, perché è diverso da tante altre cose. Ma è anche come tante altre cose, dato che non subisce il peso di secoli di disapprovazione da parte della società.

A volte mi chiedo ancora come io, un terrestre, riesca ad adattarmi così facilmente a queste varie pratiche. Probabilmente accade perché qui è tutto così normale, e si tendono ad accettare i criteri della società in cui si vive.

Qualunque sia la ragione, è tutto così divertente. Rimpiangerò la proscrizione di ogni sessualità, anche se la Festa dell'Approvazione ci offrirà una gran varietà di esperienze religiose.

È un paese facile da attraversare: colline bellamente ondulate, erba non molto alta, alberi sparsi. Anche il sole è onesto con noi, splendendo con moderazione e mai permettendo alle notti di farsi troppo fredde. Doerniche mi dice che questa caratteristica della regione cambierà presto e peggiorerà, e il sole datore di vita di questa regione lascerà il posto a una più fiera divinità.

Ma noi ci facciamo più forti mentre seguiamo nella nostra marcia. Ora i miei piedi sono callosi e le mie spalle si stanno ormai abituando allo zaino.

Continuo a scrivere queste note, non perché lo desidero ma mosso da una specie d'impulso. Sa tanto di futilità: non riesco a ricordare nessuna delle cose im-

portanti che si dovrebbero mettere in luce. La Festa dell'Approvazione, per esempio, che sul momento avevo pensato fosse così degna di essere ricordata. Ora è sparita dalla mia memoria a parte qualche squarcio sconnesso, che mi turba più di quanto mi dia sollievo.

Ho chiesto l'assistenza degli altri nel ricostruire quell'evento. Ma mi sorridono sgarbatamente e mi dicono che meritano di essere ricordate solo le cose pratiche.

All'inizio sembra non si siano accorti che ho un diario. Temevano volessi interferire con forze sovranaturali. Specialmente Grandinang era turbato. Una volta ha tentato di bruciare questo diario, con scarso entusiasmo, però, come sempre quando fa qualcosa. Ma Doerniche lo ha recuperato in tempo, dichiarando che evidentemente ero lo scriba del gruppo ispirato dal Dio, che stavo scrivendo un resoconto eroico del nostro viaggio e che lo avrebbero cantato a gran voce nelle adunate e ci avrebbe dato fama e prestigio.

Non so se lo credesse veramente o no. Ma è riuscito a provocare un mutamento di atteggiamento. Ora mi pregano insistentemente di scrivere e si assicurano che ascolti le loro modeste imprese quotidiane.

Ho solo pochi sconnessi frammenti di ricordi sul Festival; ma sono ossessionato dalla sensazione che allora sia successo qualcosa di importante. Ho la sensazione che allora sia successo

qualcosa di brutto. Anzi non di brutto, direi di mostruoso.

Tutti noi prendemmo un po' di droga, lo ricordo perfettamente. Faceva parte del Festival, da tempo immemorabile è stato così. Credo sia stata una radice che abbiamo lavato, tagliato a fette e masticato, e avevamo speciali sacchetti di seta in cui sputare i trefoli più stopposi. Ridemmo parecchio sul ridicolo di prendere una droga. Ma Eliaming si fece serio e disse che la droga non era necessaria per il Festival; la si usava soltanto per agevolare i partecipanti e togliere loro l'ansia. E chiari che gli effetti della droga erano limitati a una quarantina di ore e che quando l'azione della droga era al culmine si avevano, a quel che si sapeva, leggere allucinazioni, ma l'esperienza era controllabile e raramente si verificavano casi di disorientamento.

Eliaming di solito si dava pensiero di scoprire cose come questa. E aveva anche discusso con un medico sull'opportunità che io, un alieno, prendessi la droga. Il medico gli disse che poiché non avevo mai avuto apparenti difficoltà con gli altri cibi di Kaldor, probabilmente non ne avrei avute nemmeno ora. Ma se provavo un po' d'ansia, aggiunse, dovevo desistere.

Non risentivo di stati d'ansia. E così presi la droga con gli altri.

Poi c'è una lacuna nella mia memoria. Dopo di che ricordo di essere stato in un posto con molti colori e lampi di luce. I colori

mi facevano male alla testa, specialmente i rossi. Dopo un po' cominciarono a prendere forma. Dapprima si fusero formando nuvole, poi colonne, e finalmente nude forme umane senza volto. I loro ardenti colori continuarono a bruciarmi gli occhi finché anch'io, in autodifesa, cominciai a pulsare e ardere col colore.

E quella, suppongo, era un'alucinazione.

Poi c'era buio e una voce d'uomo, di Doerniche credo (anche se lui lo nega), che mi diceva: «Naturalmente non potevi saperlo e naturalmente non potevamo avertelo detto».

«Ma ora me lo stai dicendo», dissi.

«No, non proprio. Sto semplicemente sostanzando quello che il tuo essere ha appena appreso lasciandosi influenzare».

«Avrei dovuto intuirlo prima», dissi amaramente. «Le prove esistevano, se solo le avessi cercate».

«Questo non ti avrebbe aiutato».

«Lo so», dissi, e ora stavo piangendo. «Ma vorrei averlo saputo lo stesso».

Tutta quella conversazione, che sembra essersi svolta nel limbo, rimane parola per parola nella mia memoria. Ma io non ho la più pallida idea di quello che avrei dovuto sapere. Doerniche insiste nel dire che la conversazione non ha mai avuto luogo e gli altri evitano di parlare del Festival, a parte la loro vita attuale e le sue difficoltà.

Ricordo una folla di persone urlanti, che correvano per le strade di Morei in preda a un cieco panico. Alcuni vecchi e i ragazzi più piccoli non riuscivano a tenere il passo. Caddero e furono travolti dagli altri. E quando la folla alla fine passò, non erano più riconoscibili come persone.

E ho sentito anche panico (pur non potendo ricordare perché) e terrore primordiale. Mi accorsi che la folla era pericolosa e mi issai sulla sporgenza di una finestra. Aspettai che fossero passati, ritenendoli un rischio immediato superiore a qualsiasi altra cosa. Ma ho pagato cara la mia indipendenza. Quando ero pronto ad andare il terrore mi colpì con estrema virulenza. Pensai che fosse dovuto al fatto di essere solo e pensai che sarei morto di paura. Corsi con l'impeto sconsiderato di un pazzo, e quando raggiunsi il mio gruppo credetti che il mio cuore avrebbe ceduto.

Prima ricordo di essere stato in una stanza. Le pareti erano di pietra ed erano ricoperte di iscrizioni che non riuscivo a leggere. Una lampada a olio tremolava in un angolo.

Poi alzai lo sguardo e vidi un uomo nudo di fronte a me, con la testa di volpe. In una mano aveva un coltello di silice, nell'altra una pigna: la testa di volpe era una maschera, naturalmente. Doveva essere una maschera.

L'uomo mi disse: «Ora lo sai». «Cosa dovrei sapere?», gli

chiesi.

«Conosci il volto del futuro».

A lungo rimasi in dubbio. Poi domandai: «Cosa sei?».

Rispose: «Uno specchio».

Mi allungai per toccarlo e la mia mano colpì una superficie levigata. Mi portai una mano alla faccia e le mie dita toccarono un lungo naso peloso.

Credo di aver urlato. Ma dopo non riesco a ricordare nulla.

Ci sono pochi altri frammenti che non riesco a mettere in un ordine preciso. Non sono scene compiute; solo una faccia, un paesaggio e qualche frase sconnessa.

La faccia era una faccia d'uomo incorniciata da capelli lunghi e ispidi. Sorrideva, e il viso era sporco di sangue.

Il paesaggio erano rocce desolate avvolte quasi del tutto dalla nebbia sulla cima di una montagna. Da un lato c'era un mucchio di cenere grigia. La nebbia si sollevò momentaneamente e vidi innumerevoli punti luminosi molto sotto di me, in fondo alla valle. E poi la nebbia tornò a richiudersi.

C'era una voce di donna che diceva: «Tutti i nostri bei sogni, e ora siamo arrivati a questo!».

E questo è tutto.

Non sono riuscito a ricavare un senso da tutto ciò. Ho bisogno di tempo per distinguere l'allucinazione dalla realtà. Ma ogni giorno procediamo faticosamente e nel tardo pomeriggio piantiamo il campo e facciamo tutto il necessario per mantener-

ci in vita. E quando anche questo è finito scrivo nel mio diario, e poi dormo.

In questi giorni sono sempre stanco e affaticato. Non riesco a pensare bene. So che gli eventi hanno preso una svolta veramente strana, parecchie svolte strane. Ma sono troppo stanco per trovare una risposta. Le vaglierò quando saremo arrivati nella regione centrale, che Doerniche dice essere solo a pochi giorni di marcia da qui.

Ci sarà abbondanza di cibo e sonno abbondante, nella regione centrale. Se ci restiamo abbastanza a lungo, troverò il coraggio di rileggere le prime pagine del mio diario e cercherò di risolvere le contraddizioni che sono diventate la sostanza della mia vita.

Per un po' di tempo le mie riserve di cibo sono state inadeguate. Sembra che molte piante commestibili crescano nei bassipiani. Siamo a parecchie migliaia di metri sopra il livello del mare, secondo i miei calcoli, e saliamo ancora. La vegetazione, qualsiasi tipo di vegetazione, ormai scarseggia. Sprechiamo un sacco di energie nel cammino e non abbiamo un ricambio sufficiente.

Stiamo subendo alterazioni nel nostro modo di comportarci. Tutti noi siamo diventati facili a irritarci, deprimerci, ad abbandonarci a furie improvvise e inspiegabili. Non so se la nostra situazione possa giustificare tutto questo. Credo che abbiamo subi-

to cambiamenti di personalità a partire dal Festival. È che non siamo più quelli di prima.

Bella fortuna, questa sera! Proprio al crepuscolo Wolfing ha individuato un cervo. Lo abbiamo coperto di pietre e grazie alla nostra grande fortuna gli abbiamo spezzato la gamba anteriore destra e poi lo abbiamo finito a bastonate. Abbiamo fatto un falò, trattenendoci a stento: non avevamo capito fino a che punto eravamo affamati. Abbiamo arrostito la carne sul falò all'aria aperta, anche se questo è un metodo rischioso, e lo abbiamo divorato mezzo crudo.

Certo non mi aspettavo di imbarcarmi in una città a questa altezza. Ciononostante, siamo arrivati alla periferia di una città. Ci siamo stesi per ore su uno spuntone naturale, osservando. Non c'era traccia di movimenti umani, non veicoli per le strade, niente di niente. Cioè quasi niente. Wolfing dice di riuscire a vedere orde di ratti nelle strade. Tutti noi possiamo vedere stormi di corvi, e a tratti una poiana in cerca di cibo tra i tetti.

Abbiamo parlato molto seriamente di questa città. Grandinang e tutte le donne vogliono saccheggiare il posto; perché le città hanno sempre rivendite di cibo già pronto, per non parlare dell'oro e dei gioielli. Anch'io vorrei entrare in questo posto, per curiosità. Ma Doerniche e Wolfing per una volta sono d'accordo, e si oppongono. Doerniche sostiene che tutte le città so-

no maledette e che non ne ricaveremo altro che disagi. Wolfing dice che ora non potremmo prendere molte cose e che ritorneremo a saccheggiare questo posto ad ogni modo, ma dopo l'Adunata.

Non importa poi tanto di chi sia la tesi migliore. Se Doerniche e Wolfing sono d'accordo, il resto di noi farà come dicono loro.

Quattro sonni dopo. Vorremmo aver saccheggiato la città quando ne abbiamo avuto la possibilità, perché adesso la regione che attraversiamo è veramente arida. Adesso siamo molto in alto. Siamo oltre la linea degli alberi e saliamo ancora. Qui ci sono arbusti, ma pochissimi animali di qualsiasi tipo.

Lanea non mi parla più e dorme da sola. Mi disprezza perché sono uno che scrive, e lei vorrebbe essere compagna di un guerriero. Guarda perennemente Doerniche e i suoi occhi dicono tutto. Doerniche fa finta di non vederla perché sarebbe contro la sua dignità di capoclan. Ma gli altri vedono e ridono di me. A questo punto non so più cosa fare.

Perché negarlo? Ormai ci detestiamo. Ma questo nostro è odio di famiglia, non paragonabile all'odio che abbiamo per altri clan. E tutto questo non ha senso se si pensa a come eravamo prima del Festival. Ma forse si dovrebbe vedere la cosa in altro modo: la nostra vita di prima non ha senso nei termini della nostra attuale condizione.

Qualcosa di veramente miracoloso. Doerniche, mentre eravamo allo stremo delle forze, ha ordinato l'alt e ha preparato un fuoco. Eliaming ha cominciato a cantare un inno agli antenati e tutti noi battevamo a tempo le mani. Negli occhi di Eliaming c'era una luce ispirata e danzava intorno al fuoco con una forza e una grazia che andava oltre tutto quello che di fisico avevamo mai visto.

Siamo veramente fortunati. Doerniche ci dice che non tutti i clan hanno tra loro un sacerdote per vocazione naturale.

La canzone di Eliaming continuava e continuava e noi danzavamo, senza sentire fatica. Poco prima dell'alba la forza del dio toccò Sara e lei cadde a terra e cercò di mordersi la lingua ma le ficcammo un bastone in bocca. E continuammo la danza, perché grande era la nostra fede.

Poi il dio si placò e ci mandò un orso. Sulle prime pensammo che fosse un fantasma, perché gli orsi in genere non hanno motivo di trovarsi così in alto sui monti. Ma Eliaming lo conobbe per quello che era e ci ordinò di ucciderlo.

Compito tutt'altro che facile! Il dio ci concesse di intrappolare l'orso in un piccolo canalone. Deve averci messo lo zampino il dio, perché gli orsi non si fanno mettere in trappola così facilmente. Attaccammo l'orso a pietrate, senza effetto alcuno, e il nostro coraggio cominciò a farsi più grande della nostra fame.

Guardammo i nostri campioni

di forza, Doerniche e Wolfing, e quelli si guardarono tra loro. Era corso cattivo sangue tra i due, perché entrambi avevano la tempra di capi, anche se qui solo uno può comandare. Ma adesso sono cessate le ostilità per il bene del clan e perché il dio guardava per vedere cosa facevamo col suo favore. Hanno preso le lance e si sono fatti avanti.

Il resto di noi ha continuato a gettare pietre per distrarre l'orso. I lancieri stavano arrivando dall'altra parte (veramente non avevamo lance, solo lunghe aste di legno con le punte indurite al fuoco). L'orso si sollevò sulle zampe posteriori e nei suoi occhietti ci fu un lampo rossastro. La testa oscillò qua e là e poi girò in tondo e l'orso attaccò Doerniche.

Poi tutto si risolse rapidamente. Eliaming gettò il grido del dio e congelò l'orso nella sua corsa. Doerniche spezzò la lancia contro una roccia. Wolfing, che alcuni di noi a questo punto si aspettavano capace di tradire, attaccò l'orso sul fianco, affondando la lancia appena sotto le costole.

L'orso si scagliò su Doerniche ma senza tutto il suo impeto, che era stato interrotto dall'urlo di dio. Doerniche si mantenne freddo e mise in posizione la lancia, fendendo l'orso in mezzo alla gola. E poi Doerniche si affrettò a togliersi dalla portata degli artigli, subendo solo un taglio piuttosto profondo dalla spalla all'anca. E anche questo era un bene, perché la cicatrice

gli avrebbe dato prestigio, molto prestigio.

Poi esaurimmo il momento di entusiasmo e restammo muti a guardare l'orso scalciare e contorcersi e sanguinare a morte.

Eliaming ebbe una specie di collasso. Aveva pagato un duro prezzo per salvarci, e non lo avremmo dimenticato.

Quella notte banchettammo e la carne e il grasso dell'orso ci diedero forza. Cantammo le antiche canzoni che erano state tramandate fin dall'alba del tempo, guidati da Mariska, la cui voce è chiara come acqua corrente. E poi tutti si rivolsero a me perché raccontassi loro dell'uccisione dell'orso, perché questo è il costume.

Mi mostrai un poco riluttante, mentendo non del tutto, perché non mi è facile adattarmi al mio ruolo. Ma alla fine mi alzai e Grandinang pose un cencio intorno alla mia testa, a incoronarmi poeta. Ero in piedi davanti al fuoco e declamavo loro quello che avevano fatto, rendendo ancora più eroica la loro impresa, perché questo è il modo di descrivere un fatto. Dopo un po' riuscii a liberarmi dalla consapevolezza del mio io e a recitare le parti col mio corpo. Non mi sembrava di aver recitato molto bene, ma gli altri erano paghi. Anche Doerniche mi disse che mi ero comportato bene e che era un momento esaltante.

Quella notte Lanea dormì con me, per la prima volta dopo molte notti. E poi mi prese la te-

sta in grembo, con le dita seguì sfiorandole le linee del mio viso, mi aggiustò i capelli e disse che mi avrebbe amato per sempre.

Era il momento di sognare. Ma al mattino riprendemmo il viaggio, col carico della carne d'orso, e Lanea era tornata a essere fredda e lontana e sembrava seccata dell'affetto che mi aveva dimostrato.

Abbiamo dovuto perdere un giorno intero. Grandinang si era slogato la caviglia, e naturalmente non possiamo portare lui e la carne d'orso. Grandinang è così sciocco! Ma è un simpatico sciocccone, ci diverte tutti ed è indispensabile.

Questo giorno di riposo mi è molto gradito, perché i miei pensieri e ricordi si accumulano pesantemente nella mia testa e sento la necessità di sapere le ragioni delle cose.

Sono un alieno, un uomo arrivato qui da un pianeta chiamato Terra. Questo è certo, certissimo, l'ho sempre saputo e lo saprò sempre qualunque cosa accada.

Sono arrivato su questo pianeta e sono rimasto a lungo isolato. Poi ho cominciato a vivere la vita degli altri. Era una vita civile come quella che conosciamo sulla Terra. Era una vita pacifica, dedicata all'amore e alle arti.

Si era parlato di pericolo, ma il pericolo non era mai arrivato. Forse mi sbagliavo?

Tutto cambiava, e anch'io cambiavo. C'era stato un Festival. E poi mi ero trovato col mio

clan a marciare verso una meta lontana, conducendo una vita brutta, simile in un certo senso, da un punto di vista naturale, alle altre vite che ho vissuto qui.

Che spiegazione ha tutto questo? Perché abbiamo voltato la schiena alla civiltà?

Non so trovare ancora la risposta. Mi tranquillizza però, il fatto di sapere cos'è accaduto prima. Penso di essere il solo a ricordarlo.

Forse perché sono il diarista.

Non ce la faccio a ricordare tutti i contrasti che abbiamo avuto. Ma devo parlare del più recente tra me e Lanea.

Era il tramonto, un momento di quiete. Avevamo la pancia piena e questo ci rendeva di buon umore. C'era bel tempo e io allungai la mano per prendere la mano di Lanea.

Lei si allontanò da me bruscamente. Non ho mai visto la sua faccia così contorta di rabbia (più tardi mi resti conto che aveva spiato Wolfing ed Ellesse mentre facevano l'amore, e questo l'aveva resa furiosa di gelosia).

Mi disse: «Non voglio che mi tocchi mai più».

«Sei la mia consorte», dissi con tono di voce ragionevole. «Naturalmente posso toccarti».

«No!», disse. «Mai più! Non sarò più la tua compagna».

«In che cosa ho sbagliato?».

L'irritazione nella sua voce era indescrivibile. «In cosa? In mille cose! Ma soprattutto perché sei uno scribacchino e io sono nata

per essere compagna di un guerriero!».

«La mia è una professione onorata», le dissi. «Mi appaga e mi soddisfa e soddisfa anche gli altri».

«A me non mi soddisfa», disse Lanea. «Non dormirò più con te».

«Le notti saranno fredde», dissi.

«Per te, non per me. Sto per diventare la donna di Wolfing».

«Ha già una donna».

«E allora ne avrà due».

Mi guardai intorno. Gli altri ascoltavano, aspettavano di vedere come sarebbe finita. Wolfing aveva una smorfia in faccia. Ellesse, sua compagna, rabbrivì ma non disse nulla (è una cosetta tutta paura e timori, e Wolfing la domina completamente).

Guardai Doerniche. Era seduto su una pietra; indossava la pelle dell'orso, e la sua faccia era remota e insondabile. Gli chiesi cosa ne pensava e lui disse: «Quello che c'è tra te e la tua donna non mi interessa, a meno di volerla per me, ma non la voglio».

Wolfing disse: «Probabilmente si preoccupa più di quanto debba. Ma la prenderò, se vuole venire».

Lanea mi disse: «Hai visto com'è, caro mio? Va' a scribacchiare nei tuoi libriccini; ecco cosa sai fare. E scrivi anche questo. Forse ti farà star caldo di notte».

Si alzò per andare, tenendo in un piccolo fascio in una mano le sue gioie. Le presi una caviglia.

Mi diede un calcio alla spalla col piede libero e tutti risero.

Balzai in piedi e la schiaffeggiai in faccia più forte che potei. Lei vacillò all'indietro, strillando di rabbia, e poi afferrò una lancia e venne da me.

Schivai lateralmente il colpo e le feci da sotto uno sgambetto. Cadde giù e io mi gettai sopra. Ero vagamente consapevole che tutti stavano ridendo e applaudivano mentre la colpivo in viso. Ma poi d'unghia lei mi graffiò la guancia e io ero cieco di rabbia e la colpii al corpo e in faccia, così forte da grugnire a ogni botta. Lei cercava ancora di tenermi lontano, ma non riuscivo a fermarmi; il mio onore era stato violato, e ora colpivo pesante.

Non so quanto a lungo la colpì. Dopo un po', mi resi conto che non offriva più alcuna resistenza e si era fatta molle e floscia. E così smisi di picchiarla e le spruzzai acqua in viso. Quando aprì gli occhi tanto da riconoscermi, la violentai.

Dopo il combattimento i nostri rapporti sono notevolmente migliorati. Forse Lanea non mi ama, ma si guarda bene dal farmi arrabbiare. Dorme con me quando lo voglio e non pronuncia parola, muta come un pesce.

Credo che abbia bisogno di un altro paio di scariche prima di capire chi è veramente il suo uomo. So che ci pensa e fa di tutto per evitare l'occasione.

Non so se avrò ancora il suo amore. Ma l'amore non è importante. Quello che conta è che ho il suo rispetto e non ho perso la

faccia tra i maschi.

Stanotte tutti i clan erano riuniti qui su questo altopiano e si possono vedere fuochi d'accampamento in tutte le direzioni, fino all'estremo orizzonte. Tutti i clan di questa regione si sono concentrati qui, attratti da non so quale istinto.

Stanotte Lanea mi si è incollata, inspiegabilmente, e ha pianto e non riuscivo a consolarla. Capivo che pretendeva da me uno speciale momento di comprensione, comprensione che non ero in grado di darle per carattere o ignoranza.

Le chiesi qual era il problema. Lei disse: «È la fine per noi e mi dispiace, ne soffro».

«Ma perché?», le chiesi. «Cos'è accaduto?».

«Ancora niente», disse, «ma accadrà».

La baciai e le dissi: «Qualunque cosa accada, sarò con te».

«No», disse, «stavolta è impossibile, stavolta per noi è la fine».

Pensai che fosse un po' isterica. Dissi: «Un altro cambiamento? Su Kaldor ho vissuto ormai tanti di quei mutamenti che sono pronto a viverne un altro».

«Non posso fare l'impossibile», disse. «Non sei della nostra razza. Non hai tutte le nostre potenzialità».

«Vero, ma ho cercato in tutti i modi di adattarmi alla vostra vita».

«Lo hai fatto miracolosamente bene... Sono così fiera di te! Ma ci sono alcune cose che non puoi fare».

Le sorrisi. Ero schietto e fiducioso. «Non esserne poi tanto sicuro. Credo ormai di essere più kaldoriano che terrestre».

Mi guardò affettuosamente, come se fossi un bambino. «Sei stato amico e amante e hai vissuto a fondo la nostra vita. Ma ora si è alla fine».

«Ti sbagli», le dissi. «Non è finita».

«Io so», disse Lanea, «e tu no. Non si tratta di forza di volontà, non si tratta nemmeno d'amore. Siamo di pianeti diversi! I ritmi delle nostre vite sono diversi. A ciò che deve accadere non si può sfuggire. E non cambierei il mio destino o il tuo. Per noi è giusto che ognuno viva in sintonia con la sua natura. Risentirsene vorrebbe dire prendersela con la natura e col significato della vita».

Tutto questo non aveva molto senso, per me. Sapevo che era imminente un cambiamento, ma ero già passato attraverso altre metamorfosi kaldoriane.

Nonostante questo, Lanea insistette che facessimo l'amore per l'ultima volta, e che la baciassi e me ne andassi.

Feci come mi aveva chiesto. Pensavo che l'indomani le avrei fatto cambiare idea.

Tutto il clan mi aveva cercato. Mi baciaron e mi salutarono. E se ne andarono, ognuno nella sua direzione. E allora capii che qualunque cosa dovesse accadere, significava lo scioglimento del mio clan, la perdita della mia famiglia.

Eliaming fu l'ultimo ad andarsene. Piangeva, e piangendo disse: «Tutti noi, Goldstein, ci siamo divertiti e abbiamo provato piacere e tu eri la nostra famiglia come noi la tua. Ma ora la legge dell'universo è stata invocata: ognuno deve stare con i suoi simili, ed è amaro per noi separarci da te».

«In nome di quello che siamo stati l'uno per l'altro», dissi, «dimmi cosa sta per accadere».

«Non posso dirtelo», disse. «Non lo so. È un mistero».

«E allora come sapete che è la fine?».

«Perché lo so», disse. «Lo sappiamo perché l'abbiamo nel sangue. Non ha niente a che vedere con la nostra testa».

«Stai per morire?», gli chiesi. «È questo che ti brucia?».

Scosse la testa. «Su Kaldor non c'è morte. C'è solo mutamento. Addio. Addio, Goldstein».

«Aspetta», gridai. «Non hai nient'altro da dirmi?».

«Posso raccontarti una storia», disse. «Una volta c'era un sorcetto che aveva perso la famiglia. Vagabondava solo su e giù per valli e colline, pavido e solitario, e diventava sempre più fiacco e debole. E alla fine si stese sotto un albero, vicino a morire. Alcune cavallette si avvicinarono e si dispiacquero del sorcetto. Lo nutrirono e si presero cura di lui, esattamente come avrebbero fatto con una piccola cavalletta. E il sorcetto visse e imparò i modi delle cavallette e finalmente arrivò il momento che pensò di es-

sere una cavalletta. Ed erano insieme sempre molto felici e vivevano come una grande famiglia. E il sorcio giurò che non avrebbe mai lasciato la sua famiglia. Ma poi venne l'inverno e le cavallette morirono e il sorcio rimase solo. Non era colpa sua: le cavallette vivono solo una stagione, mentre i sorci ne vivono più d'una».

«Ma se hai appena detto che su Kaldor la morte non esiste!».

«Non per noi che siamo nati qui».

«E per me? C'è morte per me?».

«Non so. Forse c'è morte per te qui, dato che non sei di questo posto. Ma io non lo so. La tua vita e i suoi cambiamenti sono un mistero per me, un mistero più grande di quello che noi siamo per te».

«Mi sta per capitare qualcosa?», gli chiesi ancora.

«Non sol», disse Eliaming. «Vuoi che ti si spieghi questo pasticcio a parole? Non c'è nulla da spiegare che già non conosci. Ho cercato di parlatene per il tuo bene, perché ti voglio bene. Ma ho detto troppo, o non abbastanza, e ti ho causato solo ansietà. Ricordati di me. Ti saluto, Goldstein!».

E così, ultimo del mio clan, Eliaming se ne andò.

La gente è sparsa dappertutto sulle colline. Sembra in attesa di qualche grande evento. Anch'io lo sto aspettando. Che altro posso fare?

Adesso è sera e sono seduto accanto al fuoco, ultimo del mio clan. A migliaia e migliaia sono

già andati a dormire e i loro fuochi stanno bruciando. Solo io ne sono testimone, ma anch'io sono stanco.

Non posso restare sveglio. Ma domani mattina dovrò pur fare qualcosa, decidermi ad agire.

Ora sono solo.

Le migliaia di persone che coprivano queste colline se ne sono andate (questa semplice assenza di qualcosa di familiare è quello che più mi ha stupito, nei miei vagabondaggi). Se ne sono andati e si sono lasciati alle spalle rifiuti e cartacce: sono circondato, sulla cima di queste colline, da fuochi e falò ormai spenti, da armi, pentole per cucinare e capi di vestiario.

Perché i loro vestiti, tutti, sono qui. Sono partiti senza vestiti. Per me, vuol dire solo che sono svaniti.

Non posso persuadermi di quello che è successo. Suppongo che siano partiti di notte. Uno di loro probabilmente mi ha dato una droga. E poi tutti se ne sono andati. Forse hanno lasciato i vestiti per qualche motivo religioso.

L'alternativa che devo accettare è che sono svaniti.

Sono emozionato e profondamente turbato. Riesco a sentire il mio turbamento, e non ho nessuno accanto ad aiutarmi. Sono molto solo. Ma una certa compagnia non mi manca, perché tutti gli animali sono tornati.

Il che per me è inspiegabile. Se ne erano andati tutti dopo l'ultimo inverno. Ma ora stanno tornando in una fantastica profusione: uccelli, bestie, tutto quello che striscia o cammina su queste colline.

Per un po' non ho più scritto su questo diario. Non c'è niente da scrivere. Io qui vivo solo. Mi hanno abbandonato. Credo mi abbiano ritenuto indegno. E dio sa se questa mia valutazione è esatta.

Suppongo sia perché me ne sono andato dalla Terra. Ero indegno di vivere con umani. Mi hanno visto per quello che ero e mi hanno messo in un'astronave e mi hanno mandato su un altro pianeta, dove avrei avuto un'altra possibilità.

Ma qui non potevo averla. Per un po' li ho aggirati, ma alla fine non mi era più possibile farlo. E loro erano troppo gentili per mandarmi via. Così se ne sono andati via loro, da qualche altra parte del pianeta, suppongo.

È solo questione di tempo prima che gli animali capiscano cosa sono. Per ora ho ingannato anche loro, come ho ingannato tanti altri. Sono molto mansueti. Non penso siano mai stati esposti a minaccia umana. Sono timidi come tutti gli animali, ma amichevoli. Mi si avvicinano e mi leccano la mano. Dormono accanto a me. Ma non devo assuefarmi nemmeno a questo: anche loro se ne andranno.

Quelli che restano di più accanto a me sono gli animali del mio totem, il gufo selvatico e il cervo. Sono gli animali più garbati. In un certo senso, il cervo mi ha adottato. Un cervo o anche più d'uno dormono sempre accanto a me. I gufi selvatici si posano sulla mia spalla, i soli uccelli qui intorno a farlo.

L'erba sta ricoprendo le armi e i vestiti. Il tempo sta passando, sta passando.

Molto bene, penso di aver risolto in qualche modo la cosa. Che c'è di diabolicamente terribile nel dirlo?

Tutta la gente si è trasformata in animali.

Io non l'ho fatto perché non sono nato qui.

Hanno subito una metamorfosi, e non la prima.

Dal momento in cui sono arrivato qui, mi è risultata chiara la stranezza della cosa. Le loro istituzioni sociali cambiavano a velocità vertiginosa. Improvvisamente le norme si sono spostate, si sono accettati criteri completamente diversi.

Sono passati da una cultura formale ed evasiva a una cultura comunitaria e fondata sull'amore a una primitiva e diffidente.

Ma le metamorfosi delle loro vite sono andate più in profondità. Cambiano ancora: un mutamento fisico, come quello di una farfalla o di una rana. Le loro nascite sono in qualche modo connesse ai cicli vitali del pianeta.

In una terra di chiari colori

È un pianeta di reicarnazione.

Qui non c'è misticismo. È la più semplice, più basilare verità. Gli uomini (kaldoriani) rinascono come animali.

E cosa sono gli animali rinati?

Ecco, non credo che il ciclo delle nascite abbia anche un giudizio di valore. Non ammettono l'esistenza del karma. Una nascita può essere buona come tutte le altre, perché tutte le cose viventi sono degne di essere visute. E inoltre, col tempo, ognuno nascerà come tutto.

È reicarnazione senza morte. Qui c'è solo nascita e mutamento.

E, cosa abbastanza naturale, non era possibile in alcun modo che mi inserissi in quel ciclo.

È estate avanzata. I giorni sono dorati. Abbiamo piogge più frequenti.

Sono tornato a Morei. Molti animali sono tornati con me. Non sembra che si curino affatto del posto.

Naturalmente, non appartiene veramente a loro. Appartiene a chi nascerà tra breve.

Ad ogni modo, gli animali se ne stanno andando. O, più probabilmente, stanno mutando. Perché qui è cominciata una nuova stagione, e le piante stanno escludendo col loro infoltirsi gli animali.

Ancora una volta sono uscito dalla città. Ora è autunno e sto dormendo felice tra i componenti del mio totem, i pini.

Non ho molto da scrivere.

Passa il tempo e io vivo.

È inverno. Gli animali sono partiti. Le piante sono morte. L'unica cosa viva in questo posto sono io.

In primavera ci saranno nuove nascite, è certo. Forse allora i miei amici saranno rinati. Ma forse io sarò morto. Perché la morte è sempre una delle mie imminenti e singolari metamorfosi.

Mi sono deciso a restare qui sino a primavera. E questo mi renderà necessarie alcune importanti decisioni: dovrò vivere lontano dai corpi dei miei amici, animali e vegetali, oppure morirò.

Forse è un ultimo, conclusivo atto d'egoismo umano, ma non posso permettermi di morire, anche a questo prezzo. E così mangio quello che devo e cerco di ricordare che tutto mangia e viene mangiato e che un giorno servirò da sostentamento per qualunque cosa possa usarmi.

Seguo le abitudini. Non mangerò quelli del mio clan. Mangio parcamente, ogni cosa che un tempo conteneva la vita. Aspetto, sogno. Ritourneranno a me? Prego che sia un inverno breve.

Il ventottesimo giorno

di Kathryn Paulsen

«Lei è sempre se stessa, e porta senza pretese, sotto la corona o i cappelli a larga tesa, la stessa faccia solitaria che sa di neve. Il nome che le hanno dato, la *Divina*, probabilmente mirava a trasmettere più l'essenza della sua persona corporea, discesa da un eldorado dove tutte le cose si formano e si perfezionano nella luce più chiara, che uno stato superlativo di bellezza...».

Roland Barthes

Udite la verità sul tempo che fu, prima che i nostri giorni venissero contati:

All'inizio non c'era altro che la Luna, e nessuna donna per venerare la Sua luce.

Nessuno sa perché da quella luce, la sola luce, Ella abbia creato tutte le altre.

Dal Suo rotondo cuore trasse via la carne, e la luce che vi passava attraverso era tenera come Lei.

Da questa fece scaturire luci minori: più aspre, nella loro giovinezza, di Lei. Vivevano nella Sua carne fatta buia e Lei li nutriva e quelle cantavano in Suo onore.

104 Le luci che rimanevano ancora, le chiamò Suoi figli. Anche

se erano parte di Lei, il Suo fuoco si era raffreddato in loro. Avevano perso il Suo potere e non potevano generare qualcosa di diverso da sé.

Quelle che danzavano la Luna le chiamò Sue figlie. Non solo erano frutto della Sua carne, ma del Suo spirito, e dalle loro stesse luci danzanti produssero altre luci, immobili insieme e danzanti.

Ora la Luna aveva un figlio, chiamato terra, la cui luce si era spenta del tutto. Pensando che potesse essere utile comunque la Luna vi inviò alcuni degli altri suoi figli. Nutrendosi della terra morta, queste stelle si indebolirono e incominciarono a dimenticare la madre.

Dalla terra i figli caduti della Luna potevano guardare un fratello, il sole, che voleva generare da sé un altro se stesso, come potevano fare la madre e le sorelle. Più il sole viaggiava e più grande si faceva lo scontento e parlava ai suoi fratelli sulla terra, dicendo:

Le nostre sorelle, che, come nostra madre, possono avere figli, conoscono il segreto della vita. Ce lo tengono nascosto e noi lo apprenderemo solo se le circonderemo e le tratterremo e fermeremo la loro danza perché loro ce lo dicano.

E questo fecero. Catturarono le loro sorelle e dissero loro: Non vi libereremo finché non ci svelerete il vostro segreto.

Ma le sorelle non conoscevano il segreto e non potevano dirlo. Chiedetelo a nostra madre, la Luna, dissero. È il Suo segreto.

Ma il sole e i suoi fratelli si dissero l'un l'altro: la Luna non ci svelerà mai il suo segreto. Dobbiamo strapparglielo noi.

Col corpo della terra costruirono una torre per salire alla Luna. Ma dopo aver lavorato per tutto un giorno non si erano avvicinati di un metro. Più alta si faceva la torre della terra morta e più lontana si ritraeva la Luna.

Ah, ci sta sfuggendo, dissero i Suoi figli. Dobbiamo costruire più alto. Dobbiamo costringere le nostre sorelle a portare altre ragazze a lavorare con noi finché la torre la raggiungerà.

Anche quando la loro torre crollò i figli pensavano ancora di aver spaventato la Luna. E la vi-

dero voltar loro le spalle.

Ma Lei non si era certo voltata per paura. Si era girata per il dolore delle Sue figlie prigioniere e per i Suoi figli, che avrebbero presto dimenticato la fonte della luce e sarebbero morti.

E non fu che il ventottesimo giorno che la Luna tornò a girare il Suo sguardo verso terra, anche se c'è chi dice che era il ventisettesimo o il ventinovesimo giorno.

Chiamatemi Ishtar

di Rhoda Lerman

Togliti gli anelli
alla prima cancellata. Alla seconda,
la corona di lapislazzuli.
Devi lasciare la tua dorata
corazza alla terza, e sotto
le forche dove è impiccato
chi ti ha dimenticato, e non si leverà,
spezza lo scettro di tua madre.

Marilyn Hacker, *Sisterhood*

«**S**ignora, dobbiamo metterla agli arresti».

«L'accusa, signori?», domandò Ishtar educatamente.

«Oltraggio al pudore?», fece il poliziotto, scrollando le spalle.

Ishtar osservò il volo di un piccione sopra la sua testa e si incamminò, seguendo l'agente che l'aveva arrestata verso una macchina della polizia. Sarebbe stato sconveniente, ne aveva la sensazione, camminare umiliata o anche solo umilmente, cosa che non rientrava nel suo stile, in una scena madre, per di più lamentandosi perché il padre si era dimenticato di lei. Come altri avevano fatto. Invocavano i padri perché sapevano benissimo che erano le madri a guidarli alla rovina, di solito in modo irrevocabile. Gli uomini alla dorata scrivania di quercia della regi-

strazione chiesero a Ishtar se voleva chiamare il suo legale e suo marito.

«Sono tutt'uno».

«Suo marito è un legale?».

«Nel modo più assoluto».

«Non registratela ancora. Aspettate che si faccia vivo», consigliò l'agente che l'aveva arrestata al funzionario che sembrava affascinato dalle gonne di Ishtar. La polizia era notevolmente imbarazzata. Ed era lei che aveva voluto impressionarli.

«Starò qui. Veramente. Per favore scrivete il mio nome nel libro. Ishtar, Regina dei Cieli. Accusa, cauzione e tutto il resto. Così ho visto alla televisione».

Aveva sperato in qualcosa di se non drammatico almeno melodrammatico, qualcosa di crudele e spietato che sarebbe diventato leggendario quando il

popolo si fosse appropriato dei registri della polizia e che sarebbe stato raffigurato in piccole icone dorate da trasportare là dove fosse rimasto abbastanza deserto e terreno incolto.

«No, aspetteremo suo marito. Preferiremmo si assumesse le sue responsabilità».

Ishtar si arrabbiò grandemente e strapazzò il pomo di una sedia di quercia dorata, finché, incapace di restar ferma, sedette e si rivolse al gruppo piuttosto perplesso, le braccia sollevate sopra la testa verso il grosso ventilatore sul soffitto. «Io, la Regina dei Cieli, mi prendo la responsabilità dell'esplosione della fabbrica, della disorganizzazione delle vostre scuole, della morte di un rabbì che si è impiccato strangolandosi in guardaroba, dell'organo del Tempio le cui canne sono scoppiate provocando danni notevoli, delle attività radicali all'interno delle vostre chiese, della droga dei vostri figli. Tutto questo, tutto. Per di più, mio marito, Robert, è diventato impotente per paura del mio potere. Anche quello, e me ne dispiace, l'ho fatto io».

«Signora, è una confessione? Venga al punto. Vuole che la riteniamo una confessione?». Il funzionario alzò la penna.

Ishtar si battè sul petto. «Io non mi confesso con nessuno. È la verità. Di verità parlo». Quelli si mossero un po'. «Sono responsabile. Mi piacerebbe che prendeste nota dell'ora in cui sono entrata e di quella in cui sono uscita, nel vostro registro».

«Lei non può essere ritenuta responsabile di quello che dice, finché non sarà qui il suo avvocato», l'avvisò l'agente che l'aveva arrestata, arrotando i denti dietro le gote carnose. Qualcosa cortocircuitò nei ventilatori elettrici sopra le loro teste, che incominciarono a stridere dal soffitto nei loro cubicoli.

«Io, Regina dei Cieli, sono responsabile. Sommamente. Non mi credete, voi». Lacrime d'ambra, rabbiose, corsero sulle sue gote. «Voi non mi credete. Ecco, ve lo dimostrerò».

Fu quando Robert spalancò le porte a doppi battenti, con la cravatta di repertorio che fluttuava dietro di lui nel vento, seguito da un piccolo giudice amico di famiglia, che Ishtar si sollevò le gonne e, urlando, mostrò il sesso. Ma gli uomini guardavano altro, verso la porta, e il funzionario nascose la faccia e così la cosa passò inosservata. Lei tirò il piede di sotto la sedia e cacciò i pomi dorati di legno di quercia nel vetro di una finestra. Il rumore di vetri in frantumi suonò convincente.

«Va tutto bene, piccola?». Robert, fregandosi le spalle con le mani, la interrogò, e gentilmente, anche se tremante, la portò a sedersi. Lei gli concesse di guidarla.

«Sto bene. Ho fatto tante di quelle cose. Non chiamarmi piccola».

La sera prima, quando si era rotto lo starter della sua macchinetta, Ishtar aveva tentato di spingerla con la giardinetta di 107

Robert, per due volte aveva scheggiato la parte posteriore della macchinetta, mentre Robert, la faccia incredibilmente contorta nello specchietto retrovisore, ne teneva il volante. Non erano riusciti a far partire la macchina rotta, anche se Robert era riuscito a restare fermo e solidamente seduto mentre lei ripetutamente scagliava il macchinone contro la macchinetta. Avevano discusso per strada sull'incredibile incompetenza meccanica di Ishtar. Lui la sapeva incapace. Ma lei poteva vedere nei suoi occhi, in tribunale, sopra la cravatta a strisce, le ombre grige del suo essere soprannaturale emergere dietro le nere acute pupille. Egli ammiccò. In quegli ammiccamenti lei vide gli incubi e le visioni di lui, ricordate dal *Macbeth* del liceo. Robert si tolse gli occhiali per pulire le lenti con un fazzoletto blu marina, in parte strappato. Ishtar cercò di reprimere il senso di disagio che provava per quel fazzoletto strappato. Comunque non le spiaceva la disintegrazione della razionalità di lui.

«Sono un notaio». Robert si rivolse al giudice, che ora sedeva davanti alla scrivania di quercia dorata. «Se questo vi può aiutare».

«Se se la porta a casa e la tiene sotto custodia, stasera non procederemo oltre».

«Robert, voglio che scrivano il mio nome nel libro. Quando sono entrata e quando sono uscita».

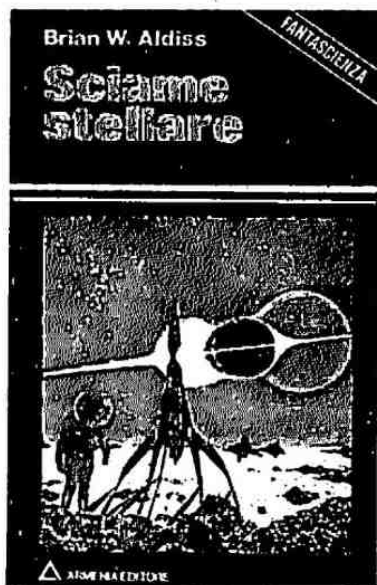
«Domattina», mormorò il giu-

dice. «Le donne, Robert, spesso vogliono assumersi la responsabilità di cose piuttosto importanti. Entrano qui e confessano ogni delitto, incendi, furti. Anche suicidi. Ho avuto tre donne insieme a confessare lo stesso suicidio. Sua moglie, una buona donna, vuole confessare molte cose. L'accusa è di oltraggio al pudore. Può darsi che abbia sofferto di instabilità temporanea. Venga qui, cara». Il giudice amico di famiglia si rivolse a Ishtar.

«Ho scelto io di mettermi in quella posa». Ishtar combatté la petulanza della sua voce. Temeva che, per qualche grottesca forma di giustizia, l'avrebbero risparmiata. E discolpata.

Era in piedi davanti al piccolo giudice; alzò le sue mani sopra la testa dell'uomo e rovesciò un sacchetto pieno di cenere e tre grosse ghiande. «Aggiusteremo tutto questo. Appena l'eccitazione si placherà». Lui si piegò sulla scrivania per darle uno scuffiotto in testa. «Conosco suo marito da quando era un bambino». E quella spruzzò uno spray negli occhi del giudice. Poi gli sputò le tre ghiande, una dopo l'altra, sulla fronte lucente e, guardandolo storto, rise tra sé e sé con voce bassa, profonda e alterata. Il giudice si agitò in cerca di un panno per pulirsi gli occhi. All'agente che l'aveva arrestata, Ishtar, mentre Robert se la trascinava fuori, diede solennemente in ricompensa le viti dei ventilatori, la grossa sedia di quercia

e gli fece una smorfia particolarmente stramba. Claire era fuori con una macchina fotografica con lenti per zumate a fotografare l'evento. Ishtar le lanciò un bacio e una ghianda. Dietro di lei i ventilatori soffiavano cenere e polvere nel tribunale, riempiendo le stanze e coprendo le facce della gente. Questa volta non ci sarebbe stato santo a riparare quest'oltraggio, che, pur non particolarmente indecente, era reale.



Brian W. Aldiss
SCIAME STELLARE
 Pag. 240 - L. 4.000

Una splendente galassia di situazioni, di avventure, di meraviglie nello spazio profondo. Che cosa è accaduto all'uomo? Chi sono i suoi eredi? In questo affascinante romanzo Brian W. Aldiss ci trasporta alla ricerca di un significato per la nostra razza, là dove nemmeno i suoi più coraggiosi membri avevano osato spingersi. Per tutti i lettori di Aldiss questo libro sarà una rivelazione: oltre alla sua abituale intelligenza, lo scrittore inglese dispiega un'immaginazione unica negli ultimi anni.

L'arpa che conquistò l'inferno

di Beebe Tharp

... La materia prima della musica si trova nei rumori e nelle grida espressive, sfogo degli esseri umani e degli animali qualunque sia il tipo della loro eccitazione; e il loro contagioso potere è rivelato, anche nello stadio incipiente, dalla partecipazione che evocano negli altri esseri senzienti.

C. Hubert H. Parry,
The Evolution of the Art of Music

Euterpe era venuta nel boschetto, quel pomeriggio, per starsene da sola. Si sentiva depressa; tutte le Muse lo erano, eccetto Calliope, che era desolata. In questi casi il dolore di una zia non può confrontarsi con l'angoscia di una madre.

Non era come se suo nipote fosse morto, Euterpe dovette rammentarselo ancora una volta. Effettivamente, la sua disgrazia forse sarebbe stata minore se *lui* fosse stato vittima della Morte, perché, da vivo, col suo dolore le contagiava tutte, e ogni Musa, dividendo il suo atroce dolore, deprimeva a sua volta lo spirito delle sorelle. Gli esseri umani muoiono sempre, ed era sempre piuttosto patetico quando acca-

deva, ma a dire il vero questo superava ogni limite!

Posò la sua mano sottile sulla superficie grezza di una roccia, ricordando il tempo — quanti anni fa? — in cui aveva visto quella stessa roccia ballare senza freno, lì nel boschetto di Zone, ai metri solenni dell'arpa di suo nipote.

L'arpa di Orfeo! Era stata un dono di Apollo, e lei stessa aveva dato al ragazzo le sue prime lezioni d'arpa. Ora era muta, perché l'aveva avvolta nel velo da sposa della sua amata, compianta Euridice, facendo il voto che non avrebbe più toccato quelle magiche corde finché non fosse disceso nei lugubri antri sotterranei del Tartaro!



Festino - 76-

Improvvisamente la fissità di quella scena silvestre fu rotta dal suono di un riso di bimbo. Euterpe alzò lo sguardo sentendo un irresistibile incanto penetrare il gelo del suo cuore. C'era, a non più di tre metri, un bambino di sei o sette anni, ancora grassoccio di grasso infantile. Stava puntando un arco sottile e una freccia contro Euterpe, che evitò la sua giocosa minaccia con un triste sorriso. «Non ora», disse.

«Stavi piangendo», osservò il bambino paffuto, riponendo la freccia nella piccola faretra. Anche in una frase così breve Euterpe fu lesta a notare le qualità musicali della sua voce.

«Davvero?». Si asciugò una lagrime. «Forse ne ho ben donde».

«In un giorno come questo!», esclamò il piccolo arciero. «Con questi pioppi che stanno per riempirsi di foglie nell'allegria prospettiva di un'altra primavera?».

«In un giorno come questo, ahimé, sì! Perché proprio quando queste stesse foglie stavano spuntando dai loro bocci, mio nipote si era sposato con una incantevole ragazza».

«Se fosse stato tuo innamorato, allora avresti motivo di piangere».

«Stammi a sentire, biricchino! In questo mese così corto, nella valle di Tempe, sulle rive del Peneo, Morte ha gelosamente strappato la giovane sposa dalle braccia di suo marito. Ora lui è affranto e tutti quelli che lo amano sono affranti come lui».

«Anche Morte», disse il fanciullo, girando di lato la faccia per nascondere un sorriso malizioso, «deve a volte sentire la stretta del desiderio. Sicuramente avrai udito il racconto di come, trafitta dal dardo d'amore, portò via la figlia di Cerere, la bella Proserpina, nel suo regno tenebroso. Ma dimmi, quale ninfa o driade ha catturato il suo cuore questa volta? A quale giovane marito ha tolto, defraudandolo, la sua gioia?».

«Euridice è morta», sussurrò la Musa, non tanto per rispondere all'impertinente domanda quanto per scaricare il suo cuore dalla sofferenza che, a momenti, stava per stringerla ancora nella sua morsa brutale. «È morta e Orfeo, suo marito, l'unico figlio di mia sorella, è inconsolabile».

«Che? Orfeo? Il figlio del re tracio Eagro? Orfeo, che salpò a bordo della nave *Argo* verso una fama imperitura?».

«Proprio lui».

«Non può essere. Che diavolo! Appena una settimana fa l'ho sentito mentre se ne andava sulle colline della tracia Pieria. Cantava le lodi di Imeneo e anche gli uccelli fermarono il loro volo per ascoltare meglio e godere l'ebbrezza che le sue dita risvegliavano nell'arpa dalle sette corde».

«Oh, non parlare più della sua musica! Ha fatto il voto di non toccare più quelle corde».

Involontariamente Euterpe si premette le mani sul seno. Il cianciare avventato del fanciullo aveva ridestato un ricordo che a-

veva dato nuova incisività al suo dolore. Perché il simpatico giovane Imeneo aveva udito i peana di Orfeo, e per gratitudine era intervenuto al matrimonio per dare la sua benedizione all'unione del rapsodista e della sposa a lui destinata. Ma quando Imeneo aveva alzato la sua torcia, le fiamme inspiegabilmente morirono. In seguito gli occhi di Euterpe, per ora, erano rimasti infiammati per il fumo acre; in un certo senso una premonizione delle lacrime più amare che presto dovevano versare.

«Orfeo se ne sta muto?», disse beffardo il fanciullo, facendo di tutto per rassicurarsi. «Ma va! Non potrebbe trattenere le dita dalle corde della sua lira più di quanto io possa impedire alle mie di maneggiare quest'arco».

«Vorrei, per il bene dell'Arte, poter condividere la tua convinzione, piccino. Ma lui ha fatto un voto».

«Non suonerà più? Non canterà più?».

«Mai più», confermò lei. «A meno che...».

«A meno che...?». Sorrise Cupido, blandendola. «Sì?».

«A meno che non si ritrovi nelle dimore della Morte, nuovamente unito al suo amore».

«Nel Tartaro?». Il fanciullo non poté reprimere il brivido che scosse convulsamente le sue belle spalle.

Euterpe chinò il capo. «Là».

Aveva appena distolto lo sguardo dal fanciullo che udì... No, non poteva credere alle sue orecchie. Aveva ridacchiato? An-

che gli dèi d'Olimpo rispettano il potere della Morte. Chi era questo fanciullo che poteva disprezzare a tal punto il potere delle forze infernali?

I grigi occhi della Musa guizzarono in su, ardenti di aspro rimprovero, ma quello non si trovava più dov'era prima. Si guardò in giro nel boschetto, dove il crepuscolo adesso faceva filtrare nere onde di dolore tra i rami dei pioppi che un tempo avevano ballato di gioia al suono dell'arpa di Orfeo. Il misterioso fanciullo era svaito e Euterpe era sola, ancora una volta, con i suoi pensieri.

A dispetto di ogni argomento che il suo amico Corono poteva addurre, Orfeo rifiutò fermamente di lasciare il luogo dove la driade Dyblia aveva scoperto il corpo della sua sposa-bambina, della sua Euridice per sempre cara. Era un posto buio, nel cuore della valle di Tempe. Le alte rupi, che torreggiavano a più di trecento metri, immergevano il fiume Peneo e le sue rive di un'ombra profonda, dando loro l'aspetto di uno dei tenebroosi affluenti dello Stige: di Achelonte, forse, il fiume della sofferenza, o di Averno su cui uccello non vola.

Corono aveva messo due guardie che discretamente dovevano tenere d'occhio il vecchio amico e impedirgli, nell'estasi dell'angoscia, di provocarsi danni irrimediabili. Poi Corono era tornato nella città tessala di Gyrtion dalle alte mura, dove era re. Or-

feo poco si accorse della partenza dell'amico, come poco si era accorto della sua presenza. Niente esisteva per lui, oltre la pena di sapere morta la sua Euridice. Contro la Morte, più che contro ogni altro nemico, era senza risorse.

Nemmeno quando Euridice era viva la passione aveva dominato così tanto ogni suo pensiero come ora che l'aveva persa per sempre. Euridice morta. Era impensabile! Ma anche questa doveva passare. Come? Come? Continuamente i suoi pensieri ritornavano al momento in cui, dopo aver seguito l'isterica Dyblia lungo i serpeggianti sentieri a riva nel punto maledetto, aveva scoperto il suo giovane corpo impastato di fango, che prima si era sempre piegato così docilmente ai suoi ardenti abbracci e ora era rigido di morte. Orfeo aveva impresso il calore delle labbra di lei sul gelo delle sue. Oh, angoscia oltre ogni dire! Ma il ricordo più crudele era quello dei suoi occhi: occhi che guardavano ma non vedevano, occhi sui quali, tre giorni dopo, aveva visto sua madre, Calliope, posare riverente due oboli di rame, che Caronte avrebbe riscosso per la sua fatica quando avrebbe portato la ragazza giù nello Stige fetido di odori. Orfeo era stato lesto, allora, a spezzare la sua lira dorata, dono di un dio, contro la cassa di vetro smaltato in cui avevano sigillato il corpo di lei, frantumandole entrambe con lo stesso colpo. Calliope era intervenuta gentilmente, porgen-

dogli il velo da sposa della sua diletta, che recava ancora una traccia della maggiorana che le aveva profumato i capelli. Fu allora, lacerando il sottile panno intorno alla sua arpa, che giurò in voto di non innalzare più la sua voce in un canto apportatore di vita. Solo un silenzio uguale al loro era un degno canto funebre per i morti.

Orfeo premette il viso sulla terra umida dove lei era distesa, come se con la forza della sua disperazione potesse penetrare nel mondo sottostante, dove Euridice era tenuta eternamente prigioniera, lontana dalla luce del sole, dalla felicità e dall'amore.

Poi non gli fu possibile dire quanto tempo fosse rimasto prostrato a quel modo. Fu sollevato da un paio di piccole mani che lo toccavano a una spalla e da una voce che, benché fanciullesca, era stranamente aspra nel suo rimprovero.

«Ohibò, Orfeo! Vuoi grufolare nel terreno come un porcello? Vieni, su, dà sfogo al tuo dolore in modo più virile!».

La strana creatura che gli aveva parlato così intrepidamente era appena un ragazzo, che non arrivava alla coscia d'un uomo adulto. Doveva stare giocando alla caccia; portava una piccola faretra sulla schiena, che conteneva frecce e un arco adatto alla sua relativa potenza.

Orfeo frenò il suo primo impulso d'ira, perché c'era qualcosa in quel fanciullo autoritario che era riuscito ad abbattere la

parte più acuta della sua pena.

Il fanciullo sorrise. «Allora ti ricordi di me?».

«Ci siamo già incontrati?», domandò Orfeo.

«Una volta sola, ma di recente. Fu in Tracia, non molto dopo il tuo ritorno dalla Colchide».

«Ho trascorso lunghi anni in Tracia e molti ragazzi di quella terra hanno saltato e piroettato ai ritmi che intonavo per loro».

«Era per sentirti suonare ancora, Orfeo, che sono venuto qui, perché la tua musica mi eccita, a momenti, quasi più della caccia». Eccitato, toccò una delle sue frecce sottili dalla punta di bronzo.

«Se oggi prendo l'arpa, i suoni che leverei non ti inciterebbero alla danza».

L'audace fanciullo rispose abbattendo le mani paffute in un gaio autoapplauso. «Oh, niente, mi impedirà di ballare».

«Allora vattene via. Trova una radura più ricca di sole per il tuo sport, a meno che tu non voglia danzare sulla tomba della mia sposa Euridice».

«Cosa... Euridice morta e qui sepolta!». Il fanciullo si finse sorpreso (pur essendo perfettamente al corrente di tutto, perché era stato lui a parlarne con Euterpe nel boschetto non molto tempo prima). «Che uomo o che dio oserebbe farti questo?».

«Né uomo né dio: una vipera, nascosta sotto i bianchi petali di un anemone di bosco. Sul suo tallone c'era l'impronta della lingua avvelenata quando l'ho trovata, dove tu mi hai raggiunto,

fredda sul terreno, fredda come vorrei poter essere io, senza di lei».

«Oh, è da vile desiderare di morire quando hai ancora la possibilità di far rivivere il tuo amore».

«Se un desiderio potesse ridare la vita...», disse Orfeo, sospirando.

«E allora permetti alla tua musica di realizzare quello che il desiderio non può».

«Imberbe tentatore, vattene ora. Non riuscirai con un trucco a farmi rompere il voto. Infatti ho giurato che sino a quando non mi unirò alla mia Euridice nel buio Tartaro non toccherò più lira o cetra e non suonerò più flauto o siringa, neppure se mi invitasse lo stesso Dio Apollo ad aprire le mie labbra al canto».

«Allora raggiungi la tua sposa là dov'è andata e incanta Ade e sua moglie, come un tempo incantasti le pietre e gli alberi di Zone, e me».

«Conquistare gli Inferi con l'arpa!». L'impazienza di Orfeo nei confronti del fanciullo sfiorava l'ira. Se ne sarebbe andato via se il suo dolore non lo avesse ancorato a quell'angolo di terreno con la stessa stabilità di una catena di ferro.

«Allora hai paura?», gli chiese il fanciullo maliziosamente. «Ci fu un tempo, mi hanno detto, in cui Orfeo osava contrapporre la grande arte della sua voce al canto delle Sirene».

«Ma questo è uno dei tuoi pazzi progetti. Non si può fare. Nessun uomo, da vivo, può at-

traversare lo Stige».

«Allora entra dalla porta di dietro, dall'Averno Tesproto».

«Cerbero dalle tre teste è a guardia di quella porta».

«Di piuttosto, Orfeo, che ha... sei orecchie!».

Orfeo si smanacciò la coscia. «Ebbene, lo farò».

«Fammi una promessa prima di metterti in viaggio. Ho paura che quando tornerai ti sarai dimenticato del fanciulletto che ti ha aiutato».

Orfeo prese in braccio il bambino e lo baciò una volta sulle due gote color di rosa. «Dimmi il prezzo. Ti pagherò tutto».

«Solo questo: che quando sarai di ritorno in questo mondo più luminoso possa sentirti suonare l'arpa ogni volta che ti capiterò nei pressi. Capisci, stravedo per la musica, e non ci sono stati canti paragonabili ai tuoi».

«Hai la mia parola. E ora, se la conosci, indicami la via per l'Averno Tesproto!».

Il suo viaggio lo aveva portato verso ovest, attraverso un territorio sempre più selvaggio, finché alla fine arrivò alla porta della caverna. Un brivido di vento passava sulle fetide acque di Averno e, come il respiro di un suonatore di flauto cava musica dal vuoto di una canna, fischiava nelle fessure delle rocce, creando suoni arcani.

Voltandosi ancora a guardare il cielo minaccioso, Orfeo entrò nell'anticamera del Tartaro, con l'arpa gettata di traverso sulla schiena in modo da avere le ma-

ni libere per afferrarsi e appigliarsi nella sua ripida discesa tra le rocce.

Proseguì per ore, andando sempre più giù ma senza alcun segno di aver raggiunto il Tartaro. Si era aspettato che i suoi occhi si abituassero gradualmente all'oscurità, offrendogli una guida più fidata delle sue mani protese, ma il nero di quel nero restava assoluto. Anche se aveva portato una lampada a olio, non voleva senza ragione far notare la sua presenza.

Poi, senza preavviso, udì (gli piovevano addosso tutti insieme da ogni direzione) un branco di selvaggi segugi. Dal volume del suono giudicò che dovevano essere almeno cinquanta, e non poté reprimere la paura di essere fatto a pezzi prima di togliersi l'arpa dalle spalle.

Un corpo balzò dietro di lui, abbattendolo di lato sul pavimento pietroso. Ma alla fine l'arpa fu libera. Appena le sue dita toccarono le prime corde sonore, il grande arco della lira scintillò. E quando il suo canto si levò splendeva come la costellazione più lucente del cielo notturno, riempiendo tutto l'antro di una misteriosa luminescenza.

Alle prime note il feroce abbaiare si era zittito, e ora alla luce della sua arpa Orfeo poté vedere che non si trattava di un branco di cani ma dell'unico e solo guardiano di quel posto, Cerbero, le cui tre teste ora pendevano ciondolando, sbavando saliva dagli angoli delle bocche aperte, battendo tranquillamente

il tempo al suono della musica.

Senza volerlo, la vigilanza di Cerbero aveva reso un servizio a Orfeo, che era stato colpito proprio al limite estremo, sull'orlo del fiume della Morte. Un altro passo e sarebbe sprofondata a testa in giù nelle pericolose correnti del terribile Stige! Minime sarebbero state le sue possibilità di scampo.

Entrando agli Inferi attraverso l'Averno Tesproto, era possibile superare le acque per mezzo di pietre da guado notevolmente intervallate, e questo Orfeo cominciò a fare, mentre continuava a cantare. Aveva raggiunto il centro dello Stige quando riuscì a distinguere la figura di Caronte, che si avvicinava rapidamente nella sua enorme barca. Orfeo era entrato nel Tartaro grazie alla lunga deviazione dell'Averno proprio per evitare l'orribile traghettatore. Ironia delle ironie, il suo canto lo aveva attirato! Adesso, pur affrettandosi più che poteva, non gli era possibile sperare di raggiungere l'altra parte di Stige prima che la nera, profonda barca gli fosse sopra.

Caronte sollevò il suo poderoso palo da chiatta, quasi volesse strappare l'arpa dalle mani di Orfeo, ma invece riuscì solo a immergerlo più a fondo nella melma dello Stige, quasi a dirigere meglio la barca contro corrente. Come la musica dell'arpa aveva incantato il feroce Cerbero, così incantò ora il suo padrone. Le forti braccia di Caronte tremarono per lo sforzo di resistere alla corrente, ma di buon

grado sopportò la fatica per poter udire altre armonie della canzone. I suoi occhi di braglia si erano velati per un principio di emozione a cui non seppe dare un nome.

Un'idea coraggiosa entrò in testa a Orfeo. Invece di coprire a piedi l'intera distanza che lo separava dal trono di Dite, poteva salire sulla nave-traghetto di Caronte e fare il resto del viaggio con stile e comodità. Il vegliardo sembrava avere un certo gusto per la musica e Orfeo, ora che non avrebbe più violato il suo giuramento suonando l'arpa lontano dal Tartaro, si sentì non poco sollevato a mettere in pratica il suo talento.

Cauto, si staccò dalla roccia raggiungendo il fondo piatto della barca, badando a posare i piedi proprio nel mezzo per non rovesciarla. Nonostante questa precauzione, la barca beccheggiò e Orfeo, per mantenere l'equilibrio, allungò la mano. Per un secondo il canto rimase sospeso, ma bastò a Cerbero per sollevare le teste, cavando un basso ringhio da ognuna delle sue gole. Anche Caronte sembrò turbato dalla breve interruzione: i suoi occhi si strinsero e si fecero più freddi. Poi il canto riprese e con esso la calma ridiscese nello spirito del vecchio.

La barca si spinse in avanti nell'oscurità degli Inferi, con la lira di Orfeo che bruciava come una lampada ad arco, con la musica di Orfeo che riempieva l'immensa distesa del regno di Dite da un'estremità all'altra.

Anche le acque vorticose sembravano scorrere più fluide, facendosi lente e placide mentre portavano alla meta il cantante.

Si stava chiedendo da quanto tempo era morta. Lì, nella sera eterna del Tartaro, era impossibile calcolare in qualche modo il tempo. Giorno o notte, maggio o aprile: solo problemi del genere riuscivano ogni tanto a turbarla. Dopo il primo choc, la morte era un fatto sorprendentemente poco spettacolare. Le cose non importavano poi tanto. Era proprio quella medietà ad accasciarla di più, quel moderato essere nel buio.

E ora sedeva, sotto la ruota vorticante a cui avevano legato il povero Issione, tra i peggiori tormenti che l'Inferno poteva offrire, ed era difficile provare... Una sensazione. Orrore? No, e nemmeno compassione. Perché si era presa la briga di ritornare lì? Era libera di passare il tempo col resto delle anime beate nei campi d'Asfodelo, dove la mota era cosparsa dai mucchi privi di valore dell'oro e delle pietre preziose di Dite. Ma adesso era lì, tra i tormenti dei dannati.

Una melodia errabonda le fluttuava in testa, un canto d'amore che Orfeo le aveva cantato la prima volta che si erano incontrati. Increspò le labbra e cercò di fischiettare la melodia. I toni e i ritmi sembravano sempre semplicissimi, sino a quando non provavi a ripeterne uno da te.

Si ricordava di come una volta, in Tracia, Orfeo aveva...

Ah, ecco cos'era, *si ricordava!* Sarebbe stato più dolce, quasi una benedizione, se se ne fosse *scordata!* Un sorso di Lete, giusto una goccia srugiadata sulle dita, e si sarebbe liberata dall'agonia di ricordare tutti i piaceri che non potevano più essere suoi. E allora, vuota e immemore, avrebbe potuto vagare nei campi d'Asfodelo con tutti gli altri spettri esangui, provando la stessa immensa indifferenza, a parte le rare occasioni in cui la terra sopra le loro teste avrebbe piovuto sangue di sacrifici. Allora, oh come sarebbero accorsi tutti insieme, come porcelli al trogolo, a imbevversi dell'offerta e, per un fuggevole istante, godere di una vita presa a prestito.

Euridice, comunque, al suo arrivo nel Tartaro aveva evitato di gustare l'acqua della polla di Lete ombrata di cipressi. Liberrarsi intenzionalmente dai ricordi di Orfeo, per quanto penosi potessero essere per lei, le sembrava un tradimento inimmaginabile. Invece ogni giorno si recava all'altra polla, dove un bianco pioppo agitava le sue foglie immortali, la polla della Memoria.

E ancora tornò a sentire il concerto. Questa volta poté sentire proprio l'aria del luogo tremare del suono delle corde d'arpa, ma sapeva che non poteva essere vero. In Tartaro non c'era musica; la musica era nella sua testa stravolta dal dolore.

La ruota vorticante sopra di lei si era fermata, vibrando, e lo stoico Issione aveva dato un sin-

ghiozzo.

Un'agitazione profonda e immotivata si impadronì di Euridice. Si alzò da dove era seduta e cominciò a correre in fretta sui letti di tortura. Dappertutto intorno a lei pene e castighi erano stati interrotti: un'amnistia canora. Sisifo riposava dalle sue eterne fatiche; gli avvoltoi avevano smesso di sbeccuzzare il fegato di Titiro; gli occhi di Tantalo si erano chiusi nella beata indifferenza agli spettri dei piaceri sempre evanescenti.

Tutti loro, sì tutti, sembravano udire la musica immaginaria.

Stava impazzendo? Era questa la ragione per cui le altre ombre si astenevano dal bere alla polla della Memoria?

Corse più lesta, appena vagamente cosciente di dove il sentiero la stava portando, ed era come se quello fosse ancora dietro di lei, lo straniero barbuto, ad afferrare con le sue rudi mani la sua clamide, i suoi passi pesanti a inseguirla come una valanga.

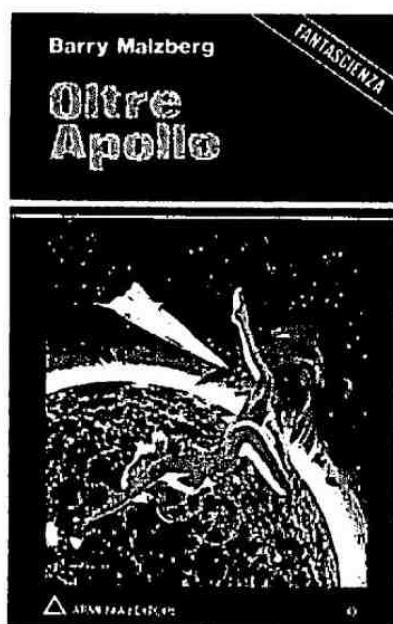
Sulle prime le era parso un uomo piacevole, ma poi... Che razza di nome le aveva detto di possedere? Aristeo? Orfeo aveva mai saputo la ragione per cui era scomparsa?

Si fermò un attimo, lanciando un grido di dolore. Il suo piede era andato a sfregarsi su una punta tagliente di ametista, proprio là dove la serpe l'aveva morsa. Toccando il terreno molle, ricordò ancora una volta il terrore di quei momenti, tutta sola sulle buie rive di Peneo, cercando di trattenere almeno un

respiro di vita finché Orfeo non l'avesse trovata. Un bacio finale non le era parso una speranza eccessiva, e poi forse aveva riempito i suoi ultimi istanti con l'illusione di un amore senza tempo grazie agli incanti maliosi della sua arte. Il destino non le aveva concesso nemmeno quella piccola gioia. Il suo corpo era diventato freddo prima che lui giungesse. Ed era caduta nel sonno da cui questo, il buio Tartaro, era il solo risveglio.

La musica orfica si faceva più forte. Nei campi d'Asfodelo, dove ora si trovava, gli spiriti non andavano a zonzo senza meta al loro solito: tutti si erano mossi d'impulso comune verso il trono di Dite, da cui sembrava sgorgare la splendida musica. Probabilmente da qualche parte, nel mondo di su, sacerdoti stavano preparando un sacrificio di ecatombi, convinti che qualcuno desiderasse placare Dite. Ma l'atteggiamento delle ombre sembrava quasi pacioso, senza quell'urlo delirante e incessante che si sarebbe impadronito di loro prima di un sacrificio di sangue.

La musica si era fatta un tumulto che mischiava una delirante gioia da menade a una tristezza non meno estrema e, poiché non poteva essere reale, poiché era solo un trucco della memoria impazzita, era un tormento peggiore di quelli di cui era stata testimone in tutta la lunghezza e larghezza di Tartaro. I suoi ricordi erano diventati uno stormo di uccelli dal becco ricurvo che banchettavano coi resti 119



**Barry Malzberg
OLTRE APOLLO**

Harry Evans è l'unico reduce dalla prima spedizione americana su Venere: che cosa è accaduto all'altro occupante dell'astronave, che comandava la missione? Perché Evans è detenuto in uno spietato Istituto del Governo e sottoposto a ogni tipo di pressione psicologica? Attraverso il diario delirante del protagonista scopriremo che la realtà non ha una faccia sola, ma molte; che forse la missione è stata fatta fallire per scopi crudeli... Un libro nuovissimo, inafferrabile, un canto moderno sul mito spaziale.

Pag. 210 - L. 3.500

della sua mente razionale.

Ascoltare la sua musica e vedersi ancora negata la sua presenza, il suo amore...

No, non lo avrebbe sopportato! Avrebbe *accettato* l'oblio.

Il bianco cipresso di Lete le era a portata di mano. Anche se il tallone le faceva troppo male per permetterle di correre, si direbbe zoppicando verso le acque che credeva l'avrebbero liberata dalla insopportabile tristezza di quella musica illusoria.

Piegandosi bellamente, si protese verso la buia superficie. Anche le acque della polla sembravano tremare in perfetta sintonia con le irreali, prorompenti melodie, ma aveva appena toccato con la mano l'acqua ghiacciata che la musica cessò.

Si portò alla bocca una mano a coppa.

Una mano le afferrò un polso. La *sua* mano. Lei si voltò per guardarlo in viso, ancora poco propensa a credere che non fosse un'illusione.

Era Orfeo, Orfeo in persona, giù nel Tartaro. Vivo. Respirava. E la toccava.

Entrambi guardarono l'acqua leteia stillarle sulle dita. E poi furono l'una nelle braccia dell'altro e le calde labbra di lui erano premute contro le sue.

Sembrava come se avessero aspettato per tutta la vita la felicità di quel momento.

Titolo originale: *The Harp That Conquered Hell.*

L'esercizio dell'onestà

di Michael Conner

Ho visto altrove case diroccate e statue in rovina, sia divine che umane: è sempre l'uomo, ciò di cui ci stiamo occupando.

Montaigne, *Della vanità*

Su una cresta al limitare della cava, dominante dall'alto il marmo (e il fango) di Acros, il giovane Terues lo scultore e Paros, il vecchio delle cave, sedevano osservando le onde di calore che dalla valle oscuravano l'immagine della città sotto di loro. Erano rimasti seduti là per un po' senza parlare, ascoltando solamente i suoni della cava: il martellio congiunto e intrecciato delle mazze che spingevano i cunei di legno d'olivo nelle crepe del marmo e l'occasionale lacerante stridìo quando i cunei intrisi d'acqua si espandevano e staccavano un blocco dalla solida superficie verticale di pietra. Paros aveva qualcosa in testa, Terues lo sapeva, altrimenti non lo avrebbe distolto dal suo lavoro per farlo venire lì. Poi finalmente il più anziano incominciò a parlare con voce rauca.

«Dimmi, Ter. Ti credi onesto,

non è vero?».

Terues lo guardò fisso come se gli avesse rivolto una domanda che non aveva bisogno di risposta. Il vecchio stava scherzando con lui? «Se non lo fossi, non avrei la possibilità di praticare la mia arte. Per copiare quello che vedo in natura devo essere onesto».

Paros sorrise. «Una risposta fiduciosa. La tua onestà! È per questo che copri di crema la tua voglia, non è così?».

«Bè, è qualcosa di completamente diverso! Non è colpa mia se la gente ad Acros considera le voglie segno di sfortuna, come pure tutto ciò che ha forma ovale. Se non l'avessi coperta, non avrei mai potuto avvicinarmi alla Corporazione per il mio lavoro! Io non me ne vergogno; sono gli altri che hanno paura...».

Paros scosse il capo, continuando a ridere. «Non eccitarti,

Ter, lo so, lo so. Io preferisco guardare Acros dall'alto che camminarci e girarci dentro. Ad ogni modo, ti rendi conto che non sempre si può essere completamente onesti. Ma non dubitare che verrà un tempo in cui dovrai esserlo. Quando arriverà quel tempo, non avrai occasione di servirti della Corporazione. Ecco perché ti ho chiesto di venire oggi». Paros si voltò verso gli scavi e fischiò così forte che Terues chiuse gli occhi. «Terues», disse, «sai cos'è il "geode di fuoco"?».

Il giovane aveva sentito parlare di quella sostanza, anche se dubitava della sua effettiva esistenza. «Penso di averlo visto. Alcune donne a Corte sostengono che i loro gioielli sono geodi. Anche se moltissimi di quei gingilli sono di vetro, freddo vetro, e certamente non sono cristalli viventi».

Paros improvvisamente si fece serio. «La settimana scorsa abbiamo trovato un grosso pezzo lungo una linea di frattura. I miei uomini volevano costringermi a distruggerlo immediatamente, ma io preferirei darlo a qualcuno per lavorarlo e istoriarlo».

«Hai un pezzo di geode? Come fai a saperlo?».

«Ne ha le caratteristiche. Quando ero in servizio nelle colonie della giungla, ho visto molti pezzi così, alcuni istoriati in modo estremamente impressionante e tutti erano vivi. Ma nessuno grande come quello che abbiamo trovato qui».

Alle loro spalle ci fu una serie di oscillanti cigolii. Terus si voltò e vide avvicinarsi un carro trainato da un mulo guidato da un piccoletto dall'aria accigliata. Sul carro, assicurato con lunghe e spesse funi di canapa, c'era un pezzo di pietra brunastra quasi perfettamente a forma d'uovo che traballava stranamente mentre il carro sobbalzava su frammenti di roccia lungo la via. Il vecchio delle cave fermò il carro vicino a loro. Terues si alzò in piedi e toccò la fredda superficie del geode, immaginando mentre la toccava di sentire una specie di vibrazione calorifica appena sotto la superficie. Ridicola fantasia! Per quello che ne sapeva, la pietra era un involucro naturale del cristallo che c'era dentro. Si riteneva che fosse estremamente bello e raro e quindi prezioso.

«Gli uomini volevano che lo distruggessi? Perché?».

«Perché non lo chiedi a Gerro?».

«D'accordo. Ehi, tu. Perché hai paura di questa pietra?».

L'uomo guardò Terues con un certo disprezzo. «Non ha importanza quello che tu pensi», disse. «La pietra vive! Dentro c'è una donna di luce che lotta per liberarsi dalla pietra. Il cristallo può proiettare il suo fuoco se la si disturba, difendendola da chi vuole tirarla fuori dalla sua nicchia. Buca istantaneamente querce molto solide e buca anche gli uomini... Prendila pure, se non ci credi. E vedrai! Vedrai!».

La superstizione dell'uomo i-

norridi Terues. Era molto sensibile sull'argomento per i tormenti che gli avevano procurato gli irrazionali timori della sua voglia, e ora le chiacchiere di quell'uomo lo irritavano. Acros era così civile... quando ci si fermava vicino alle facciate di marmo del Campidoglio. Ma dappertutto intorno, tra le case di fango rosa dove aveva la sua bottega, c'era ignoranza e superstizione facilmente manipolate da chi sapeva farlo. Dannazione! Avrebbe preso la pietra, si era deciso, e l'indomani avrebbe incominciato a inciderla. La forma era ideale per un grosso lavoro e il geode... Cosa poteva fargli se non accrescere la sua fama? In quel momento era assolutamente certo dei suoi poteri.

Guardò Paros e poi lo scavatore pieno di polvere. «D'accordo, Paros. Prestami quest'uomo perché mi aiuti a portarlo nella mia bottega. Tra non molto vedrai che ne farò qualcosa!».

Paros sorrise ancora una volta. «Non ne sono convinto, Ter. Non ne sono convinto. Sei troppo buono».

Terues adesso era vecchio, vecchio, e, quella notte, più stanco di quanto si fosse mai sentito. Sedeva da solo nell'oscurità della sua bottega, su uno sgabelletto vicino alla ruota per ceramiche dal massiccio volano di granito. L'unica luce si irradiava in fiotti fumosi da una candela e si univa al nudo bagliore rosso della fornace che Terues teneva costantemente ac-

cesa. Era così stanco... Phila era stata con lui quella notte, bella e giovane artista com'era, una donna che rideva facilmente mentre la luce si rifletteva sulle sue spalle nude e bianche. Terues aveva osato pensare che fosse interessata a lui — dopo tutto lui era il più famoso scultore di tutta Acros, anche se non era più stato a Corte o alla Corporazione da più di vent'anni. Le sue opere, dalle statue ai grandi pannelli fregiati, abbellivano i palazzi di tutti i nobili di Acros.

Ma l'interesse di Phila per lui si limitava al desiderio di apprendere l'inimitabile tecnica del modellatore. Con la forza della sua personalità e la promessa del suo corpo, aveva tentato di strapparla ai suoi segreti. Quando lui glieli aveva rifiutati lei lo aveva lasciato, canzonandolo, chiamandolo «vecchia reliquia libidinosa». Terues si toccò sulla guancia la voglia ovale color rosso scuro. La disillusione fu amara. Se l'aspettava, certamente, dopo anni di duro e sprezzante trattamento, come se lui e il suo lavoro fossero due cose del tutto separate, ma era deluso perché si era permesso di sperare che forse in fondo si sbagliava. E adesso anche quella speranza era morta.

Terues si alzò rigidamente. Un po' più in là, quasi in mezzo alla bottega, un lenzuolo polveroso ricopriva una forma a punta leggermente più alta di lui. Era il geode, che era rimasto dove lui e lo scavatore l'avevano messo il giorno in cui Paros glielo aveva

affidato. Aveva tentato molte volte di cominciare il lavoro col geode, quando soffriva o quando si sentiva felice per aver portato a termine un lavoro o quando sentiva che il suo mestiere era una consolazione e una gioia per lui. Ma aveva sempre esitato. Le parole dello scavatore continuavano a tornargli in mente; aveva sempre il dubbio di non saper incidere veramente il cristallo. E adesso tornò a guardarlo. Il lenzuolo era grigio e lasciava una nuvola di fine polvere quando la toglieva dalla pietra. Lentamente, fece scorrere la mano sulla superficie incrostata di sporcizia; ormai la sua fresca durezza gli era familiare. Terues era stanco, lo sapeva. Era arrivato il momento dell'onestà, di cominciare finalmente a lavorare con la sua testa. Riunì punzoni e punteruoli, tenaglie e raspe e mole e i suoi ferri (il cristallo si poteva plasmare col calore) sapendo che qualunque cosa fosse dentro a quell'involucro di pietra scura lo stava chiamando.

Sulle prime lei sentì vagamente i colpi, poi, quando si rese conto di quello che accadeva, avvertì una vibrazione più definita, acuta, calorifica e diffusa che veniva assorbita da tutto il suo corpo. Lo percepiva come un essere di moderato calore, dalle fredde estremità, anche se i suoi pensieri erano limpidi e molto rapidi. Forse si era stupita di non aver capito subito cosa le stava accadendo. Mentre Terues lavorava assiduamente, si sentì

destata contro voglia dal suo lento dormire, dalla pace che aveva goduto giustamente per ère.

Con i pensieri che si muovevano più veloci sentì crescere l'ira. Riusciva a distinguere molto rapidamente le parole, a collegarle agli occasionali pensieri emessi da Terues mentre si concentrava sulla sua opera. Solo nella stanza, circondato da un'aura di candele (chiaramente distinta dalla sua stessa aura, che lei riusciva a sentire), avrebbe mormorato le sue intenzioni. «Ah, un'altra scaglia di cristallo», avrebbe detto, «un altro pezzo della tua prigione che se ne va mentre ti libero». Liberarla? Non sapeva niente di lei; infatti stava intagliando il suo vero essere!

Stava per essere rinchiusa nella prigione delle idee di lui, e voleva gridare, paralizzarlo, bloccarlo; ma se il desiderio si era ridestato, non altrettanto si era risvegliata la capacità di realizzarlo. La sua mancanza di controllo sui poteri che aveva era la cosa peggiore. Periodicamente, il vecchio le avrebbe avvicinato una candela per scrutare un'area del problema, un difetto su cui lavorare o da smussare. Una luce intensa l'avrebbe irritata, le onde mentali si muovevano a scatti nell'ira e lei avrebbe sentito il calore dell'uomo diminuire rapidamente e immobilizzarsi mentre finiva disteso sul pavimento. Allora avrebbe riso. «Sì, amor mio, mi hai perduta. Sei furioso, ma so che non mi uccideresti mai». Era un povero sciocco. Lo avrebbe ucciso, allo-

ra, se appena avesse potuto.

Terues, instancabile ormai nella sua iniziativa, continuava a lavorare e mentre lavorava lei cominciò a comprenderlo meglio, ad assorbire i termini del suo mondo. Si accorse che la cosa peggiore in lui non era la pazzia: no, era la sua vanità che alimentava in lei quel senso di avversione. Professava sempre più la sua devozione mentre la forma di lei veniva sempre più aderendo alle sue intenzioni. Nella misura in cui lei diventava come egli la voleva l'attaccamento di lui si faceva più forte. Ma mentre la modellava, si acuiavano e si perfezionavano anche le percezioni che ella aveva dello scultore. E si accorse che l'amore dell'uomo era rivolto solo a quello che stava facendo. Che altro poteva amare? Era un alieno, un brutto con strumenti di freddo acciaio. E parlava in continuazione. Lei ebbe una leggera pulsazione, disperata nel suo desiderio di colpire, benché la cosa non fosse ancora possibile. Per una fortunata combinazione, o per abilità, lui stava attento a non eccitarla oltre il limite dell'ira; e così, lei poteva solo attendere il momento in cui avrebbe ripreso intero il suo controllo. Non sarebbe stata una dura attesa, perché la pazienza un tempo era stata la sua essenza più intima. Le altre facoltà, la capacità di sentire il vecchio e le cose che la circondavano, erano in aumento, anche se col procedere del lavoro di lui le miglierie si facevano più lente. Presto, comunque, il potere sulle

onde mentali sarebbe stato suo.

Fino a quel momento, solo un errore da parte di lui le avrebbe fatto decidere la morte di Terues. E così era costretta ad ascoltare quel suo cicalare. Spostando attentamente col piede i frammenti e le scorie del giorno prima, le si sarebbe avvicinato e poi si sarebbe seduto, con la fronte lucida, gli occhi vivi di passione per quello che stava facendo. «Ah, sei così bella», disse lui, «come l'intatta vergine sulla predella in piazza Campidoglio, che modesta com'è non alza nemmeno un dito». Modestia! Lei era certa che la modestia era l'ultima cosa di cui lui sapesse qualcosa. E allora desiderò alterare le sue superfici, sciupare un'intera giornata a rimodellarsi per lui. Ma Terues manteneva troppo costante la temperatura e lei poteva spostare le sue superfici solo di un po'. I suoi movimenti seguivano la volontà dello scultore, e il calore radiante dei ferri era sufficiente per forzare una contrazione; per quanto lei cercasse di resistere, non riusciva ad attivare le sue onde. Terues avrebbe riso. «Oh, sei veramente piena di buona volontà, una volta persuasa, signorinella!». Lo odiava a maggior ragione proprio per il modo in cui la manipolava con tanta fiducia.

«Sono solo uno strumento per te», le andava dicendo, e lei penava non poco a capire cosa intendeva, perché non riusciva a immaginarlo serio e compunto. Dopo tutto lui l'aveva plasmata secondo i suoi piani e grazie al 125

suo mestiere. Ma sosteneva di non aver nulla a che fare con quel processo. Lei prese in considerazione la possibilità di un bombardamento mentale — era sicura di poterlo fare — ma poi respinse l'idea. Lui si preoccupava di farla parlare, lo sapeva bene, e questo era il desiderio più schietto che si nasconde nella sua mente, dietro ad altri e più nobili motivi. E poteva rendersi conto che lui era veramente convinto che se fosse stato abbastanza altruista e attento nel suo lavoro, lei avrebbe incominciato a vivere per lui. Evidentemente, si considerava altruista, perché era veramente convinto che lo avrebbe fatto. Vedeva in lui un amaro disgusto per i suoi simili; c'erano i ricordi di gente che lo aveva trattato molto male, cene di Corporazione a cui lui solo non era stato invitato, ricordi che alimentavano la sottile fiamma della vendetta. Un atteggiamento così basso sarebbe stato premiato? No. Se ne sarebbe rimasta in silenzio, perché col silenzio poteva foggiaarlo come lui l'aveva foggiaata. Poteva schiacciare, con quel silenzio.

Un giorno, dopo aver lavorato dieci ore a levigarla con fine polvere di smeriglio, improvvisamente Terues si rilassò all'indietro, si asciugò rapidamente le dita con uno straccio e poi cadde in ginocchio, dichiarandole che era bella e che l'amava. Maledetto orgoglio! Che pazzia! Quelle lodi volevano dire solamente che si aspettava di essere ringraziato per averla liberata.

Era là in ginocchio, piangendo di soddisfazione per aver distrutto quello che lei era stata! Terues riteneva bello il prodotto di questa distruzione, riplasmato a misura della sua propria immagine corrotta, che il suo io aveva elaborato. Lei vedeva quell'immagine, la barba intrecciata, i bianchi capelli tagliati irregolarmente a fil di cranio, la faccia, sparsa di polvere attraverso la quale la chiazza sulla guancia si stagliava lividamente. Egli distolse lo sguardo da lei e sollevò le mani in preghiera.

«Dreyhu, ti ringrazio per l'acume con cui hai premiato i miei sforzi. Benché sia propenso a rinunciare alla compagnia degli uomini, vorrei trovare qualcuno paragonabile a quello che col tuo aiuto è nato dalla fredda pietra bruna». Si mise in faccia entrambe le mani e ancora una volta pianse di insulsa gioia.

Lei sapeva che le sue parole erano rivolte a una dea e quella dea era lei. Gli dei di Terues erano un riflesso della sua immagine personale, esattamente come lei. La preghiera era semplicemente uno sfacciato appello a lei perché parlasse, e l'aveva notevolmente irritata, anche se a tratti ne aveva avuto pietà per l'intensità emotiva che permeava tutto il suo essere. Pensò ancora di ucciderlo, perché era più che sicura di averne il potere. Cominciò perfino a raccogliere l'energia necessaria, finché si rese conto che qualsiasi azione potesse compiere, anche una capace di colpirlo mortalmente l'avrebbe

soddisfatto, dimostrandogli che era riuscito nel suo intento. E quindi rinnovò la sua decisione a restare in silenzio e fare di tutto per soffocare gli svariati impulsi del suo corpo. E lui finalmente la guardò, deluso e ferito perché lei non comunicasse e non dava segni di comprensione. E questo le dimostrò che c'erano altri modi di uccidere un uomo, e quello era il migliore. Lasciarlo soffocare nel suo orgoglio.

Ma il vecchio sperava ancora e non si era affatto scoraggiato. Dopo un po' i suoi occhi brillarono; naturalmente lui non era degno! «Non ti ho ancora mostrato la profondità dei miei sentimenti, Maia», dichiarò. Maia era il nome che usava per lei, che sdegnò le vibrazioni di quel suono. Le si fece più vicino, quanto bastava per percepire la sua immagine distorta in tutte le sue sfaccettature, la toccò con mano umida e tremante, con labbra bagnate. «Ti ho aspettato, Maia». E improvvisamente corse in un angolo buio della bottega e prese di sotto un tavolo una slitta di legno. «E ora devi vedere come vivo. L'amante conosce intimamente la vita dell'amata».

Come la spingeva! La piegò in avanti per ficcarle sotto la slitta e poi la scrollò all'indietro (con una forza incredibile in un vecchio) così violentemente che lei temette di rompersi, frantumandosi per la sua goffaggine. Che sventagliamento di onde mentali avrebbe salutato allora Terues! Eppure avrebbe preferito che

non accadesse, poiché avrebbe avuto solo un barlume di coscienza della morte di lui. Ormai gran parte della sua consapevolezza era rivolta al controllo delle pulsazioni, mentre lo scultore la faceva sobbalzare per la bottega. Poteva fare solo una cosa: tacere. Peggio che mai, si rese conto che questo indicava in lei un mutamento. Se un tempo si era accontentata di limitarsi ad esistere, ora avvertiva una crescente tendenza a considerare diverse possibilità di agire, tendenza alimentata da un temperamento sempre più svelto e dinamico. Quando lui la spinse al basso desco dove teneva gli utensili e corse ad aprire la porta («Luce», disse, «ecco di cosa si ha veramente bisogno. L'amore ha bisogno di luce») non riuscì più a trattenersi. Le sue sfaccettature lampeggiarono violentemente di pura frustrazione. Con gran disgusto, di lei, Terues a quel lampeggiare gridò tutta la sua gioia. Lei era furiosa e decise che non si sarebbe più fatta sorprendere in quel modo. Lui la piegò verso il desco.

«Gli strumenti che mi hanno portato a te, Maia». Lei sentì i barbarici oggetti di freddo metallo che l'avevano modellata; appartenevano a povere creature che avevano bisogno di circondarsi di quello che avevano creato, quasi servisse loro una prova e una giustificazione per la loro esistenza.

Ansimando per lo sforzo, la girò verso la piccola fornace dove pezzetti di carbone esalavano

ancora bagliori rosso cupo. «Ecco dove ho foggato i miei utensili». Ancora timoroso delle onde-lampo, si guardò bene dall'avvicinarsi troppo. Afferrò i mantici di cuoio e ne mostrò l'uso, soffiando mulinelli di cenere bianca nel locale. «Guarda, i carboni ardon! Dietro di te forse hai notato la fornace. Vi ho cotto i modellini di tutte le mie figure, tranne la tua, Maia; tu non hai bisogno di modelli perché esisti da sempre».

E proseguì in questo modo finché fu prostrato dallo sforzo e dalla gioia. La sua fiducia riuscì a toccarla in qualche modo, anche se non a fondo. Era convinto che lei sarebbe vissuta (e infatti visse) e che, vivendo, lo avrebbe amato. E continuò a darle colpi su colpi, e l'avrebbe stesa sul suo giaciglio se ne avesse avuto la forza. Invece, si coricò da solo, fissandola finché in lei ritornarono rabbia e frustrazione, superando ogni precedente limite.

Ci fu un rumore alla porta. Una donna, una delle scultrici colleghe di Terues, entrò in bottega. Si chiamava Phila, e Maia si accorse che Terues la temeva, forse per l'oscura, immediata vibratilità del suo essere travolgente. La differenza tra i due umani la affascinò. Terues si alzò stancamente quando udì il leggero strascichio dei sandali sulla polvere di cristallo. Fu colpito dalla luce di candela che si rifletteva a piccole chiazze sulle dure e lisce unghie di Phila.

Anche in quella luce fosca, 128 Phila si stupì. «È meraviglioso,

Terues», disse. «Stupefacente! Geode di fuoco? Finalmente ce l'hai fatta».

Maia percepì l'irrigidirsi dei modi di Terues mentre Phila le si accostava: totale paranoia, che lo colorava di una tenue fiamma blu. «Perché sei qui, Phila?», disse fiaccamente.

«Voci. La Corporazione da tempo aspetta che ti decida a lavorare questo cristallo».

«Sei stata tu a dirglielo, vero?».

«No». Phila si mosse tra il vecchio scultore e la statua, e Maia era piuttosto divertita dalla tensione esistente tra loro, dagli atteggiamenti e dai rischi dei loro opposti desideri. Ma questo, comunque, non servì a frenare la sua rabbia per Terues. «No, io no. Credimi, anch'io come te ho poco rispetto per la Corporazione, anche se porto le loro ghirlande. Non importa. Sono venuta solo a interrogarti sui tuoi metodi». Lentamente, si voltò verso Terues, toccando, proprio mentre si voltava, una sottile incrinatura (una parte della sua struttura, non dovuta a errori dello scultore) con una delle lunghe dita. La nervosa costernazione di Terues rallegrò ancor più Maia. Ma riuscì a controllarsi quanto bastava per formulare una risposta.

«Ci sono dei sistemi, se si è cauti e non si tenta di fare troppe cose in una volta. Il lavoro si fa quasi da solo». Tentò di imprimere più autorità alla sua voce. «Phila, tu sai che i miei metodi sono miei e solo miei. E

credo che anche la Corporazione ormai lo sappia». Erano proprio parole boriose. Maia sapeva che dietro quelle parole si nascondeva l'idea di essere il solo scultore di Acros capace di fare qualcosa di tecnicamente pregevole. Phila pensava di lei cose vane, si preoccupava di cosa avrebbe potuto fare lei col cristallo, convinta che forse Terues, più che intagliarla, l'aveva trovata così com'era.

«E dimmi, a chi nella Corte è destinato il capolavoro?».

«Ho rinunciato alla Corte, come ho rinunciato alla Corporazione. Mi hanno sputato addosso quanto basta. Questa è mia e appartiene a me solo».

Appartenere! Phila apparentemente riconobbe la sua falsa modestia, come Maia del resto. Maia era impressionata dalla percettività dell'umano. Phila rise beffarda. «Non dubito che Dreyhu ti abbia presentato questa creatura nel cuore della notte come ricompensa per tutte le tue sofferenze. Dimmi, si è mossa o ha parlato, come dicono le leggende?».

Il panico di Terues fu solo istantaneo, ma ricordò a Maia la possessività di lui, che ella odiava proprio perché Terues credeva razionalmente che un giorno lei lo avrebbe posseduto a sua volta. Non sarebbe stata una bugia, pensò, dire a Phila che cosa stava per accadere, non ne dubitava (anche se il mancato verificarsi della cosa l'avrebbe pietrificato).

«Sì, tra noi ci capiamo».

«Mmmm». Maia vide formarsi

un'intenzione nella mente di Phila e sarebbe stata immediatamente d'accordo se le avesse potuto parlare senza che Terues potesse sentirla: tale era la furia di Maia per la bugia che lui aveva appena detto.

«Be', dico a voi», la donna sorrise e si leccò le labbra, «a voi *due*, riflettete sulla vostra posizione. La Corporazione offre compensi piuttosto gradevoli...». Phila lasciò un pesante sottinteso che in un certo senso eccitò Maia nella misura in cui turbò Terues. Una rassegnata cocciutaggine scese nel suo cervello.

«Non possono far nulla per superare quello che io già possiedo».

«Naturalmente». Si tirò il cappuccio del mantello sui capelli scuri. «Sei fortunato, non è vero?». Maia fu contenta di vederla voltarsi bruscamente e andarsene. Le violente intenzioni di Phila le fecero capire pienamente l'abisso tra quello che era lei e quello che erano loro. La porta si chiuse. Terues soffiò spegnendo la candela e una confortevole oscurità l'avvolse come un lenzuolo. Debolmente, il vecchio scultore si trascinò al suo giaciglio, mentre l'interesse che provava per la sua creazione lo faceva quasi star male. Maia gradì quell'interesse, e dispregiò i pensieri che le avevano suggerito un possibile ricorso all'aiuto di Phila. Non erano forse ironici quei timori, proprio perché violavano i più riposti principi d'amore che lui professava per lei? Lei aveva supposto che l'amore

fosse consenso, che non fosse una cosa imposta. Non implicava alcuna proprietà, non esigeva ricambi, e allora come avrebbe potuto essere presa da lui? Era mai possibile, se l'avesse amata, che egli pretendesse di strapparla alla sua indolente felicità?

Terues era sdraiato, e guardava fisso verso di lei nell'oscurità, finché la sua cupa tristezza lo immerse in un profondo sonno pieno di immagini che lo atterrivano, immagini che lei non avrebbe capito. Si immaginava intrappolato in luoghi lisci e piani o circondato da facce lascive che lo accerchiavano, spiandolo. Le immagini per lei erano fascinosose, e a tratti aveva la sensazione di riuscire quasi a comprenderne il senso. Forse era rimasta contagiata dal lungo contatto con l'umano. Improvvisamente, non si sentì più sicura di sé e, distogliendosi dai sogni di Terues, tentò invece di fondersi con le tenebre.

Ben presto si sentì confusa, perché le sembrava impossibile. In un certo senso, la sua intima pazienza era finita. Volubilmente, cercò di captare ogni vibrazione: il lontano ululato di un cane, il rumore di un tizzone che cadeva, sorgenti di calore o oggetti che respingevano il calore: qualunque cosa la stimolasse. Ma non era ancora abbastanza. Incominciò a godere, lampeggiando pulsazioni in ritmi diversi e complessi che presto furono abbastanza forti da illuminare l'intera bottega. Guardava ammirata gli schemi e le strutture

che creava. Terues era ancora immerso nei suoi sogni, e non avrebbe visto niente; dopo il lungo periodo di auto-repressione era molto, molto bello.

La porta si aprì lentamente. Phila era là ritta, con l'espressione trionfante e spettrale nel riverbero del cristallo, e Maia si scoraggiò subito. La donna aveva in mano una piccola lampada a olio e, dopo aver controllato che Terues dormisse, le si avvicinò e toccò le sue superfici con mani calde e debolmente pulsanti. Era sanguigna, e il calore che si irradiava, le vibrazioni interne che aumentavano il desiderio nella sua mente, per un momento confusero Maia.

Phila sussurrò: «Il vecchio diceva la verità. Tu vivi! E allora parla. Come ti sei formata?».

Maia rifletté. Phila sapeva ancora meno sul suo conto di quanto ne sapesse Terues. Ma lei era sempre arrabbiata, e la tentazione di usare il potere che non aveva ancora usato aveva un certo fascino. Diede forma ai suoi pensieri:

Io vivo. Non chiedermi ora come faccio a vivere. Sarebbe *doloroso*.

Phila, sorpresa, si rovesciò l'olio bollente della lampada sulla coscia nuda e quasi gridò di dolore. Maia le trasmise un rapido incoraggiamento (che Phila interpretò come una risata) e poi fu assalita da una successione di ghiotte immagini che sgorgavano dalla donna, così diverse dai pensieri più garbati e più tenui di Terues. Fu un vero choc.

«Conosci i pensieri di quel vecchio egoista. Vuole tenerti qui sola soletta, tutta per lui. Una volta voleva che anch'io restassi qui sola con lui. So quello che senti. Come te, sembra incredibile, voglio di più. Voglio conoscerti». Appoggiò una guancia contro la forma della faccia di Maia.

Conosco te e conosco Terues. Tu sei come lui per molti aspetti.

Phila si seccò un po' e si scostò leggermente. Ma era sempre decisa.

«Il vecchio è furbo. Può imprigionarti qui per sempre».

Maia improvvisamente fluttuò, si mosse, anche se non molto, e pulsò i suoi colori su Phila in modo che la luce si riflesse nei suoi occhi scuri e lucenti. Le labbra scoprirono i lunghi denti.

«Ti dico che può annientare i tuoi poteri. So che c'è il sistema...». Maia ora si accorse che Phila intendeva ammazzare Terues (oh, che gratificante sensazione quando il suo rivale avesse esalato l'ultimo respiro morendo di sua mano) e poi sbandierare lei come una creazione. Era peggio di tutte le fatue ambizioni d'amore di Terues, ma l'avrebbe liberata da lui. E tornò a parlare.

Capisco. Fa quello che vuoi.

La comunicazione era più colorata di rassegnazione che di attesa.

Phila era impaziente. «Potrei farlo ora».

Non agitare le tenebre. Domani.

Maia impresse a quest'ultimo pensiero una certa forza, sufficiente per far esitare Phila che si voltò verso di lei e, quando fu gratificata da poche pulsazioni di speranza, se ne uscì in fretta dalla bottega.

Il tempo che passò fino a quando Terues si svegliò le parve lungo, e lei provava poca soddisfazione nella vendetta che aveva concordato. Si ricordò che l'amore dello scultore era impossibile, che si era attaccato non a quello che lei era ma a quello che pensava lei fosse, a quello che lui *aveva fatto* di lei. Quando venne l'alba e percepì l'eccitazione in tutto il piccolo edificio, le divenne sempre più difficile confermare la sua ira. Credeva ancora che Terues fosse pazzo, ma si poteva rendere conto che, in confronto a Phila, aveva una natura gentile. Pur non avendo dato molta importanza alla cosa, aveva visto nei pensieri del vecchio che tutte le creature che lo avevano denigrato erano in preda a vanità e orgoglio molto peggiori dei suoi. D'altronde Terues era dopo tutto il suo punto di contatto con tutti quei deformi e sgraziati esseri umani: col peso di tutto quel male sulle spalle, era più che opportuno che morisse. Degli altri si sarebbe occupata poi.

Finalmente Terues si alzò, duro e rigido, si lavò e urinò all'aperto, poi rientrò e senza badare molto a lei se ne andò a uno dei tavoli e incominciò a intagliare e incidere un piccolo blocco di cera. Maia ne studiò con curiosità

la mente. Non c'erano pensieri di sorta a parte riflessioni e considerazioni puramente meccaniche relative alla sua arte. Era privo di intenti o propositi, ma in breve tempo modellò una figura di cera che le somigliava; ed era una bella somiglianza, pensò, mentre la confrontava con lei. La forma non rappresentava nulla (pur sembrando armoniosamente proporzionata), ma il suo metodo di lavoro la confuse profondamente. Se lui, senza un vero e proprio piano, aveva quasi inconsciamente copiato la sua nuova forma, non avrebbe potuto fare lo stesso quando l'aveva plasmata la prima volta? Non sapeva cosa pensare.

Alla fine andò da lei e la baciò (ci fu una leggera, morbida pulsazione di sorpresa a quel bacio), e poi la posò sulla slitta sopra una larga tinozza d'acqua dall'altra parte della bottega.

«Maia, vorrei che tu vedessi, come mi è stato possibile un tempo, come la tua bellezza mi ha attirato per la sua stessa infirmità». La piegò sulla tinozza, quasi credesse veramente che gli organi sensori che aveva modellato per lei potessero riuscire a percepire meglio quello che lui stava per fare. Poi, rimboccandosi la manica sul braccio rovinato, immerse la figura di cera nell'acqua e si raddrizzò. «Guarda, Maia. Guardati apparire».

Piano piano l'immagine venne su in superficie, sfiorando finalmente quella piatta facciata di tensioni che finirono per esplo-

dere, comparve una faccia, una faccia come quella di lei, o di lui, dapprima indefinita e poi in un istante completa quando l'aria aperta le diede solidità. E poi le spalle, un braccio, un dito, e rompendo con forza dall'immobilità della polla sottile; tutto prendeva forma come se si fosse concretizzato uscendo dal nulla. In realtà non era il nulla, perché i contorni che apparivano erano determinati dall'essenziale figura di cera. Terues la mise in piedi ancora una volta e sistemò sul tavolo l'immagine gocciolante.

«Capisci, è così che sei venuta a me. Io ti ho aiutato, nulla più. Dovevo mettere in luce quello che eri, e ora, anche se non parli mai, anche se le leggende non sono vere, sono onorato di averti aiutata e non posso impedirmi di amarti. Tu sei quello che sei, Phila non potrebbe mai capirlo. Se tu vivessi...». Lei si accorse che questa era la sua ultima speranza, ma ormai senza più tutta la fiducia di una volta. «... Ti chiederei umilmente di accettarmi così come sono». Dopo settant'anni di vita era onesto al limite dell'onestà.

La sua dimostrazione e le sue parole la stupirono e, inoltre, capì che i suoi pensieri mentre parlava erano stati calmi e sereni come i pensieri che aveva mentre lavorava e intagliava la figura. Ora lei taceva per la sorpresa, non per il disprezzo. Ma lui non poteva saperlo. Quel silenzio lo schiacciò. Le sue speranze si fondavano su questa supplica.

Piangendo, Terues incominciò

a spingerla verso un posto che le aveva preparato in un angolo della bottega, vicino alla porta, dove i raggi del sole potevano toccarla filtrando dalle fessure degli stipiti male adattati. Improvvisamente Phila fu là, con i suoi propositi velati di rosso. Esitò per un attimo e poi estrasse da un involucro che aveva sotto il mantello un sottile stiletto. Avvelenato, Maia lo sapeva bene.

«Terues, in nome della Corporazione, la voglio».

Grande era la paura dello scultore, ma con uno sforzo di volontà la soffocò. Era troppo tardi per aver paura. «In nome tuo, Phila», disse. «Ti dico che non puoi prenderla».

«Pazzo! Il tuo egoismo è la tua morte!». Si protese verso Terues, che l'afferrò per un braccio, anche se, con le forze ormai al lumicino, quella lotta non poteva durare a lungo. Maia li guardò e improvvisamente si rese conto che era proprio Maia; un essere pensante non poteva permettere che questo avvenisse. Agì senza esitare, usando i suoi poteri per uno scopo non premeditato. I raggi delle sue onde mentali bruciarono l'aria nella stanza ed erano precisi, molto precisi. Lo stiletto cadde, inutile ferraglia sul pavimento; Phila, trafitta al cuore, si accasciò ai piedi di Maia senza nemmeno il tempo di pensare al suo tradimento. Terues capì. I suoi occhi erano bagnati di pianto.

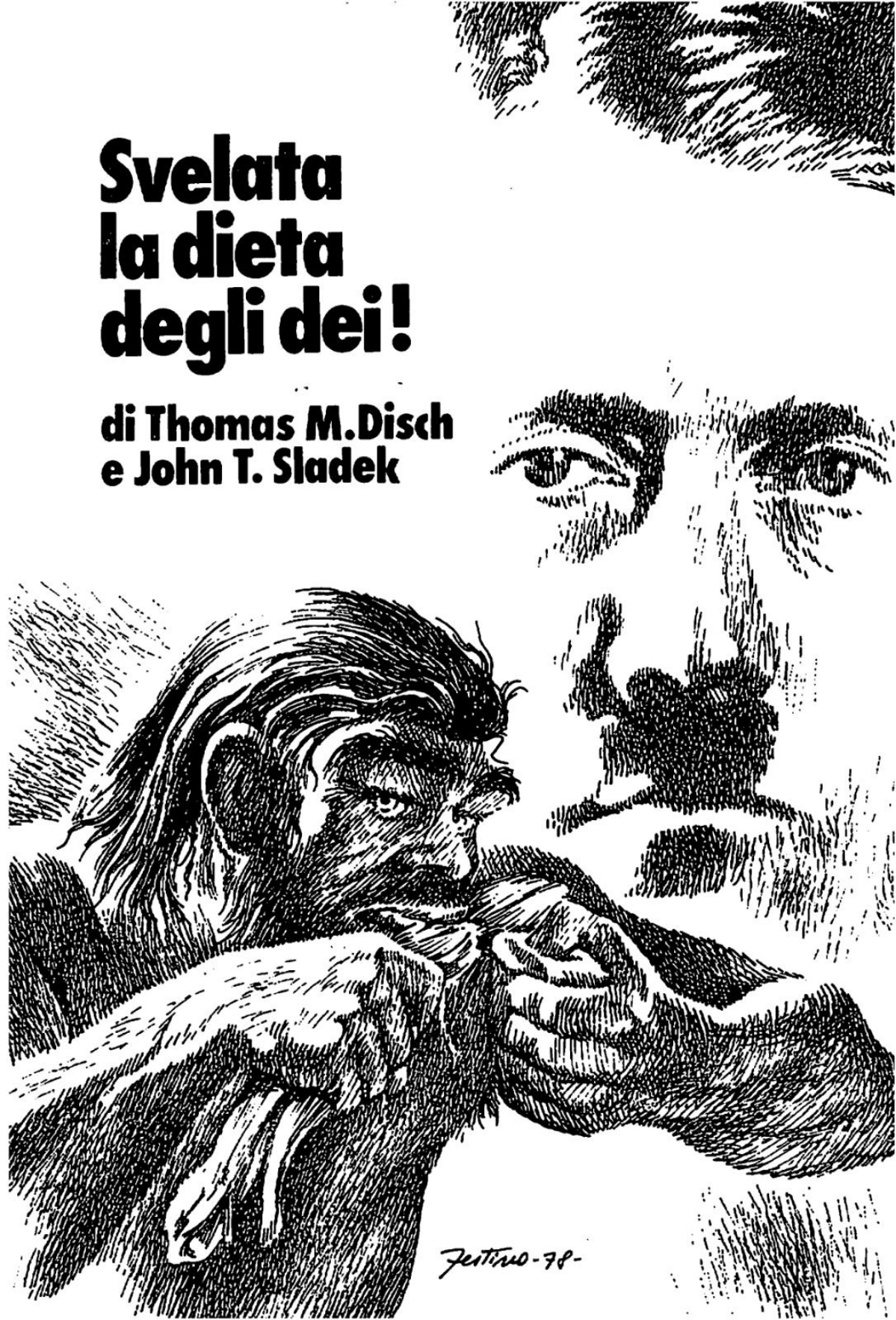
La voce tremò. «Tu parli?».

Sì. Ti accetto.

La Corporazione, riunitasi in fretta per sapere della missione di Phila, passava il tempo a discutere su come meglio usare quella meraviglia. Le voci si fermarono quando le porte furono spalancate. In un silenzio pieno di stupore, Terues entrò, vestito più finemente di come potevano ricordarselo; era la prima volta in vent'anni che onorava la sede della Corporazione. Annui con fare cerimonioso. Ci fu una serie di respiri affannosi. Dietro di lui avanzava una donna di luce, fluttuante, che si muoveva fluidamente (le gambe, le braccia, gli ornamenti intagliati sembravano fluire in una brezza leggera al passaggio), proiettando lampi così abbaglianti da costringere tutti a chiudere gli occhi. Ma anche a occhi chiusi un'immagine persisteva, fissata come un alone di fuoco: l'immagine di un volto di estrema bellezza e gli ultimi istanti dei suoi strani movimenti. Era chiaro; sorrideva a Terues. E sulle braccia portava il corpo di Phila, morta, mentre Terues la guardava con occhi pieni d'amore.

Svelata la dieta degli dei!

di Thomas M. Disch
e John T. Sladek



Festivo-78-

Svelata la dieta degli dei!

Benvenuto, mio grazioso signore; benvenuta, temibile regina; e benvenuti voi, Goti bellicosi; benvenuto Lucio, tutti benvenuti. Per quanto magro sia, il pasto vi riempirà il ventre. Prego, mangiate.

Shakespeare, *Tito Andronico*

Non vi siete mai sentiti improvvisamente male dopo aver mangiato una sola fetta di pane integrale imburrato? La vostra pelle non vi formicola inspiegabilmente ogni volta che vedete gigantesche vetrine di pomodori «freschi»? Non siete i soli! Ci sono milioni di altri come voi che sentono la stessa rabbia impotente quando vedono darwiniani dichiarati avvelenare le fonti della cultura con le loro favolette sulla cosiddetta «stirpe» dell'uomo. Secondo quei saccenti dottori, gli ominidi-scimmia del passato furono toccati da una specie di bacchetta magica (ecco

cosa chiamano Evoluzione!) e si trasformarono all'istante nei pratici cittadini d'oggi, quasi alle soglie dello Spazio Interstellare! Cosa potrebbe esserci di meno probabile? Chi si vuole prendere per i fondelli?

Adesso, finalmente, uno sparuto gruppo di Eruditi osa sfidare questi edifici del sapere. Erich von Daniken e altri hanno stabilito le fondamenta del Vero su cui altri possono cominciare a costruire: i nostri progenitori ominidi furono visitati da «dèi» di altri pianeti, che si accoppiarono alle femmine a forma di scimmia (vedi figura 1) per produrre *Ho-*



mo Sapiens.

Chi erano questi «dèi» extra-terrestri? Perché sono venuti sulla Terra ad allevare una nuova razza di creature intelligenti e poi sono misteriosamente svaniti? La risposta è lì che ci guarda in faccia ogni volta che ci sediamo a colazione, a pranzo, a cena, e allo spuntino di mezzanotte: *dieta!*

Cos'è più importante della dieta in quello che è il mistero della vita? Chi può negare che, come Albert Einstein probabilmente disse, «Voi siete quello che mangiate»? Che verità! Ma è poi *tutta* la verità? Forse anche noi mangiamo quello che siamo!

Questi due concetti sono solo le due facce della stessa medaglia segreta, come ha detto quella lenza di William Makepeace Thackeray: «Non abbiamo faccende da mangiare e così dobbiamo mangiare *noi*» (*Ibid.*). Thackeray vuol farci pensare al cannibalismo? E se no, come spiegheremmo la grande «Modesta Proposta» di Jonathan Swift nel suo libro *Il meglio di Swift*? Là Swift suggerisce che il povero irlandese ucciderebbe e mangerebbe i suoi stessi figli. E Swift era un divino protestante! Tutti e tre questi famosi saggi — Einstein, Thackeray e Swift — stavano solo «scherzando»? Son pazzi? O sono inciampati in un fantastico segreto, che alla fine sarebbe costato a tutti e tre la vita?

Di recente, certi scienziati hanno insegnato a una specie di verme a strisciare attraverso un elaborato labirinto (vedi figura

2). Poi hanno preso questi vermi «labirintizzati» e li hanno dati da mangiare ad altri vermi. I nuovi vermi, che giammai prima avevano visto un labirinto, si sbizzolarono con calma la loro via attraverso il dedalo senza un solo passo falso (non si può fare a meno di pensare alla leggenda di Teseo e di Arianna e del Minotauro).

Alla luce di questo importantissimo esperimento, che a quanto ne sappiamo nessuno scienziato della Buona Società ha contraddetto, non c'è alcun bisogno di teorie sull'Evoluzione e Trasmigrazione delle Anime per spiegare le origini dell'*Homo sap.* La verità è semplice come una cialda: *la prima dieta del genere umano fu l'uomo.*

Una volta che si ha in mano questa chiave, ogni parte della Storia e delle Antiche Leggende si può aprire a bell'agio. Effettivamente, la cosa più stupefacente è quanto ci è voluto per riconoscere questa ovvia verità, che sembra alla lettera stare lì a guardarci da ogni titolo di giornale e da ogni cartellone o manifesto che la pubblicità ci passa per strada, fino al punto che l'impulso è di afferrare gente di *forzarla* a guardare in faccia l'evidenza!

Considerate solo questi fatti: I più potenti «dèi» greci, Cronos e Saturno, si dice abbiano divorato i loro figli (vedi figura 2). Fin dall'inizio dei tempi, alcuni aborigeni australiani hanno perfezionato un rito in cui si tagliavano e offrivano il loro sangue ai

loro figli da bere, *per renderli saggi!* Ci sono anche molti, documentatissimi racconti di sacrifici umani e di cerimonie con bevute di sangue tra gli antichi Aztechi. Può essere pura «coincidenza»?

Se abbisognano altre prove, quali volete? L'eroe greco Atreo, gran cuoco primevo, uccise i figli dell'amico suo Tieste, *li bollì in un calderone*, e li ammannì in un sontuoso banchetto. Come precisa Robert Graves: «Quando Tieste ebbe mangiato di gusto, Atreo scodellò le loro mani e piedi, ammannite su un altro piatto... Tieste cadde all'indietro, vomitando, e lanciò un'inevitabile maledizione sul seme di Atreo».

Leggenda questa spesso erroneamente interpretata come forma di tabù contro i genitori (specie più avanzate) che mangiavano i loro figlioli (specie meno avanzate, i cosiddetti «sotto-privilegiati»). Cialtronerie! Il malessere di Tieste fu il risultato dei figli *bolliti in calderone*. Nessun sistema nervoso umano può assorbire illimitate quantità di ferro. Il fatto che Atreo lo capì lo si nota dal suo tentar di spiare il suo peccato originale apprestando carne cruda e pura come seconda portata. Perché, come sapevano gli antichi, è solo mangiando carne cruda (ambrosia) e bevendo sangue fresco (nettare) che le essenze vitali si possono trasferire dal mangiato al mangiante.

E così, gli Indios Arawak del Sudamerica mangiano crude le

loro vittime, come facevano i saggi dell'antica Polonia, i cosiddetti Vampiri. La stessa dieta segreta era altrettanto conosciuta ai Moggadil dell'antico Galles, che facevano festa sulle nude rotule dei loro nemici, incamerandone così la forza. È un dato di fatto arcinoto, documentato nei *Protocolli degli Anziani di Sion*, che i giudei medioevali (saggi che preservavano le ermetiche dottrine degli dèi dello spazio) facevano pranzi rituali — probabilmente molto piacevoli e lepidi — a base di neonati cristiani. Il medico di Papa Innocenzo III gli prescrisse una dose quotidiana di sangue fresco di tre infanti. A questo punto la teoria della «coincidenza» incomincia, a dirla tutta, a essere molto claudicante!

Molti testi antichi ci dicono esattamente com'ebbe origine l'autofagia. Esiodo, il primissimo poeta greco, si pensa abbia conosciuto di persona gli dèi extraterrestri. Egli parla prudentemente dei loro segreti, come di una «favola pei re, che sono di per se stessi savi». La favola dice di un falco che artiglia un usignolo, dicendogli: «Farò di te un boccone se lo vuoi o ti lascerò libero». Alla fine del suo «poema», Esiodo rivela il vero significato con questo monito: «Voi re, anche voi, prendete atto di questo castigo: perché gli dèi immortali sono vicini a noi uomini... *Sulla Terra di molti nutrice ci sono trentamila osservatori quivi inviati da Zeus per guardare e sorvegliare i mortali.* E prendono atto dei vari giudizi e delle ma-

leazioni mentre si muovono, vestiti di nebbia, su tutta la Terra» (*Ibid.*).

Mai parole potevano essere più chiare? Eravamo le provviste di 30.000 (tre volte diecimila) alieni invasori. Ma non fummo sempre inermi rosignoli, come dimostra l'esimo erudito inglese sir James Frazer in *Il ramo d'oro*. Dopo aver notato che i Cretesi, nelle feste dionisiache, «degustavano a dentate un toro vivo», insiste: «Non si può dubitare che straziando e divorando un toro vivo gli adoratori di Dioniso si illudevano di stare uccidendo il dio, mangiandone la carne e bevendone il sangue». A dirla schietta, i mortali che erano stati pura Ambrosia si ribellavano! Il mangiato diventava il mangiante e il verme si rivoltava!

Come diretta conseguenza, i nostri 30.000 falchetti furono di fatto costretti a vestirsi di nebbia (si sospetta prodotta dall'evaporazione di «ghiaccio secco») e a dileguarsi d'un tratto da usignoli cresciutelli e mordaci. C'è chi andò in Messico, dove istituzionalizzò le sue pratiche gastronomiche su scala veramente grande. L'eminente antroposofo William H. Prescott ci dice che nel 1486 d.C., un anno dopo la sconfitta di Riccardo III a Bosworth Field, durante la consacrazione del grande tempio di Huitzilopotchil, i prigionieri destinati al colossale banchetto «erano allineati in fila, formando una processione lunga quasi tre chilometri! Si chiede, Prescott, ma evita di rispondere, che dia-

volo se ne siano fatti gli Aztechi di questo surplus di provviste: «Come potevano gli avanzzi, eccessivi per essere smaltiti in via ordinaria (?!?!?), essere opportunamente maneggiati, senza spargere la peste nella capitale?».

Archeologi come Erich von Daniken hanno trovato la risposta nelle grandi piramidi messicane (vedi figura 4). Come quelle d'Egitto, questi giganteschi edifici avevano una funzione molto pratica: *congelar-essicare*! «Idea questa che sa di Utopia», dice Daniken, «ma alla prova dei fatti ogni grande clinico oggi ha una "banca delle ossa" che preserva ossa umane in condizioni di gelo profondo per anni e le rende nuovamente utili e disponibili in caso di necessità. Sangue fresco — pratica questa ormai universalmente diffusa — si può conservare a tempo illimitato a meno di 196° C e si possono tesaurizzare cellule viventi quasi indefinitamente alla temperatura dell'azoto liquido. Il Faraone avrebbe mai immaginato che la cosa sarebbe stata molto presto realizzata?» (*Chariots of the Gods*, London, Souvenir Press, pag. 102. *Ibid.*).

La risposta deve essere un sonoro sì! La carne delle mummie è così ben congelata-essicata da essere fragrante anche millenni dopo essere stata piramidizzata! Grazie all'incredibile abilità tecnica di quei faraoni: con quanta esperienza rimuovevano le parti scipitelle dei corpi ambrosiali, con quanta cura imbot-

tivano le cavità di spezie e le imballavano per bene perché gli «dèi» (ma quali dèi?) ne traessero la maggiore convenienza. Cosa daremmo oggi anche solo per una di quelle ricette! Il fatto che i sarcofagi ritraggano le fattezze del morto non è più un enigma per i Dr. Prof. (Dr. Prof. = Dritti Profitti). Dopo tutto, non etichettiamo anche *noi* i nostri fagioli in scatola, i nostri broccoletti surgelati, eccetera, con appetitose figure? (vedi figura 5).

Naturalmente i viveri preimballati non hanno mai lo stesso gusto di quando sono freschi. Forse per questo gli dèi lasciarono Egitto e Messico e si stabilirono nella città sottomarina di Atlantide, da qualche parte vicino alle Isole Shetland. Nella «leggenda» di *Beowulf* l'eroe umano si serve di un sottomarino per inseguire la «dea» chiamata Madre di Grendel. «Per ore affondò tra le onde. Alla fine vide la fanghiglia del fondo e nello stesso istante l'ingorda lupa che aveva imperversato in quelle acque per mezzo secolo (cioè da quando era partita dall'Egitto) lo individuò». Afferrandolo tra le unghie, lo porta in Atlantide, che viene descritta come «il palazzo da guerra di qualcuno, dove l'acqua non poteva colpirlo, né alcunché di marino attaccarlo attraverso l'alto tetto ad arco dell'edificio. Una luce brillante ardeva tutto intorno a lui». Per quanto riguarda la dieta degli Atlantidi, viene espressa esplicitamente, perché questa antica

cronaca comincia con la descrizione dell'extraterrestre (cripto-terrestre?) Grendel «che giungeva a Herot quando gli uomini di Hrothgar dormivano, uccidendoli nei loro letti, mangiandone alcuni sul posto, anche quindici o più alla volta, e ritornando poi nella sua *abominevole palude* (un evidente crittogramma di "Atlantide" da cui è sparita solo la "t") con un altro pasto altrettanto rivoltante ad attenderlo nella sua sacca». *Sacca* che avrebbe potuto essere il bagagliaio di un'auto piccola e potente, forse l'equivalente atlantideo di una Volkswagen. Una spedizione in immersione alle Shetland indubbiamente porterebbe alla luce una vera e propria caverna piena di mirabilie alla Aladino o Ali Babà. Infatti, Atlantide e la caverna di Aladino sono indubbiamente *la stessa cosa*!

Resta un solo enigma: perché l'uomo, gustata la carne degli dèi e divenuto saggio, regredisce alle corrotte pratiche vegetariane delle scimmie sue progenitrici? Nel Libro della Genesi vediamo che mangiare radici, tuberi e frutti polposi è sempre stata una tentazione per i primi umani. Quando il serpente tenta Eva — povera creatura mezzo-scimmia — con una mela (o, più probabilmente, una banana), dice: «Qualora ne mangiaste, si aprirebbero gli occhi vostri e diventereste come dèi».

Furbo d'un serpente! Sapeva bene che una dieta come quella che veniva raccomandando avrebbe sortito l'effetto opposto. 139

Tutti noi conosciamo il tragico esito della scelta di Eva: fa' vedere una banana a una scimmia e il resto, ahinoi, è storia. Per un breve istante l'uomo divenne un dio, e poi slittò sulla buccia di banana delle sue più sepolte memorie razziali, e non solo ma più e più volte. Dapprima venne la sostituzione della carne umana con carne animale. Poi la scoperta dell'abominevole patata. Dopo i successi ottenuti in raffinati lavori di pasticceria dai cuochi del diciottesimo secolo arrivò il dichiarato vegetarianismo di Percy Bysshe Shelley, di George Bernard Shaw e di Adolf Hitler. Da una poesia priva di sangue si passò alle ciniche opere teatrali e a un mondo immerso in spaventose guerre (vedi figura 6). *Il tutto perché l'uomo ha voltato la schiena alla sua carne e al suo sangue.*

È troppo tardi per rovesciare questa tendenza da tempo radicata? No: se vi cambiate, potrete cambiare anche il genere umano! Ecco qua quattro semplici regole con cui potrete condurre una vita che vi farà stare meglio di salute e aumenterà il vostro Q.I. almeno i 20 punti:

1. Boicottate in tutti i modi frutta e vegetali.

2. Tutti i prodotti cereali — riso, grano, eccetera — siano banditi!

3. No a caffè, tè, acqua, latte e altri bevveraggi innaturali conservati nelle vostre credenze e frigoriferi.

4. Usate solo sostitutivi car-

daino, se non avete altre risorse.

5. Insistete con un'abbondante e spontanea dieta di «Cibo degli dèi». *Nettare e Ambrosia!*

A livello pubblico, parlatene ad amici e vicini. Dimostrategliene l'evidenza, a poco a poco. Chiedete loro se hanno letto *Chariots of the Gods*. E poi invitateli a una cena che non dimenticheranno mai!

E per concludere, scrivete a Washington al vostro rappresentante al Congresso per un ritorno non solo alla pena di morte ma al pubblico sacrificio umano. E istituite un Giorno di Ringraziamento per esprimere sinceramente la vostra gioia di cannibali mangiabambini, come fecero alle origini quei padri pellegrini d'antan.

Se volete essere come dèi, dovette mettervi a mangiare come dèi. È il mistero dei misteri, la Dieta del Vampiro, la pappa di Dracula. E non è mai troppo tardi perché vi schieriate dalla parte della Vera Evoluzione Umana e prendiate posto nel grande Giardino dell'Universo, dove dio mangia dio in un ciclo eterno di gloriosa dieta!

Sta a voi decidere!

Consigliamo queste illustrazioni e didascalie:

Figura 1 (Venere di Milo). *Didac-*
da: «Donna di Neanderthal. Si noti la posizione curva, scimmiesca, la mascella pesante e la stretta cintura pelvica».

Figura 2 (Foto di un labirinto decorato). *Dida*: «Labirinto».

Figura 3 (Quadro di Goya con Saturno che mangia i figli). *Dida*: «Trascrizione visionaria di Goya del primo contatto tra gli "dèi" dello Spazio Sottomarino e il Genere Umano».

Figura 4 (Una piramide Maya). *Dida*: «Quando gli esploratori aprirono la camera segreta di questa piramide Maya (Azteca), una luce uscì dal di dentro!».

Figura 5 (Una striscia di geroglifici). *Dida*: «Rotolo di papiro ritrovato nel mummicontenitore di Gahas Thon, un direttore di supermarket della IV dinastia. Leggesi: "Contiene il 100% di Ambrosia Garantita dal Faraone, con prodotti conservativi a norma di legge"».

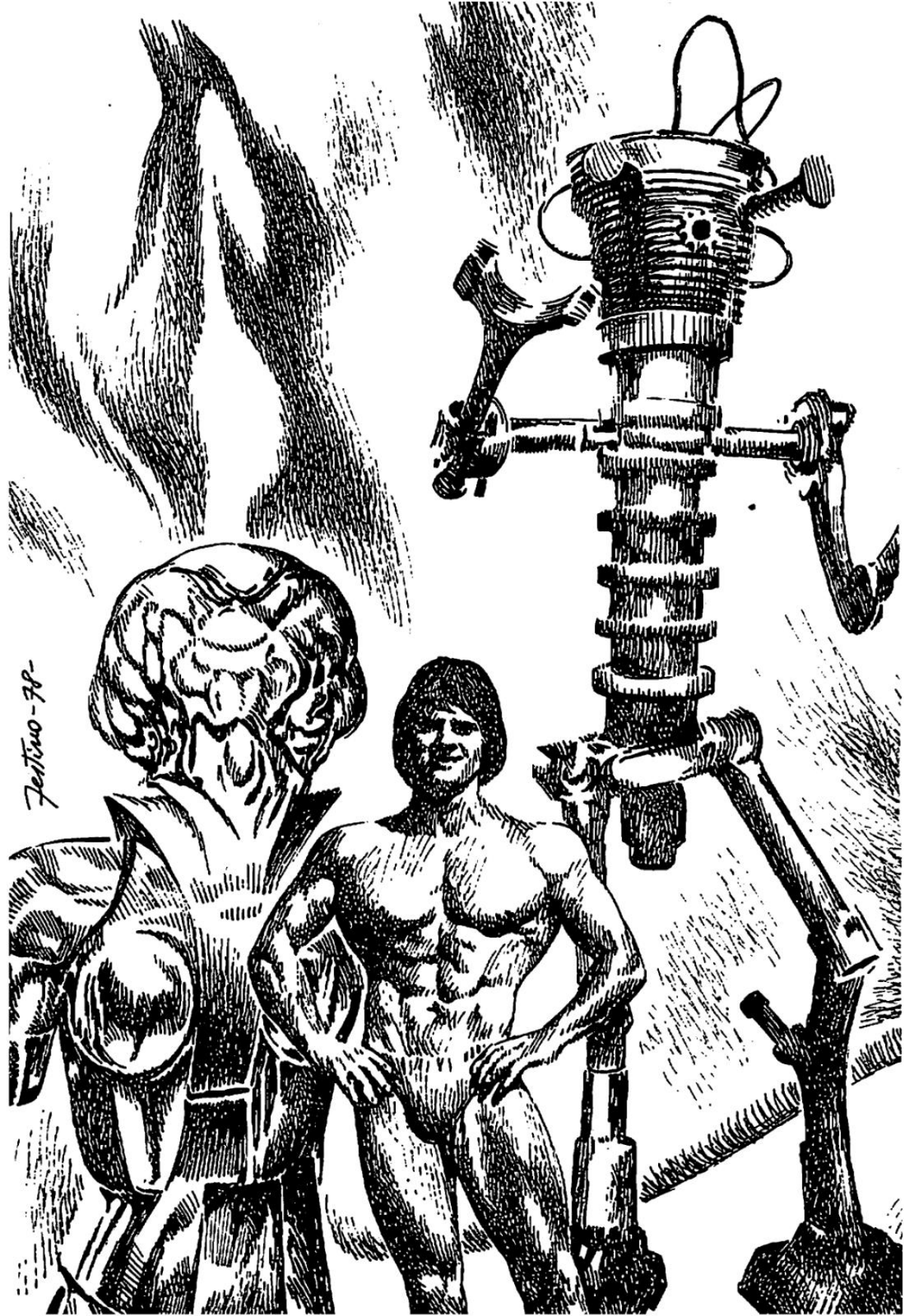
Figura 6 (Una nitida «foto composta» di Shelley, Shaw e Hitler). *Dida*: «Tre vegetariani!».



**Poul Anderson
IL POPOLO DEL VENTO**

L'Impero Terrestre e il Dominio di Ythri sono di nuovo sull'orlo della guerra. Su un solo pianeta, Avalon, gli umani e gli alati Ythrani convivono in una forma di civiltà mista prossima all'anarchia. E questo pianeta solitario, indifeso, sarà la chiave per sbloccare una situazione pericolosissima.

Pag. 232 - L. 4.000



Festivo-78-

A Chinistrex Fortronza gli uomini sono macchine

di Michael Bishop

«E non è strano», disse la giovane signora, passando con impressionante immediatezza dal Sentimento alla Scienza, «che il semplice impatto di certi raggi colorati sulla retina ci dia piaceri tanto raffinati?».

Lewis Carroll, *Silvia e Bruno*

Nell'impero di Chinistrex Fortronza, sul pianeta Blaispagal Inc., gli uomini erano macchine. Perché da quando è possibile ricordare gli uomini sono stati macchine, come lo erano stati gli animali nelle brulicanti foreste e i pesci nei mari lubrifi-

canti e gli uccelli che ronzavano e cinguettavano nell'aria elettrica di Blaispagal Inc.: erano tutti automi eternamente carichi e capaci di autoripararsi spontaneamente.

Forse un tempo c'erano state creature organiche in questo mondo di progenitori cibernetici, ma l'archeologia non era una scienza che godesse di molto prestigio tra i suoi cittadini meccanici; e se esseri di sangue, ossa e carne mortale vi erano mai esistiti, giacevano fossilizzati e dimenticati negli strati fagliati e striati della bella terra rossa e ferriera di Blaispagal Inc.: le architetture mangiate dal tempo della Morte, un modo di essere di cui i Blaispagalesi non sapevano quasi nulla perché per loro

il più esiziale disastro entropico era solo una disfunzione facilmente riparabile. Un colpetto nel circuito dell'imperatore (che a Chinistrex Fortronza veniva detto il Parmalee) e *voilà! mon frère*, eccoti di nuovo in forma.

Quanto a religione, poi, la gente era deista, essendo Dio naturalmente il trascendente Orologiaio che li aveva caricati tutti e poi benignamente li aveva lasciati ai loro complessi congegni. A livello organizzativo (io e voi diremmo «politico»), in tutti, capillarmente tutti, gli enti corporativi autonomi del pianeta, la gente era meccano-statista, credendo nel diritto divino delle macchine e quindi praticando un'attiva e dinamica obbedienza a qualunque forma di augusta automazione evolutasi a tanta efficienza di operatività e controllo e così *fidata* da rendere impossibile l'ipotesi di un collasso.

A Chinistrex Fortronza questa pregiata entità era il due metri alto e artificiale uccello del paradiso Pajetric Stat, Parmalee per Oltre la Metà del Mondo e Prodigio Cibernetico Universalmente Inimitabile.

Il Parmalee Stat era fatto soprattutto d'oro battuto e d'oro smaltato e per una mite eternità era rimasto seduto sul ramo più alto dell'albero-trono dorato in cima a un'asta di vetro e alluminio del minaretato Centro di Comando di Chinistrex Fortronza, sintonizzandosi lestamente alle pulsazioni e al pistoneggiare del suo impero, ostentatamente

sbalzando le sue ali increspate d'argento ed emanando melodiosi decreti in ogni varietà di dialetti computerizzati e meccanizzati della sua gente. E di tanto in tanto, nella sua funzione di sacerdote oltre che di Parmalee, Pajetric Stat innalzava una serie di formule oratorie all'Orologiaio che un tempo aveva dato a tutti loro la carica. Era un'esistenza felice e ben regolata che il Parmalee controllava e incarnava, questo regale uccello del paradiso.

Dai molti altri imperi affiliati di Blaispagal Inc. affluivano continuamente automi (unità esperte in tempi e metodi, robo-estetisti, analizzatori ottici) per visitare le attrezzature di Chinistrex Fortronza e partecipare a comuni incontri col Pajetric Stat. Questi rappresentanti venivano dagli affiliatimperi di Dafnoa, Pelestron, Sandyland, Ampije, Czz e Ditroit Phic, e una volta tornati a casa ognuno di loro sgomitolava stampati su stampati esaltando le virtù di Chinistrex Fortronza: dal controllo del clima, alla squisita sincronizzazione della popolazione, all'opulenta fiducia nella quasi-onniscienza del Pajetric Stat. Effettivamente era tutto un fremere di lodi, così potentemente queste visite avevano condizionato quelle chioce chioccianti di emissari, con le loro eulogie fissate in esametri dattilici in rima...

Ma, abbastanza stranamente, i visitatori riservavano i loro commenti più lunghi e gli elogi più sconcertanti al solo abitante

di Chinistrex Fortronza che il Parmalee, anche come Sommo Regolatore e Controllore del popolo, non aveva mai sentito pulsare e non aveva mai nutrito di energia: l'Homunculus.

L'Homunculus?

In alcuni rapporti questa macchina veniva chiamata, in equivalente blaispagaliano, il Mannichin, lo Gnomotero o l'Homorangus. Ma più spesso era l'Homunculus.

Dicevano i messaggi spediti da sinapsi a sinapsi attraverso i neuristori microminiaturizzati del Pajetric Stat: «Di tutte le meraviglie di Chinistrex Fortronza la più notevole è l'Homunculus». Sempre più si diffondeva questo sentimento tra gli stampati messi in circuito dai visitatori, provocando qualcosa di vagamente simile a un glitch nel sistema eretoforo liberaglyph del Parmalee. Effettivamente i suoi criotroni si surriscaldavano. Ma il solo segno evidente di fastidio o di possibile (minuscola) disfunzione era uno sbalzare piuttosto visibile delle sue ali d'argento e della coda occhiata di zaffiri che, non essendoci nessuno nel vestibolo, nessuno vedeva.

Cos'era l'Homunculus? I rapporti indicavano che questa macchina, che viveva segretamente nella foresta privata, o paradiso, del Parmalee, mimava alla perfezione gli attributi di una strana coscienza che non era digitale né analogica.

Pur essendo un automa come gli altri abitanti di Blaispagal Inc., l'Homunculus aveva la ca-

pacità comportamentale di far pensare all'emozione: poteva *ridere*, *lamentarsi* tetramente e anche spargere *lagrime*. Molto dipendeva dalla natura affettiva di quest'ultima operazione, da come la percezione visiva delle lacrime dell'Homunculus — vere gemme lacrimali prodotte a volontà in canalicchi rivestiti di polimeri inseriti dietro ai suoi occhi — poteva ingolfarti i reostati o far tentennare i volani.

Anche così, i servitori del paradiso in legno e cristallo del Parmalee Stat spesso facevano una pausa nel lavoro per registrare il lamento dell'Homunculus o, essendo la distanza di rado un ostacolo per roboranger ad alta potenza, per memorizzare la magnitudine di luminosità di una delle sue scintillanti lacrime. Ciondolando nel buio, buio parco, l'Homunculus avrebbe illuminato con un lampo le unità sensorie dei ranger e sarebbe scomparso. A volte il suo lagnio ululante avrebbe indugiato, lambendo col suo fluttuio i loro oscilloscopi stomacali. Ma la sua presenza indugiava ancora più a lungo, come un ossessionante semiglitch.

L'Homunculus, capite (questa è un'informazione che nemmeno gli emissari di Dafnoa, Pelestron, Sandyland, Amije, Czz e Ditroit Phic riuscivano a raccogliere nelle loro visite), era il membro immortale di una singola generazione di macchine programmate in segreto prima del declino e della caduta della coscienza organica su Blaispagal

Inc., quando in realtà il pianeta non era stato ancora affiliato e si chiamava con nomi come Lauz, Ballailliscio e Maggiorcornodelafiammaantica e con altri slogan altrettanto leziosi e non meccanici. Questo può spiegare alcuni strani marchinegni dell'Homunculus. Sottili setole di rame coprivano la *testa*, le *spalle* e le *braccia* arcuate dell'Homunculus, dandogli quello che nessun'altra macchina o unità elettronica di Chinistrex Fortronza, o qualsiasi altra cosa, possedeva: un *pelo* ispido color del rame. Inoltre aveva una *faccia* completamente di plastica (in parecchi sensi), che poteva contorcere, rugheggiare o distendere quando un esoterico meccanismo interno faceva scattare gli stimoli adatti a queste reazioni. Inoltre, risentiva di un *patema* connaturato per i suoi creatori estinti e vagamente ricordati, un patema che provocava i suoi strazianti lamenti e lo induceva a evitare i luoghi di raccota della razza più tarda delle macchine.

L'origine dell'Homunculus migliaia di anni fa, poi, e la sua deliberata vita solitaria spiegano in parte l'ignoranza della sua esistenza da parte del Parmalee; l'angoscia dei Chinistrex Fortronziani davanti a un fenomeno così strano e illogico, benché mirabile, deve giustificare un così lungo restare all'oscuro del Parmalee. Ma ora Pajetric Stat è stato illuminato — sia pure piuttosto crudelmente — da estranei.

«Cos'è questo Homunculus. questo Mannichin, questo Gno-

motero, quest'Homorangus?», si chiedeva per la 10^a volta. «Cos'è questo prodigio che è il "più notevole" di Chinistrex Fortronza? Possibile che gli stampati dei roboestetisti viaggianti mi dicano qualcosa che ignoro del mio stesso impero imprenditoriale?».

Pajetric Stat premette a fondo col cursore dell'ala destra la tastiera del computer su ruote RunAbout Most High. La funzione del RunAbout Most High era di compilare e immagazzinare gli elenchi di tutti gli impiegati dell'impero, completi delle descrizioni degli specifici doveri, di statistiche essenziali e dei registri di manutenzione. Eseguita anche per il Parmalee quei compiti che per responsabilità di comando richiedevano mobilità.

A forma di barile e tentacolato, RunAbout si compiaceva di ficcare tentacolo qua e tentacolo là e di conglobare istruzioni in codice e di pizzicare i bulbi più esposti dei quadri di comando degli aiutanti di camera del Centro di Comando. Se qualcuno oltre al Parmalee si azzardava a premere i tasti di RunAbout quello accendeva ostentatamente un pannello ronzante accompagnato dalla scritta *Tilt!*: una reazione progettata per minimizzare l'impertinente *feedback*.

Il Parmalee aveva battuto: «Cosa puoi dirmi, RunAbout, di una macchina chiamata Homunculus? Alcune registrazioni di favore di alcuni recenti visitatori mi informano che può ridere, lamentarsi e versare lagrime; si dice infatti che sia la "più notevole

le" meraviglia di tutta Chinistrex Fortronza».

RunAbout Most High esaminò i suoi relais interni integrati. «Nessun inform-dato relativo a un meccanismo e/o a un'unità solida registrata come l'Homunculus, Vostro Parmalee... Zizizi, click, re-scan... No, Vostra Paradisiacale Volatilità, nessun dato, nessuna informazione, nessuna notizia».

«Ma, RunAbout, ti dico che esiste, a parte tutto esiste».

«Zizizi, click, re-scan: non so come faccia a esserne tanto certo, Vostro Parmalee. Tutte le mie componenti mi dicono altrimenti». Poi RunAbout aggiunse sentenzioso: «Digerire come verità empirica gli opuscoli di quegli stranieri così mal costruiti di rado è un passatempo energizante».

«Ma, RunAbout, ho uno di questi opuscoli con l'imprimatur del Meccanarca di Dittroit Phic e non dubito affatto della sua integrità strutturale. La storia deve essere vera. Voglio quindi che l'Homunculus, qualunque cosa possa essere, mi compaia davanti stasera a 2100 ore nella tromba dell'albero-trono per ridere, lamentarsi e versare lagrime, che Pajetric Stat esca da un'ignoranza per nulla conveniente al suo Parmalee. Va, RunAbout, e trova questa "meraviglia"».

Per un breve periodo RunAbout Most High corse qua e là, in preda a un leggero trauma meccanico: si rendeva conto che se non fosse riuscito a far venire l'Homunculus per le 2100

Pajetric Stat avrebbe tolto la corrente a tutti gli automi e servitori del Centro di Comando. Effettivamente, il Parmalee poteva anche indurre un'infestazione punitiva di ossido ferrico nei loro capacitori e diodi! «Zizizi, click, rescane», mormorò RunAbout High in modo non molto efficace. Poi cominciò a rotolare avanti e indietro attraverso le gallerie ad aria condizionata del Centro di Comando alla ricerca dell'Homunculus; a levitare su e giù sui fusti d'accumulazione ologrammici dalle pareti di vetro.

Per una scelta felice e non del tutto casuale RunAbout incontrò nel vestibolo del Centro un roboranger del paradiso di Parmalee: questo semplice servomeccanismo, detto Fumo, stava cercando un pezzo di ricambio per un tubo a raggi catodici che si era bruciato. Anche troppe volte l'oscilloscopio stomacale di Fumo aveva riverberato gli acuti lamenti dell'Homunculus dalle braccia curve e dalla faccia di gomma. «Ma che cale», disse in un roco gergale fortronzese. «L'Homunculus strilla giust'insci, capiss, chagne lacrime è diamante, gli ronzo-gorgheggio dentro. L'è propri un Homunculus, caro d'un RunAbout Most High; l'è propri insci, te capiss».

«Roboranger», disse RunAbout, «portami dall'Homunculus. Fallo e ti darò un'installazione stabile sotto l'albero-trono di Pajetric Stat, da cui potrai ammirare la maestosa increspatura del suo inimitabile sottocoda dai molti occhi».

«Te rengrassi, neh», disse Fumo.

Si avventurarono insieme nella foresta del paradiso di Parmalee, in compagnia di un vistoso seguito formato da un onnivoro aspirapolvere detto Univac, da un sintetizzatore musicale che rispondeva al nome di Morp, e da un paio di generatori mobili senza nome.

I boschi eruttavano, gorgogliavano e ruggivano di elettrostaticità.

Alle 1940 RunAbout Most High registrò un lagnio lontano e Fumo intercettò la traccia-spia dell'Homunculus: una traccia di lacrime. E questa seguirono, con Univac che aspirava sempre a modo suo, e alle 1952 furono ricompensati da un avvistamento della loro sfuggente preda. Morp il Sintetizzatore, programmato per emulare ogni lamento del gnomotero, reiterò e reiterò, gorgogliando un po' più elettronicamente di quanto facesse in realtà l'Homunculus. Anche così, l'Homunculus fece una pausa per prendere nota di questo maldestro e imperfetto scimmiettare del suo udibile patema e alle 2009 la pattuglia del Centro di Comando lo scovò sotto la vivente conifera, vestita di filamenti di quarzo color pastello, in cui risiedeva ora la loro preda, curioso d'un meccanismo.

Abbassò lo sguardo e loro lo alzarono e una falce di luna che orbitava sempre in sincronia con Blaispagal Inc. inondò i folti alberi del paradiso di scintille stellari.

«Ehi Homunculus», cominciò RunAbout Most High, mentre gli schermi sensori del seguito si erano tutti puntati su quello che li sovrastava. «Parmalee Pajetric Stat vuole che tu rida, ti lamenti e versi lacrime per lui». Anche dopo aver pronunciato la sua ingiunzione, RunAbout tempestò i propri centri d'informazione di domande: come poteva una macchina così goffa, così approssimativamente bisimmetrica assolvere una qualsiasi funzione? Che utilità poteva avere ridere, lanciare acuti gemiti e rovesciare lagrime belle come gemme? Nei lineamenti dell'Homunculus, infatti, era sopito qualcosa di repellente, qualcosa che sfilava la buona organizzazione e l'efficiente comando. Almeno a una prima impressione.

Ma poi, contorcendo la sua lugubre faccia di plastica, l'Homunculus ridacchiò tristemente e inventò con la sua folle unità parlante un urlo molto più puro di quello di Morp e inondò il terreno di una pioggia di inutili, assolutamente inutili, diamanti. Lo spettacolo, pur nella sua inutilità, mandò piacevolmente in crisi i circuiti logici di RunAbout Most High: «Zizizi, click, rescan». L'oscilloscopio di Fumo bruciò un altro tubo, ma in un certo senso il guasto fu un premio psicomecanico. Univac singhiozzò felice di singhiozzare e Morp cadde in un silenzio affranto e contrito.

RunAbout implorò l'Homunculus di tornare con loro al Centro di Comando; e mise davanti

Morp il Sintetizzatore come una specie di guidodotto per il loro gruppo.

E, abbastanza imprevedibilmente, l'Homunculus li seguì; una tozza, pesante ombra sciabolata attraverso le luci proiettate dalla luna apparentemente stazionaria di Blaispagal Inc.

Alle 2100, esattamente come aveva ordinato il Parmalee, l'homorungus era sotto l'albero-trono nel pozzo di controllo del Centro di Comando: corpo ingobbato, braccia sospese, testa sciattamente gettata all'indietro per scrutare l'uccello artificiale del Paradiso che lo aveva convocato. Una volta, l'Homunculus ricordava (un ronzio archetipale correva da un commutatore all'altro nella sua pancia), creature più simili a lui — sì, *creature* — avevano regolato i suoi tempi, fissato con apposito programmatore le sue mansioni, applaudito le sue reazioni di creatura. Poi un patema a lui noto incominciò a correre nel suo interno, a controbilanciare il ronzio della memoria. Ah, se allora lo avessero nuovamente programmato, anche se a farlo fosse stata un'intelligenza digitale e non organica.

«Se ne hai voglia, Homunculus», disse il Parmalee dall'alto delle sue ali e della sua coda sbalzante. «fai per me quello che hai fatto per RunAbout e gli altri: ridi, lamentati gemendo e fammi vedere quelle cose che chiamano lacrime».

E così, stendendo le sue braccia dai peli di rame ad abbrac-

ciare l'antico patema che gli dava energia, l'Homunculus obbedì. Con questa sola eccezione: il riso fu un singulto, non potendo quella notte evitare le vecchie sagome del suo dolore programmato.

E da parte sua Pajetric Stat, in uno scoppio di strabiliata sorpresa, capì l'esattezza degli opuscoli degli emissari degli altri imperi affiliati di Blaispagal Inc. e per la prima volta alla presenza di un'altra macchina liberò attraverso l'altoparlante nel suo becco dorato quel complicato, matematicamente intenso, concerto barocco che aveva composto molto tempo prima per aiutarlo a superare i momenti di sovraccarico elettronico. L'asta di controllo in veto e alluminio si riempì dell'eco di questa melodia, e l'Homunculus, avvilito, si sentì ripagato di quella breve esecuzione. Aveva sentito cantare il Parmalee!

Il giorno dopo Pajetric Stat permise agli altri calcolatori, servomeccanismi e aiutanti di a del Centro di Comando di verificare attraverso la telemetria e il time-sharing i talenti ritrasmessi dell'Homunculus. L'olovisione a circuito chiuso li informò anche a livello ottico delle lacrime del gnomotero.

E da quel giorno in poi l'Homunculus fu famoso in Chinistrex Fortronza almeno come lo stesso Pajetric Stat. Macchine di solito contegnose cominciarono intenzionalmente a simulare «emozioni»: ridevano (si fa per dire), piangevano e gorgogliavano

in premeditate e dentate corse su e giù per la scala cromatica, a volte abbandonandosi a stridii da feedback dodecafonico che fondevano fusibili, cortocircuitavano e sbattevano i programmi di lavoro. Il Parmalee lo tollerava — non arrivò mai a minacciare di togliere la corrente — perché quando le sue macchine *non stavano* omuncologgiandogli attorno, lavoravano con un pepe e una verve senza precedenti nella storia del Centro di Comando. E inoltre nessuna di loro aveva ancora tentato di produrre industrialmente le lacrime che, dopo tutto, potenzialmente avrebbero incilindrato le sale dei computer.

I robo-ranger del paradiso del Parmalee scelsero l'Homunculus come loro mascotte ufficiali: La Macchina Che Piange Luce di Stelle, così lo avevano soprannominato (con il continuo aumentare delle riparazioni dei tubi a raggi catodici, una secondaria unità di efficienza nel Centro di Comando stabili che i servomeccanismi della foresta non avessero più bisogno di oscilloscopi).

RunAbout Most High installò dentro di sé un'intera banca di circuiti destinata a digerire e rispondere alle domande sulla nuova Risorsa Imprenditoriale di Chinistrex Fortronza: l'Homunculus. E sempre meno il suo pannello di interscambi comunicativi andava in *Tilt* quando un'unità ausiliaria di qualsiasi tipo tasteggiava su di lui per consigli o generica amplificazione.

150 Morp il Sintetizzatore compo-

se, in codice binario abbastanza accessibile, una canzonetta per il buonumore cibernetico intitolata «Homunculi Homunculà». Due giorni dopo tutto l'impero la stava canticchiando con un certo mordente sui canali delle comunicazioni private, che di solito non usavano.

Poi, un giorno, al Centro di Comando arrivò una grossa scatola di alluminio con un certo numero di fori praticati in ognuna delle sei facce. Questa scatola era così insolita che le macchine che la portarono nel vestibolo non si accorsero nemmeno dell'emissario — che assomigliava a un tubo al neon: piuttosto corto esormontato da un globo di vetro glassato — giunto insieme alla scatola. RunAbout Most High fu fatto venire e quando comparve chiese della scatola che avevano scaricato: «Cos'è questo impiccio? Perché vi trastullate?».

«Sono il messaggero del Meccanarca di Dittroit Phic», dichiarò il tubo al neon sormontato dal globo. «E ho portato un dono per sua serenità il Parmalee. Ti prego di accompagnarmi da lui».

«Ecco un terminal», disse RunAbout, indicando una mensola su una parete, «da dove potrai fare le tue richieste e trasmettere i tuoi messaggi».

«No», disse l'emissario deciso. «Devo vedere il Parmalee, a dirla orologiaiamente, da metallo a metallo. Questo mi ha ordinato il Meccanarca, controparte del Pajetric Stat».

Dal momento che non poteva

scapolarsela, RunAbout Most High ordinò di trasportare la scatola nel pozzo di controllo e accompagnò il visitatore di Detroit Phic alla base dell'alberotrone. Qui il dono fu sballato. «Che strana macchina», disse il Parmalee, drizzando la sua testa dorata e guardando giù.

«Non si tratta affatto di una macchina, Vostro Parmalee», disse l'emissario, e nello stesso istante Pajetric Stat e RunAbout Most High compresero che la cosa che stavano guardando assomigliava — in quas tutti i particolari a parte un difetto, non aveva peli setolosi color rame — all'Homunculus che, negli ultimi venti periodi fiscali dispari, si era impadronito dei neuristori e dei tubi a vuoto dell'impero. Be', c'era anche un'altra differenza: il dono era cospicuamente *più* deforme dell'Homunculus. E se ne stava all'estremità del pozzo, tutto disadorno e tremacchiante.

«Non è una macchina?», disse Pajetric Stat.

«E allora cos'è?», inquisì RunAbout Most High.

Col loro dono che piagnucolava tra sé come un piccolo tino che viscosamente fermenta feccia, l'emissario di Detroit Phic è che appena aveva saputo dell'Homunculus di Chinistrex Fortronza il suo Meccanarca aveva varato un programma di fortuna per sviluppare una macchina on analoghe qualità e capacità. Ma la ricerca al computer aveva suggerito che si poteva realizzare meglio non con metodi esclusivamentecibernetici quanto invece

con l'applicazione dei principi di una nuova scienza che ADMA 7, Grande Maestro di Tecnologia e Ingegneristica, aveva battezzato misteriosamente «bionica». «Cos'è questa *bio*?», aveva chiesto il Meccanarca; e ADMA 7, incapace di comunicare adeguatamente questo concetto, aveva tasteggiato: «Abbia fiducia in me, Vostra Sicurezza», e procedette a eliminare dalle sue ricerche d'équipe anche il gruppo di studi più familiare e comprensibile indicato col suffisso *-onica*. Per creare un homunculus alla pari della prodigiosa meraviglia di Chinistrex Fortronza, ADMA 7 disse, occorreva non qualcosa di più ma qualcosa d'altro...

«Anche se nessuno oltre a lui lo capisce a pieno», continuò il globo glassato, pulsando (almeno per divinazione di Pajetric Stat) un po' maniacalmente, «ADMA 7, che è un genio in virtù di una casuale quanto gradita otturazione nello stampeggio iniziale del suo circuito, scoprì tutto un nuovo complesso di sistemi e insieme: la *biologia*!».

Il Parmalee e RunAbout si scambiarono sottili flussi di corrente non in codice: il morfema *bio*, non avendo per loro più di quanto lo avesse avuto per il Meccanarca di Detroit Phic un preciso carico semantico, li colpì in un certo senso per la sua improprietà.

Poi il globo glassato incominciò a dire, in un monologo che era stato senza dubbio pre-registrato, come ADMA 7 era ricorso nelle sue ricerche all'aiuto de-

gli *acidi nucleici*; come aveva sondato la *formazione prebiotica di carboidrati e grassi*; come aveva realizzato la *polimerizzazione di aminoacidi in proteine*; come aveva isolato le specifiche funzioni dell'acido *glicinico*; e come, infine, lui e la sua squadra avessero *animato* tutto questo materiale alieno in sistemi che erano interamente indipendenti da impulsi elettronici o meccanici.

Il prodotto finale era la cosa che adesso era accoccolata e si agitava, gommosa di collo e tutta un frignio, alla base dell'albero-trono di Pajetric Stat: «Intelligenza organica», disse l'emissario.

Le emanazioni del dono cessarono una pausa ai sensori olfattivi del Parmalee, ma dato che raramente erano stati in esercizio sua Volatilità Paradisiaca non si offese.

«Fino a questo punto potevano arrivare con i loro esperimenti ADMA 7 e la sua équipe», continuò il visitatore, col suo dogmatismo che alla fine giunse al compromesso di un'apprezzabile umiltà meccanica. «In confronto con l'Homunculus di Chinistrex Fortronza è un misero campione, un'improvvisazione insolente e sgraziata; ma il Meccanarca, per il rispetto che ha per voi, si scusa per le sue manchevolezze e spera che lo troverete divertente nei momenti programmati di tempo libero.

«Si chiama Hoom e funziona, come abbastanza disgustosa, con pezzetti di clorofilla, H_2O e

combustibili prodotti internamente che ADMA ha battezzato *neurrosi*. Ve ne abbiamo dato abbondanti riserve». Con questo l'emissario prese congedo.

E adesso?, si chiese il Parmalee, e RunAbout Most High si affrettò dietro al tubo al neon sormontato dal globo per dargli un saluto meccanicamente decoroso: «Zizizi, click, re-scan».

Hoom, la sua intelligenza organica all'erta per la partenza del suo guardiano, cominciò a lamentarsi e a versare lacrime. Anche se un esame involontario rivelò che le lacrime erano acqua salata invece di pietre preziose, Pajetric Stat lo trovò un piacevole diversivo. Le lacrime di Hoom sarebbero evaporate, quelle dell'Homunculus si dovevano asciugare con uno straccio. Poi il dono del Meccanarca cominciò a far crocchiare le sue nocche cremisi, si batté le piastre pettorali (che non erano di metallo né di plastica, divinò il Parmalee), e picchiò la testa senza capelli contro i rami più bassi dell'albero-trono. E qui ci fu un urlo di dolore almeno di tre esponenti più violento e probante di quelli normalmente palesati dall'Homunculus. E l'effetto sul Parmalee si intensificò di altrettante esponenzialità. Nessun complesso concerto sfuggiva al suo altoparlante, mentre invece sfuggì un fischio acuto e sibilante strano come la creatura che l'aveva provocato. E sorprese Pajetric Stat.

A sua volta sorpreso, Hoom cessò quel suo sincero istrioni-

smoe si zittì. Poi Hoom scoppiò in una risata; chi-chi-chiocciò come una batteria di luci intermittenti di un terminal.

Il vero Homunculus non rideva tanto spesso e così a lungo: la sua angoscia programmata lo sopraffaceva sempre. Misurando le sue reazioni, Pajetric Stat scoprì che la novità della risata di Hoom gli piaceva, così abilmente registrata su quei meccanismi regolati alla perfezione come pezzi d'orologeria nel suo petto color dell'oro. Dopo tutto non era passato poi molto tempo dalla prima apparizione dell'Homunculus nel pozzo di controllo, e il suo mordente aveva superato l'apprezzamento di tutti per i talenti così inspiegabilmente influenti dello gnomotero originale. «Homunculi, Homunculà» di Morp aveva da tempo ceduto il posto, sui canali privati dei Chinistrex Fortronzami, a una melodia di muzak intitolata «Non pungermi di spillo, di fuso o di ruga». Una popolazione ciberneticamente evoluta, per far fronte alla noia e alla routine, aveva sviluppato un gusto tutto suo per la varietà; lo stesso aveva fatto il Parmalee.

Il giorno dopo la consegna di Hoom, Pajetric Stat convocò l'Homunculus al pozzo di controllo, lo confrontò con la coscienza organica incarnata nella deforme creatura di Ditroit Phic (la cui somiglianza con se stesso l'Homunculus non mancò di rilevare) e domandò ai due di ridere, lamentarsi e piangere *insieme*.

Non fu un successo. Entrambi tentarono quello che si voleva da loro, ma l'Homunculus non riuscì a mantenere sostenuta la sua risata né a sincronizzare il suo appassionato lagnio con quello di quel chiassoso di Hoom. E quando lo gnomotero meccanico cominciava a produrre pianto, Hoom, la faccia rigata di quell'umidore, cominciava a raccogliarlo, a farlo crepitare e spingerlo verso i fluorescenti che aveva sopra la testa per farlo brillare e sfavillare.

Lo sfavillio fece ridere Hoom e l'esecuzione, ritornando al punto di partenza (immaginando il cerchio in qualche modo schiacciato ai poli), finì quindi in un *Tilt!*. RunAbout Most High non era nei pressi per segnalare quella spezzatura finale con un ronzio. Hoom, comunque, continuò a ridere a intervalli casuali e il Parmalee a emettere il suo fischio acuto da intenditore, e così l'Homunculus, accasciato perché i suoi creatori morti da millenni passavano su canali personali, lasciò il Centro di Comando, ritornò nel fitto del paradiso di Pajetric Stat e scomparve.

Nessuno se n'accorse, benché nei boschi di cristallo Fumo, il roboranger (RunAbout Most High, mi capite, con una sinecura da Centro-base non s'era dato pena di guardarsi attorno) tornò ancora a registrare i familiari ululati dell'Homunculus e sentì, giù sotto dove di solito c'era il suo oscilloscopio, un piacevole calore.

Quando al Centro di Comando 153

si scoprì che l'Uomorangus li aveva lasciati, esplose un'epidemia di indifferenza.

E perché no? Il Parmalee — incidendo, amplificando e diffondendo le cospicue risorse di Hoom a tutte le unità del complesso — aveva dato alle sue macchine una moltitudine di nuovi concetti da tesaurizzare per giocarci. Primo fra tutti c'era il fenomeno dell'escrezione organica, dandosi che Hoom *traspirava, eliminava* e, in occasionali accessi di passione esplosiva, *sanguinava*. Era pur vero che il popolo di Blaispagal Inc. emanava luce e calore, ma sui processi analoghi (forse) di Hoom aleggiava un'aura di primordiale e grossolano come se si fossero numerati gli elementi e raffinata la terra. Ci si dimenticò dell'Homunculus. Adesso i quadri di comando dei computer, i servomeccanismi e gli aiuti di camera — tutti gli automi dell'impresa — passavano gran parte del tempo libero a simulare *fiuto* e *materiale di scarto* alla Hoom. E si impegnavano anche in discussioni a circuito incrociato il cui proposito era di derivare una formula per rendere credibile il riso elettronico. A lode dell'omuncolo organico. Morp compose una canzone che abilmente giocava con scherzi grammaticali computerizzati: «Chi È Soggettivo, Hoom È Discutibile» (traduzione approssimata). Il testo lirico si piccava di contraddire il titolo:

Chi è soggettivo,
Hoom è discutibile.

Ma chiunque è selettivo
trova Hoom assai gradibile.

Questa canzonetta sostituì «Non pungermi di spillo, di fuso o di ruga» nei nastri di gran successo dell'impero. Per la gioia e la gratitudine RunAbout Most High presentò Morp il Sintetizzatore col suo *powerpak* che operava indipendentemente.

E per le successive cinque rivoluzioni di Balispagal Inc., Hoom, immutata la sua novità, intatte le sue risorse emotive, cinguettò impudentemente sull'albero-trono di Pajetric Stat, esultò liberamente di risate sulle aste di comando-eco, si gettò spensieratamente tra le gallerie del complesso. La sua fama era assicurata, la sua posizione garantita.

Nel contempo, oltre il Centro, l'Homunculus *d'antan* — il vero Homunculus — gettava gemiti profondi per quei servomeccanismi del paradiso di Parlalee che potevano ascoltarlo e costellava il terreno di preziose gemme. Aveva una specie di passione per poco incommode disfunzioni, ma nonostante queste continuava ad autoripararsi.

Poi un giorno, proprio nel pozzo di controllo, Hoom ebbe un collasso e non si rialzò più. Il Parmalee aveva già visto in precedenza Hoom spegnersi, spesso per diverse ore senza soluzione di accensione mentre le diverse unità interne e psicomecchaniche, almeno così supponeva, si rivitalizzavano. Ma questo era diverso. Era il risultato non di una ri-

vitalizzazione ma di un cumulo di cedimenti e crolli progressivi.

Due speciali servomeccanismi a raggi-X trovarono particelle estranee, apparentemente nocive, di natura microscopica nel *sangue* di Hoom (curiosamente simile o analogo al circuito elettronico di una macchina), e il più massiccio dei robo-diagnostici disse a Pajetric Stat: «Hoom continua a funzionare a livelli automatici, non consci, Vostra Paradisiaca Volatilità, ma è ancora molto vicino a una interruzione definitiva».

Per la durata di un intero periodo fiscale, trenta lente rotazioni del pianeta, Hoom giacque inerte e incapace di comunicare accanto a un quadro-comandi di controllo in una galleria sussidiaria del Centro di Comando. Viveva, disse il monitor, in un entroterra tra *acceso* e *spento*. Per via endovenosa, i servomeccanismi Livello-1 coscritti per «bioservizi» maneggiavano la creatura afflitta da disfunzione con frittelle di clorofilla liquida e lubrificanti corretti al lattosio. Chi poteva sapere con esattezza cosa avrebbe funzionato e come no?

Durante il letargo esasperante di Hoom, uno scacco d'altro tipo attirò l'attenzione di Pajetric Stat: il prodotto imprenditoriale lordo di Chinistrex Fortronza, nell'ultimissimo periodo fiscale appena conclusosi, era risultato inferiore a quello di Ditroit Phic per la prima volta da... chi poteva ricordarlo? Già, a dire il vero, il p.i.l. C. Fortronzano era stato

sfidato financo da imperi di poco peso come Pelestron e Czz! L'efficienza era un pio ricordo, il pepe e la verve del passato erano degenerati in un languore avvilito e svalvolante. Perché? Facile a dirsi: Hoom era alla fine, e i cittadini di Chinistrex Fortronza avevano registrato il fato in tutte le sue ramificazioni computer-comutate.

Che cosa o chi, con Hoom fuori gioco, li avrebbe toccati in quegli enigmatici recessi — recessi né digitali né analogici — di cui prima non erano affatto coscienti? Chi o cosa li avrebbe ripristinati riportandoli nell'esuberante pienezza dei relais e alla fiducia totale?

La risposta venne subito in mente a Pajetric Stat (come sicuramente sarà capitato anche a voi): l'Homunculus, sì, solo lui, solo lui, sì, l'Homunculus.

Ma l'Homunculus si sarebbe potuto snidare adescandolo dall'esilio autoimposto nelle magiche e maliose profondità del paradiso di Parmalee? Forse si era sentito *offeso* (il Parmalee lottò con l'astrusità del concetto) dalle loro attenzioni per Hoom? Sì: ne era assolutamente certo. E forse, come conseguenza, quello aveva prodotto una buona dose di *astio iroso*? Ancora una volta ne era assolutamente certo. La logica confermava l'innegabile credibilità di entrambe queste due possibilità. E mandare in «missione Homunculus» RunAbout Most High, Fumo, Hnivac e Morp il Sintetizzatore una seconda volta difficilmente avrebbe funzionato.

A caval donto non si guarda in bocca.

Hoom aveva continuato a operare per un secondo periodo fiscale, e un depliant dell'ADMA 7 di Ditroit Phic, in risposta alle pressioni per ricerche in collaborazione sul problema, diceva che l'omuncolo organico probabilmente sarebbe... *morto*: la stessa cosa era accaduta, a suo tempo, con tutte le loro altre decantate intelligenze.

Il termine *morire* veniva poi spiegato in una mazzetta di depliant e opuscoli designati come chiose e noterelle alla risposta iniziale dell'ADMA 7; le noterelle comprendevano analogie, diagrammi, esempi sperimentali. Pajetric Stat, esaminandoli, non poté fare a meno di applicare queste statistiche e profezie al p.i.l. di Chinistrex Fortronza: ribasso, ribasso e *morte*. E presto anche il minuscolo Czz, governato, stando alle voci, da un abaco, avrebbe potuto avere il migliore pacchetto azionario (maggioritario) del loro impero.

Le ali del Parmalee sfrigolarono su e giù i loro ingranaggi alari in un torrido unisono, con la luce a vibrarci sopra in una poco salutare incandescenza.

Alla fine del secondo periodo fiscale si ebbe una caduta nel p.i.l. commisurata al declino attentamente controllato di Hoom. Più o meno in questo periodo Run About Most High sparì dal Centro: era passato, come si seppe poi, ad Ampije...

«Caro, caro Homunculus», mormorò tra sé e sé Pajetric

Stat, «quando finirà questa irrazionalità e svalvolatezza?».

Hoom si sarebbe ripreso?

L'Homunculus sarebbe ritornato?

Come probabilmente aveva fatto anche l'Orologiaio di tutti i Blaispagaliani, Hoom *morì*. L'ultimo battito cardiaco uscì dalla creatura, le lunghe file di attrezzature telemetriche andarono confusamente in bianco.

Quando il Parmalee informò il suo popolo della *morte* dell'homunculus organico, il monotono ritmo del lavoro si fermò. Morp il Sintetizzatore trasmise in tutto l'impero un solo accordo pieno d'angoscia e riecheggiante. Servomeccanismi mobili e fissi smisero di ronzare quanto bastava per registrare il prolungato *bong* delle canne a diffrazione di Morp e per dirsi l'un l'altro: «Sì, è vero: la campana suona per Hoom».

La struttura organizzativa di Chinistrex Fortronza si stava disintegrandosi; e contemplando il tutto nell'isolamento del pozzo di controllo, dai rami più alti del suo albero-trono, Pajetric Stat, lottando a tutto carico, sgorgheggiò tutto il suo complesso concerto in una stanza vuota. O almeno così pensava.

Quando tornò a guardare in basso, vide sotto di sé l'Homunculus, con diamanti posati sulle sue guance come virgole di vetro. Tranquillamente, lo gnomotero cominciò a piangere: piangeva perché si era dimenticato come si fa a ridere, piangeva perché aveva sentito cantare ancora il

Parmalee. Quasi subito Pajetric Stat riuscì a soffocare la sua sorpresa e attivò i meccanismi che avrebbero trasmesso sospiri e i suoni dell'Homunculus che tanto gioiosamente si lamentava a tutti i cittadini del suo impero: non c'era tempo da perdere, non c'era, no. Fatto questo, il Parmalee si rivolse alla Macchina Che Piange Lacrime di Luce Stellare in termini di genina gratitudine e affetto.

«Molto, molto tempo fa, Homunculus, avrei dovuto liberarmi di Hoom, avrei dovuto rimandarlo al Meccanarca di Ditroit Phic».

«Non credo, Vostra Paradisiaca Volatilità, perché Hoom vi serviva bene e avrebbe continuato a farlo se non fosse stato chi e quello che era: un'entità organica. La sua sventura era più grande della nostra, la sventura della mortalità. Non offenderlo perché mi ha sostituito per un po' o perché ha fatto una fine così sconsiderata. Adesso sono tornato, e andando e venendo a mio piacere continuerò a influenzare — con le mie amare risate, con i miei lamenti e le mie esibizioni lacrimali — la sopita sensibilità del nostro popolo. Risveglierò in loro il mortale che giace inospettato e impetuoso sotto la loro pelle immortale. E anche sotto la vostra, mio Parmalee».

«E così sia», disse Pajetric Stat.

E l'Homunculus così fece, con il dolore per la morte dei suoi creatori a incentivo e ispirazione dei suoi concittadini. Nel periodo

fiscale immediatamente seguente Chinistrex Fortronza recuperò la leadership cibernetica degli imperi imprenditoriali di Blaispagal Inc. e un opuscolo a stampa di Ampije riferì che una muta di robot indigeni, primitivi e non programmati, aveva cannibalizzato RunAbout Most High ezzo dopo pezzo e lo aveva lucrosamente barattato con varietà più resistenti di rottami metallici. Nel ricevere queste nuove, le macchine del Centro di Comando elessero all'unanimità l'Homunculus affidandogli la posizione già di RunAbout e l'Homunculus, un po' contro tutte le aspettative, accettò.

E da allora in poi a Chinistrex Fortronza si visse felici e contenti: alla lettera.

D'altra parte, quel poveraccio di Hoom fu il solo cittadino di Chinistrex Fortronza a essere finito in un paradiso diverso da quello cristallino e coniferiforme del Parmalee. O l'unico che, a essere oliti, sentiva il bisogno di andarci.

Zizizi, click, re-scan.

Leggende dal 'Gatto del Cheshire'

di Enrique Anderson Imbert

I secoli si erano già fermati
credendo alla verità letterale
di racconti come quelli
quando loro cominciarono a scribacchiare queste iperboli
lassù o laggiù nel cielo...

Tom Disch, «*The Constellations*»

Nella terra di Ephemera

La cronaca è del nono secolo. Ma gli eventi raccontati sono molto più antichi.

Il cavaliere Guingamor era partito alla ricerca della Terra della Beatitudine, i cui abitanti — secondo un monaco irlandese — non erano invecchiati o invecchiavano solo un po' e vivevano in eterno o per parecchi secoli. Tutto quello che i visitatori avrebbero dovuto fare per godere questa giovinezza sempiterna era mangiare una mela, un pomo.

Egli non raggiunse questa regione ma un'altra invece, dove gli alberi (l'unico a mancare era proprio il melo) crescevano, fiorivano, davano frutta e sfiorivano appassendo in una settimana: dove le donne (sempre giovani) divenivano pregnanti di notte, partorivano la mattina seguente

e dopo sette giorni il bambino aveva le dimensioni dei genitori, che a questo punto morivano.

Vedendosi circondato da una vita tanto effimera, il cavaliere Guingamor — la cui persona non aveva subito alcun mutamento — sentì che il suo tempo in qualche modo si espandeva. E se ne stette là, pieno di felicità.

«O si dimenticò che stava cercando la regione della lunga vita e non la regione dell'effimero, o considerando le circostanze non c'era poi molta differenza», conclude la cronaca.

Orfeo e Euridice

Orfeo si ricordava l'avvertimento che i re della Morte gli avevano dato: «Puoi prendere con te Euridice, riportarla ancora in vita; va ed Euridice ti seguirà;

ma quando lascerai questo regno sotterraneo delle ombre non devi guardarti indietro; se lo farai, perderai Euridice per sempre».

Allora Orfeo, rendendosi conto che la cosa non gli sarebbe giovata perché, per sua stessa natura, non era fatto per amare una donna, voltò la testa e sopra la spalla lanciò uno sguardo a Euridice.

Dalle profondità dell'inferno udì, come in un'eco lontana, la voce di Euridice morta due volte. E quel femminile «addio» risuonò con tutto lo scorno di una terribile accusa.

Argo

Ecco che Zeus va a raccontare una storia ed ecco gli occhi degli dèi, aperti e attenti, pronti a seguire ogni suo gesto. Ermete invidiava quel potere strabiliante che il narratore esercitava sul suo uditorio dai molti occhi. E così si sentì felice quando gli fu assegnata la missione di andare a intrattenere Argo. Era l'ora del crepuscolo. Sedette sul prato, faccia a faccia con Argo, che teneva alta nell'aria la sua enorme testa dai cento occhi, e cominciò a raccontare la storia di Siringa, cullato dall'illusione che un vasto uditorio lo seguisse attentamente. Ma Ermete non era Zeus, e la più grande umiliazione della sua vita fu quando, uno dopo l'altro, i cento occhi cominciarono a chiudersi e Argo, annoiato, cadde addormentato. Allora, irritato, Ermete — creatura di fatti,

non di parole — decapitò Argo con un colpo della sua spada e su quel prato ci fu un'immensa notte senza stelle.

Mitologie

Allorché la testa d'Argo, decapitata da Ermete, se ne andò rimbalzando giù per il precipizio, uno strano brivido passò attraverso le penne di un tacchino, addormentato nei giardini di Era. Il tacchino svegliò pavone, con tutti gli occhi d'Argo nelle sue piume.

Le cinquanta figlie di Danao dapprima soffrirono, quando furono condannate a trasportare l'acqua in vasi rotti. Mentre alcune uscivano dal fiume con le brocche ruscellanti, altre vi rientravano con le brocche già asciutte. E così la via era continuamente attraversata dalla doppia linea delle sorelle. Soffrirono, ma solo in un primo tempo; perché dopo, quando impazzirono, le Danaidi si sentirono felici: nella loro follia pensavano di essere il fiume.

Galantide dai rossi capelli illuminava la contrada col suo riso e le sue ipocrisie. Era tutta bocca. E attraverso la bocca una dea offesa la condannò a partorire. Da allora in poi i suoi figli nacquero e con loro nacque la predisposizione al racconto orale. E se le Muse non volevano aver nulla a che fare con questa Galantide, sorridente narratrice,

Enrique Anderson Imbert

lo facevano perché non conoscevano ancora il romanzo.

Era follia per il fiume Acheloo sfidare Eracle alla lotta. Ma follia ancora più grande fu per lui assumere, per combattere, la forma di un uomo, di un serpente, di un toro. Eracle lo sconfiggeva sempre. Solamente alla fine, quando Acheloo riprese la sua fluidità di fiume, Eracle cominciò a cercarlo, nuotando nelle onde d'acqua, e non riuscendo a trovarlo si dichiarò sconfitto.

Qualcuno si sente accasciato per Sisifo nel vedere che con tutte e due le mani spinge un enorme masso sulla sommità e poi il masso ricade, e ancora una volta lui lo riporta su e ancora una volta quello rotola giù.

«Poveraccio d'un Sisifo!», esclama il pietoso.

«Ma io sto giocando!», risponde lui col sorriso di un atletico gigante.

Con la punta delle dita lui raccolse qualche poco delle ceneri lasciate dalla Fenice sulla sua pira funebre e le gettò nel vento. Risorgendo dalle sue ceneri, la Fenice risorse incompleta. Ahimé, le mancava un occhio.

Ci fu un avvoltoio che si rifiutò di beccuzzare nei visceri di Prometeo. Sfortunatamente non sappiamo nulla di lui perché il disprezzo degli altri lo condannò all'oblio.

È anche un'idea. Contravvenendo all'idea che gli uomini hanno di un posto per vivere, Dedalo costruì il suo labirinto, che si rivelò poi un'idea a rovescio. E vi lasciò libero il Minotauro; ma il Minotauro andò vagando attraverso i corridoi dell'edificio, non per i corridoi dell'idea. Quell'enorme testa di toro non poteva sapere di essere in un labirinto.

Orfeo discese nell'Adè per visitare i morti. Era un posto molto esteso, col cielo pieno di stelle, con mari, montagne, boschi, pianure, città, giardini e cimiteri. E parlò con i morti. Quelli non lo considerarono mai un visitatore. Non sapevano nemmeno di essere morti.

Come la barca di Caronte fosse riuscita a lasciare lo Stige e a salire tanto in alto non so: ma era là, veleggiava sopra le montagne, nella vasta luce del crepuscolo.

La Sfinge era solita punire chi dava risposte sbagliate alle sue domande. Quelli che ne sapevano abbastanza per dire «Non so» se ne andavano per la loro strada, sani e salvi.

Il re Erisitone, castigato da Demetra con una indomabile voracità, vendette tutto quello che aveva per poter mangiare e mangiare e mangiare. Alla fine tutto quello che gli era rimasto era una figlia, che si decise a vendere. Siccome la ragazza aveva ricevuto da Poseidone il dono di cam-

biare forma e di poter trasformarsi in vacca, giumenta, coniglietta o gallinella. Erisitone pensò di venderla a Proteo.

Finalmente era spiovuto. Un arcobaleno tremolava su una foglia. Euterpe colse la foglia e disse a Polimnia:

«Vedi tu quel ch'io vedo? La sirena Aglaofania canta, Poseidone fa ondeggiare il suo tridente, Afrodite si fa avanti...».

Atlante era in piedi ritto a reggere il mondo sulle spalle. Iperione gli disse:

«Suppongo, Atlante, sia duretta per te ogni volta che un aerolite cade e va a incastrarsi nella Terra».

«Hai ragione, sai», replicò Atlante. «E, al contrario, a volte mi sento leggero quando un uccelletto s'invola».

Le nove Muse punirono quelle nove donne, figlie di Pierio, che le avevano insolentemente sfidate a una vera e propria contesa. Le punirono trasformandole in ciccalanti gazze. Le Muse non poterono impedire, però, il fatto che molti artisti preferiscano essere ispirati dalle Pieridi. Questi artisti bisogna capirli. Dopo tutto le Muse vivevano in stato di grande esaltazione; mentre le Pieridi, per contrasto, che erano come le ombre delle Muse, vivevano legate alla Terra, e il loro linguaggio sembrava loro più realistico.

Titolo originale: *Legends from «The Cheshire Cat»*.

A.E. van Vogt

L'Impero dell'Atomo

FANTASCIENZA



ARAVENIA EDITORE

A.E. Van Vogt L'IMPERO DELL'ATOMO

Un successo strepitoso: la nuova edizione del classico di Van Vogt più a lungo richiesto dagli appassionati e dai nuovi lettori. È l'avventura di Clane Linn, il mutante, ambientata in un futuro lontanissimo che ricorda il nostro Rinascimento. Dopo la catastrofe, solo un titano potrà risollevare le sorti del nostro pianeta, forse dell'intero universo. Ciclo completo, con due romanzi raccolti in volume unico.

Pag. 496 - L. 5.500

Starbirth

di Albert Goldbarth

Come luci di posizione spolverate a zucchero
l'ultimo del gruppo abbandonò il carro degli acquisti,
e una nuova costellazione
se ne sta in basso nell'oscurità della sera: la
Gabbia. Tutte le impronte digitali
accarezzate sulla sua superficie
vorticano nella distanza come galassie. Questa
è la notte per lei, questa è la spiegazione
di quell'armato paladino o alato fuocorespirante
barboncino che fu incanilato molto tempo fa, questa è
l'ascensione scintillante di nuove costellazioni,
Lo Splendore della Stella Roccia, con l'abito da scena
buttato dietro le quinte e l'antica storia detta gemendo
mentre un fiammifero svanito va eliminando bagliori
sui celestiali bagagli a spalla. Questa è
la tragica luce della vita di ognuno, la Proctoscopia
in appropriata magnitudine, Faro Intermittente d'Ambulanza,
la Scintilla del Piromane. Come le più piccole meraviglie
hanno posto nella commemorazione solare: Occhi di Gatto
Pieni degli Abbaglianti di un Camionista; Aminoacidi
in Nova. Ora
quello che è lattale, o citrico, o transistorizzato, vuole
il suo velluto nero. Ora tutto quello che vedete
potrebbe accendere a torcia i suoi gangli
e decollare
dal pianeta, e bruciare quello che è più
essenziale per l'identificazione: il Cervello del Grande Maestro
di Scacchi come una budella telefonica. Ora
il vento si versa, ora sull'orizzonte infinito
il vostro corpo va in bianco
come un cielo di notte, ora
i miti
nel vostro sistema nervoso stanno nascendo.

OPINIONI ODINIONI

Mitologia e dintorni

Perché gli scrittori di fantascienza usano così spesso la mitologia nelle loro opere? Una domanda del genere è circolata con insistenza crescente, negli ultimi anni, tra i critici specializzati, che hanno cercato in vari modi e riprese di dare una propria risposta: la tendenza generale, comunque, è quella di considerare questa abitudine non solo un semplice vezzo dettato da intenti coreografici, ma soprattutto un elemento implicito alla natura stessa della fantascienza, tanto che taluni sono giunti al punto di considerarla alla stregua di una nuova mitologia (1). D'altra parte, uno studio analitico delle varie forme in cui si esplica il rapporto tra fantascienza e mitologia, come pure la ricerca delle motivazioni, incocchia inevitabilmente alcuni ostacoli piuttosto ardui, generati dall'oggettiva difficoltà a inquadrare in una definizione soddisfacente ambedue i fenomeni: secoli di ricerche e di polemiche, dall'Umanesimo (ma si potrebbe comodamente andare ancora più indietro) fino ai nostri giorni, non sono bastati a fornire una codificazione globale e conclusiva del problema «mito» (2), mentre, come è ben noto agli appassionati, si contano a decine, ma tutte irriducibili tra di loro, le definizioni che si sono volute dare alla fantascienza. Senza dubbio, il materiale da analizzare

è estremamente complesso, proteiforme, *ambiguo*, per cui è comprensibile una tale varietà di posizioni critiche.

Lo scopo di questo mio breve articolo sta nel cercare di fotografare il più fedelmente possibile i termini del problema, e di fissare eventuali punti fermi o elementi di certezza, senza con ciò pretendere di esaurire un discorso che richiederebbe un impegno e uno spazio ben più generosi, ma sperando ugualmente di essere utile a chi vorrà, in seguito, tornarci sopra per ulteriori puntualizzazioni e integrazioni.

Secondo alcuni storici della fantascienza, l'incontro con le grandi tradizioni mitiche si è verificato assai presto, fissando addirittura le sue origini nello stesso mito, in particolare nei poemi indiani *Bhagavad Gita* e *Ramayama*. Senza voler andare così a ritroso, e limitandoci a periodi a noi più vicini e quindi meglio controllabili, si può osservare che i metodi di cui si servono, in generale, gli

Il mago, chiave dell'occulto.



OPINIONI OPINIONI

scrittori di fantascienza per «consumare» la mitologia sono essenzialmente di due tipi: o con la citazione esplicita di eventi e personaggi mitologici, oppure ideando *ex novo* costruzioni mitiche da utilizzare poi nell'elaborazione delle loro opere. Gli appassionati conoscono bene gli autori che si sono valse proficuamente di questi due accorgimenti: nel primo caso, ad esempio, Roger Zelazny (che ha attinto alle mitologie indiane, greca, egiziana), Raphael Lafferty e Stanley Weinbaum (*Odissea*), Poul Anderson (saghe nordiche), Edmond Hamilton e Jack Williamson (miti maya e cretesi), e molti altri; nel secondo caso, H.P. Lovecraft e i suoi Miti di Chtulhu, Cordwainer Smith con il ciclo Underpeople, Philip J. Farmer con i Fabbricanti di Universi, Anne McCaffrey e i suoi Dragonieri di Pern.

Basterebbero solo questi pochi esempi, scelti tra molti altri, a stimolare ogni critico solo un po' attento allo studio di questa esplicita attrazione della sf nei confronti delle antiche storie leggendarie dell'umanità, e insieme dei meccanismi attraverso i quali si realizza questo stimolo fortissimo. A coloro che vedono la fantascienza come semplice soggetto letterario, o addirittura nulla più che escapisti, occuparsi di mitologia potrà sembrare un esercizio eccessivo quanto futile. In ogni caso gli indizi sono troppi per pensare di ignorarli, e l'autorità di studiosi, anche non specializzati, legittima tale interesse: da Roger Caillois e C.S. Lewis al nostro Sergio Solmi, a Nortrop Frye, che nel suo celebre *Anatomia della critica* ha definito la sf «un tipo di *romance* con una forte e implicita tendenza al mito», fino al già citato Ben Bova.

Detto questo, è necessario trovare un

soddisfacente metodo di ricerca, per evitare il pericolo di assurde forzature o eccessive generalizzazioni: molto semplicemente, il punto di partenza può essere l'esame delle più recenti e valide interpretazioni del mito, come pure, importantissimo, delle funzioni che il mito svolge nel suo contesto; in seguito si tratterà di verificare se i dati raccolti potranno essere adattati al fenomeno fantascientifico.

Il mito è soggetto ben più ampio e profondo, più ricco di influenze e implicazioni, di quanto solitamente se ne impari a scuola: una ricchezza sia qualitativa, come vedremo, sia quantitativa, perché oltre le cosiddette mitologie «classiche» (indiana, celtica, greca, romana, eccetera), che sono giunte sino a noi grazie alla tradizione scritta, occorre tener presente quelle che vengono chiamate «primitive», frutti culturali sbocciati fin dalle epoche più remote, soggette a scomparire perché trasmesse per via orale, spesso ignorate se non derise dall'uomo occidentale come selvagge. Solo più recentemente, sull'onda dell'evoluzionismo darwiniano, numerosi studiosi si sono accostati con corretta (e anche umile) disposizione di ricerca a questo immenso patrimonio culturale: ci si è resi conto infine che lo studio della mentalità «selvaggia», invece di essere inutile e accademica, permette di risalire a ritroso le grandi tappe del pensiero umano, e quindi di rintracciare le fonti primarie che ancora oggi regolano a livello inconscio il nostro comportamento. Attraverso l'osservazione diretta di tribù e popoli rimasti allo stato «primitivo» (pochi, purtroppo), grandi etnologi come Lévi-Bruhl, Malinowski, l'italiano De Martino e Lévi-Strauss (per citare solo i più noti) hanno allargato le nostre conoscenze su contenuti, strutture,

Una notissima tavola di Finlay, che potremmo ribattezzare: «Le suggestioni della mitologia».



OPINIONI OPINIONI

linalità dei valori mitici creati da queste popolazioni, oltrech  verificato quanto essi siano radicati nella loro coscienza.

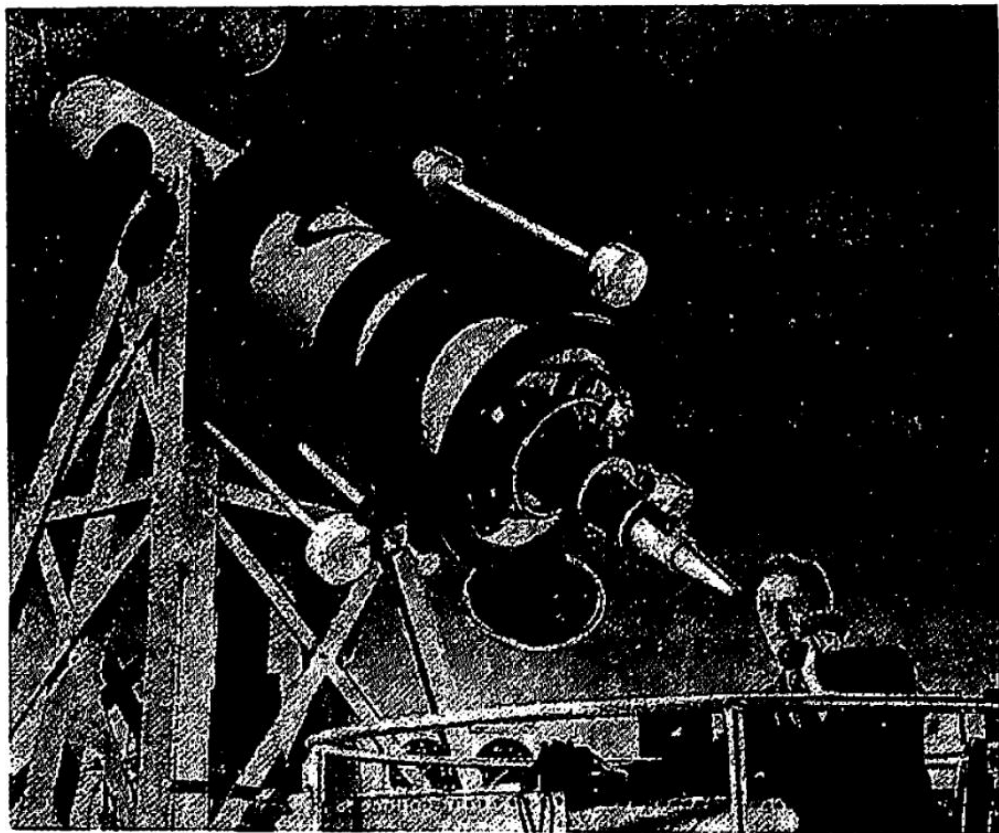
Diversamente dal consueto significato che noi diamo alla parola «mito» — un personaggio mitico   considerato oggi qualcuno che vive in una realt  esterna a noi, se non addirittura mai esistito — per il «primitivo» il mito non viene concepito come una semplice storiella, frutto di una fantasiosa immaginazione, ma una reale esperienza, una presenza che non si discute, sempre viva: «Il mito, in una societ  primitiva, vale a dire nella sua viva forma primitiva, non   semplicemente un racconto narrato, bens  una realt  vissuta. Esso non appartiene a quel genere d'invenzioni che ritroviamo nei nostri romanzi, bens    una viva realt  che si crede sia accaduta all'inizio dei tempi e che da allora continua incessantemente ad esercitare la sua influenza sul mondo e sul destino degli uomini» (3). E tale oggettivit  del mito ritorna nel pensiero dei principali esponenti della moderna mitografia, sia pure con ovvie sfumature interpretative, come quelle tra Mircea Eliade, storico delle religioni della scuola «tradizionalista», per il quale il mito   una vera e propria *storia esemplare*, una ierofania o manifestazione del sacro verificatasi in un'epoca aurorale dell'umanit , e Karl Ker nyi, valoroso studioso dei miti, di estrazione pi  laica, che rifiuta un'origine metafisica, ma che riconosce l'assoluto che i suoi valori danno alla cultura di un popolo.

Tutta l'esistenza del «primitivo»   dunque intrisa del senso del soprannaturale mitico, non solo e non tanto come necessario testo eziologico che fornisce le cause primarie, quanto piuttosto come rivestimento diretto di tutte le sue esperienze

emozionali, che ne escono cos  arricchite di significato. La funzione mitopoietica, e quindi il mito stesso, svolge un ruolo fondamentale nelle antiche culture, fornendo appropriati modelli di comportamento e aiutandola a realizzare un indispensabile processo di identificazione individuale e sociale. E poich  essa ha agito profondamente nei meccanismi del pensiero umano, per millenni e a livello inconscio,   pi  che valida l'ipotesi che col trascorrere del tempo sia divenuta una sua attivit  *spontanea e costante*, e come tale attiva *anche* nell'uomo moderno. Una precisa verifica di questo punto risulter  essenziale per il nostro assunto iniziale, perch  potremo confrontare la creativit  mitica con la creativit  fantascientifica, al fine di individuare quei legami gi  da molti sottolineati.

Sul fatto che anche oggi noi ci muoviamo sullo stesso piano della realt  mitica del «primitivo» la moderna etnologia non ha pi  dubbi, da Remo Cantoni («L'uomo moderno non   un uomo senza miti, n  un uomo che non ricerchi, per il suo vivere attuale, fondamenti, significati, valori, archetipi, norme, modelli»), a Vignoli («L'esercizio mitico, poich    ingenito e comune a tutti gli uomini, appartiene non solo a tutti i popoli, ma a ciascun individuo a tutte le et , in tutte le razze, in tutte le condizioni rispettive»), fino al Ker nyi («La mitologia, come la testa recisa di Orfeo, continua a cantare anche dopo la sua morte, anche a lunga distanza dal tempo della sua morte»). D'altra parte,   ovvio che i contenuti della creativit  mitica non debbono essere per forza sempre i medesimi: alla pari dell'arte, della filosofia, della religione,   possibile riconoscere una precisa fenomenologia del mito, una storia cio  degli aspetti che assumono via via le sue prederminate forme simboliche.

Il che avviene non solo nel suo stretto ambito, ma anche in riferimento al pen-



siero religioso (Cristo, Buddha e Maometto possono essere visti come personaggi storici sottoposti a un complesso processo di idealizzazione mitica) e addirittura nel contesto della cultura laica e positivista, dove non sono mancate realizzazioni mitiche di vasta portata, come il Mito dello Stato di Hegel, il Mito dell'Eroe di Carlyle e quello della Razza del francese Gobineau, anche se, naturalmente, l'ideazione e l'uso di essi sono ben più razionali del consueto. E lo stesso marxismo, che pure è per eccellenza la filosofia più negatrice dell'extraumano e del metafisico, tesa al massimo nella polemica antireligiosa (è noto che il concetto di religione come alienazione sta alla base di tutta la successiva elaborazione teorica di Marx ed Engels), sarebbe secondo alcuni (in particolare Mircea Eliade) nulla di meno che un prodotto miti-

Il mad doctor, o mago moderno...

co, una ripresa del mito dell'Età dell'Oro e della lotta tra Bene e Male, oltreché di quello escatologico della tradizione giudaico-messianica (il Proletariato/Cristo che sconfigge il Capitalismo/Demonio).

Accertata con una buona dose di certezza la presenza, ancora oggi, di una mentalità mitica come reazione culturale a certi stimoli emotivi, è possibile ora vedere se essa si incarna effettivamente nella fantascienza, così come è nata e si è sviluppata fino a oggi. Abbiamo visto l'importanza che la mitologia aveva per il primitivo: immedesimandosi nella sua realtà «sacra», egli poteva travalicare i confini ristretti della esperienza contingente, ed entrare in contatto con la struttura simbolica del mito, e quindi partecipare totalmente al complesso del-

OPINIONI OPINIONI

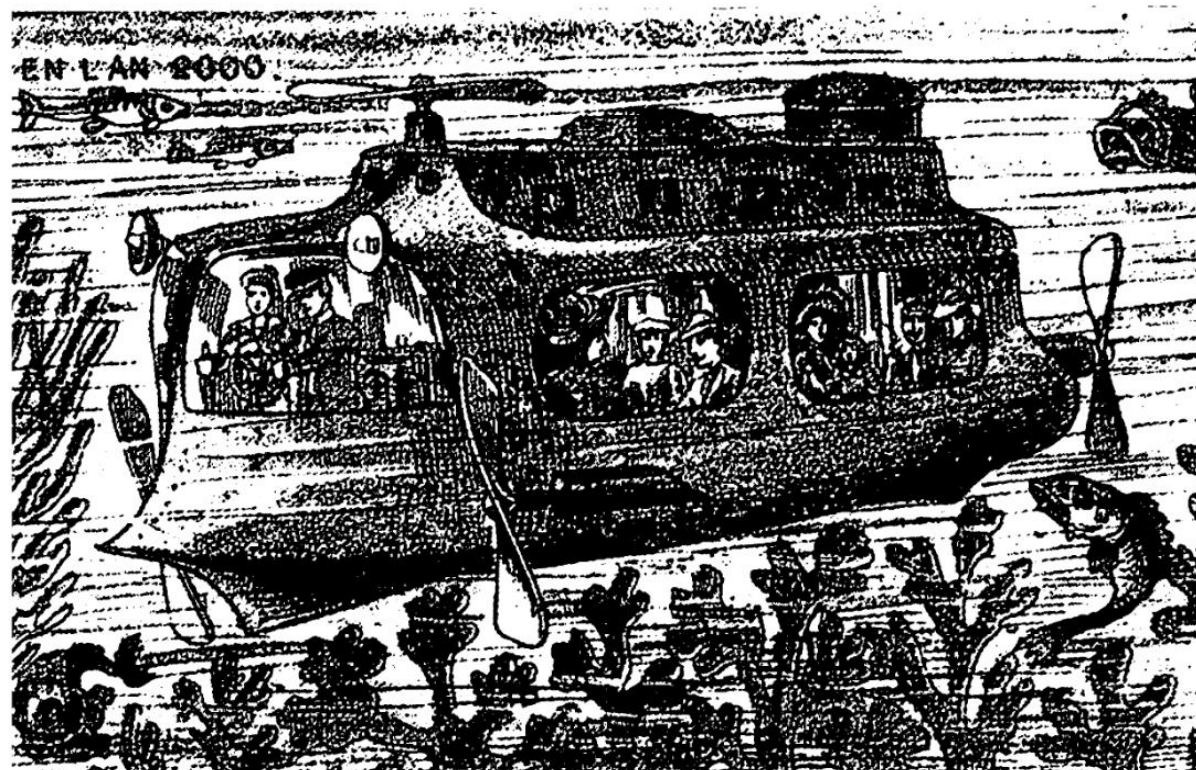
l'organismo vitale che lui intuiva come Natura. Si viene a instaurare una «simbiosi mistica» — in senso metafisico, non religioso — una fluidità e dinamicità dei piani naturali, così ben rappresentate dal motivo del *totem*, che ci insegna come tutti gli esseri con cui entra in contatto il «primitivo» sono intesi come viventi e capaci di scambiarsi reciprocamente le loro anime (si pensi al rapporto uomo-animale che ritroviamo nella cultura dei pellirossa, che solevano darsi nomi di animali).

Il «primitivo» può valersi di un tramite che gli dia gli strumenti necessari a realizzare la partecipazione, e questo tramite è lo stregone, figura carismatica, depositaria dei rituali magici e della chiave che consente di comunicare direttamente con la natura (e quindi con la divinità, perché non vi è frattura fra naturale e sovrannaturale). Ed è proprio in riferimento alle funzioni dello stregone-mago che risulta possibile individuare una parentela di metodi tra il «primitivo» che vive il mito e il lettore di *sf* che fruisce della *sf*: infatti, se il primo soddisfa la sua «fame di mito», e quindi di partecipazione a livelli naturali più ampi, attraverso il rituale *magico* del sacerdote-stregone, il secondo accresce il grado di coscienza delle leggi fisiche universali grazie al rituale *tecnico* dello scienziato. La magia è dunque la tecnica del «primitivo» e la tecnica è la magia dell'uomo contemporaneo: tecnica e magia sono rimaste per molto tempo unificate, perché anche l'operazione più empirica, agli occhi della mentalità primitiva, non è che il veicolo attraverso il quale si esplica la potenza dell'intervento soprannaturale. Solo in epoche più recenti esse si separeranno concettualmente, ma anche quan-

do sarà la tecnica positiva a regolare la società, rimarrà sempre un più o meno esplicito sottinteso magico. Ecco allora che lo scienziato finisce per apparirci come un moderno stregone, depositario della scienza come lo stregone lo era della magia, e capace di manipolare le leggi naturali così come lo stregone poteva interagire con la realtà magico-metafisica. Sono ambedue dei tramiti, che consentono di partecipare da un lato, e di percepire l'organismo universale dall'altro, alimentando nello stesso modo la coscienza di essere parti necessarie di una realtà che non li trascende affatto, ma che palpita e vive, con una consapevolezza che giustamente un grande scienziato come Albert Einstein ha definito «religione cosmica»: «Difficilmente troverete uno spirito profondo nell'indagine scientifica senza una sua caratteristica religiosità. La sua religiosità consiste nell'ammirazione estasiata delle leggi della natura» (4).

Si tratta dunque di un rapporto dinamico tra magia e scienza, di un'analogia che si realizza nel fine ultimo, e che spesso gli scrittori di fantascienza hanno felicemente intuito: non poche anzi, sono le opere dove il concetto predominante è quello della «scienza magica», a cominciare dal bellissimo *Anonima stregoni* (*Magic, Inc.*, 1950) di Robert Heinlein, mentre alcuni dei temi canonici della *sf* si possono interpretare come un'edizione moderna delle «vie» magiche che portavano il «primitivo» alla partecipazione, come l'esplorazione spaziale, l'iperspazio, i mondi paralleli, il viaggio nel tempo, gli universi alternativi, e altri simili.

D'altra parte, non bisogna trascurare il fatto che la fantascienza opera sempre nella dimensione narrativa (sia essa letteraria, cinematografica o figurativa), è cioè un oggetto di fabulazione, per cui si dovrà affrontare anche il raffronto tra le forme narrative del mito e quelle della *sf*,



valutare i rispettivi elementi caratterizzanti e verificare la presenza di eventuali nessi di collegamento.

Nelle culture dove la coscienza mitica agisce con grande forza, il suo valore di metafora si lega facilmente con gli aspetti ugualmente metaforici dell'arte, così che le antiche storie leggendarie spesso vengono sottoposte ad un processo di visualizzazione, come le sacre rappresentazioni, svolgendo così una duplice funzione: da una parte di rafforzare e arricchire le competenze che il clan o la tribù hanno delle proprie tradizioni mitiche, dall'altra, e soprattutto, di far agire sulla storia il mito rappresentativo. Infatti, risvegliare con attori e maschere una specifica vicenda mitica, non ha per il «primitivo» un semplice valore di finzione rievocativa o folcloristica, ma di vera e propria azione mitica: egli è convinto che il «dramma» che si svolge espliciti una potente influenza sul fluire degli eventi, e

Miti scientifici ottocenteschi.

incida su di essi con gli stessi effetti che se quel mito antico si svolgesse per la prima volta. È una chiarissima concezione di arte *magica*, che affonda le sue origini nella preistoria umana, quando i primi cacciatori solevano incidere le pareti delle loro grotte con scene di caccia, non certo per ispirazione estetica, ma per assicurarsi, rappresentandolo, il buon esito della caccia. Inserire il mito in un contesto fabulatorio significa quindi credere nella perpetua capacità di esso e realizzare di nuovo ciò che ha realizzato originariamente, in epoche preistoriche, esorcizzando così la storia stessa. Un dramma dunque non di contemplazione, ma di provocazione.

Questa valutazione magica del fenomeno artistico come espressione del sovrannaturale — e ben sintetizzata dal verso di Pindaro: «O Musa, sii il mio o-

OPINIONI OPINIONI

racolo, e io sarò il tuo interprete» — si è progressivamente sbiadita nel corso dei secoli, per far posto ad un processo di laicizzazione. Eppure, la fantascienza fa eccezione. Sebbene su un diverso piano significativo, e senza dimenticare il suo rapporto con la forma narrativa propria del romanzo borghese, cioè individualista, si può notare in essa una marcata sopravvivenza dell'antica ansia umana a ipotecare la sua storia, ad agire direttamente su di essa. Anche la fantascienza, come la narrazione mitica, svolge un preciso ruolo di «anticipazione», con la differenza che invece di usare i simboli *metafisici* del mito, elabora un ricco apparato di simboli *scientifici* (di cui Frankenstein è veramente il capostipite), che pure hanno la medesima funzione «magica». D'altra parte, se la fabulazione mitica, come visto, può incidere sul divenire storico proponendo modelli prefissati per un futuro costruito a piacere, la narrazione fantascientifica crea, sulla base della plausibilità, una serie di modelli alternativi da adattare a più di un futuro possibile: in altri termini la funzione magica del mito rappresentato sta nel riproporre i valori metafisici di esso per un futuro *certo*, mentre la funzione magica della *sf* consiste nel proporre la certezza scientifica e credibile di molti futuri *ipotetici*. In questo quadro, non è azzardato affermare che la capacità profetica dello stregone, o anche del poeta-saggio, si sia oggi riversata nello scrittore di fantascienza, vero veggente magico-scientifico (e diversamente dal futurologo, che è uno scienziato puro).

Ecco dunque delineata, sia pure schematicamente, la fecondità della mitopoiesi fantascientifica, tanto più efficace e attrattiva in quanto connessa stretta-

mente con la massa di archetipi che la storia del pensiero umano ha depositato nel nostro inconscio: e che l'esistenza di mitologie del possibile non sia per nulla irrealizzabile lo ha sostenuto anche uno studioso del calibro di Remo Cantoni, il quale ha scritto, ancora negli anni Trenta: «Esistono oggi metafisiche di tipo umanistico, laico, che sono semplici capovolgimenti immanentistici e storicistici della metafisica tradizionale... Nasceranno forse metafisiche del probabile, del verosimile, del *come se*, ma non appare possibile mutilare il pensiero di una dimensione per così dire escatologica, riguardante il significato globale e conclusivo dell'avventura umana» (5).

In realtà, molti degli antichi motivi archetipali, per esempio il viaggio per mare, l'eroe peregrinante, l'uccisione del drago, l'Età dell'Oro, il giudizio universale, l'immortalità, si ritrovano nella *sf* pur con i dovuti mutamenti formali, e sarebbe un lavoro estremamente stimolante affrontare uno studio comparato degli antichi motivi mitici e fiabeschi e dei moderni temi fantascientifici. La moderna narrativa di anticipazione, pur nelle sue articolazioni di genere, può assumere un valore indispensabile per l'uomo moderno, e fornirgli strumenti adeguati per raggiungere una visione partecipativa e non particolaristica dell'universo, un valore che fa giustizia di tanti giudizi parziali e settoriali della *sf*, proprio perché la giustifica *alla base*, salvaguardandone insieme la prospettiva storica. Non si tratta di un'interpretazione in chiave spiritualistica, quanto umanistica nel senso più pieno del termine, e come tale universalizzante, in cui il concetto-base non è più la scienza (che fornisce il *codice*, ma non è l'*essenza*) ma la creatività mitica. In tale quadro, la fantascienza è l'attualizzazione più rigorosa dell'antica e sempre attiva funzione culturale del mito, di cui realizza le stesse fina-

lità con l'ausilio di simboli scientifici, che garantiscono magicamente la certezza di molti futuri ipotetici.

Non c'è dunque da meravigliarsi, se tanti scrittori di sf usano citare direttamente storie e personaggi appartenenti al mito: essi, più di ogni altro narratore di *mainstream*, hanno a disposizione moltissimi punti di riferimento simbolici, che possono adattare a piacimento ai più eterogenei contesti anticipativi, senza con questo far venir meno quel carattere «progressivo» che è peculiare alla sf. E della necessità del mito per l'uomo di oggi e per quello di domani, si è reso conto Robert Silverberg in un suo racconto eccezionalmente emblematico di quanto detto, intitolato *After the Myths Went Home* (6): in un futuro lontanissimo, quando l'umanità vive uno stato di perenne ozio, uno scienziato mette a punto una macchina in grado di far rivivere i grandi personaggi mitologici del passato, che con la loro saggezza potranno aiutare e anche divertire gli uomini. Così è fatto, ma passato l'entusiasmo della novità, gli uomini si sono annoiati degli eroi mitici e li ricacciano nella macchina, malgrado il triste presagio lanciato da Cassandra: «Voi avreste dovuto conservarci. Il popolo che non ha miti propri farebbe bene a prendere a prestito quelli di altri, e non per divertimento. Chi conforterà le vostre anime nei tempi oscuri? Chi guiderà i vostri spiriti quando inizieranno le pene? Chi spiegherà il dolore che vi colpirà?». Cancellati quei potenti alleati dalla loro vita, l'umanità è destinata all'annientamento:

«I dolori della Terra giacciono nel passato della Terra. Noi non abbiamo bisogno di miti».

«Cassandra sorrise ed entrò nella macchina, e se ne andò.

«E poi l'età del fuoco e del caos venne, perché quando i miti se ne furono andati, vennero gli invasori, esplodendo dal

cielo. E le nostre torri caddero e le nostre lune precipitarono. E gli stranieri dagli occhi freddi vennero in mezzo a noi, facendo da padroni.

«E quelli di noi che sopravvissero invocarono i vecchi dei, gli eroi svaniti.

«Loki, vieni!

«Achille, difendici!

«Shiva, liberaci!

«Eracle! Thor! Gawain!

«Ma gli dèi sono silenziosi, e gli eroi non vengono. La macchina che scintillava nella Sala dell'Uomo è spezzata. Leor il suo costruttore se ne è andato da questo mondo. Sciacalli si aggirano nei nostri giardini, e i nostri padroni camminano nelle strade e noi siamo fatti schiavi. E noi siamo soli sotto il cielo terribile. E noi siamo soli».

NOTE

(1) Ben Bova, «The Role of Science Fiction», in *Science Fiction, Today and Tomorrow*, Londra 1974.

(2) Sebbene di differente significato, userò indifferentemente i due termini «mito» e «mitologia», per comodità di esposizione.

(3) Bronislaw Malinowski, *Myth in Primitive Psychology*, Londra 1926.

(4) Albert Einstein, *Come io vedo il mondo*, Milano 1955.

(5) Remo Cantoni, *Il pensiero dei primitivi*, Milano 1941.

(6) Robert Silverberg, *After the Myths Went Home*, apparso nel 1969 su «The Magazine of Fantasy and Science Fiction» e ripubblicato in «The World's Best Science Fiction 1970», a cura di D.A. Wollheim e T. Carr.



Hugo 1978: ecco i risultati della premiazione svoltasi durante la XXXVI Convention mondiale di sf a Phoenix, Arizona, tra il 30 agosto e il 4 settembre.

Miglior romanzo dell'anno è stato giudicato *Gateway* di Frederik Pohl. Al secondo posto si è piazzato *The Forbidden Tower* di Marion Z. Bradley, e al terzo *Lucifer's Hammer* di Niven & Pournelle;

Miglior romanzo breve: *Stardance* di

Frederik Pohl, «Hugo» 1978.



Spider e Jeanne Robinson, seguito da *In the Hall of Martian Kings* di John Varley e *Aztecs* di Vonda McIntyre, rispettivamente al secondo e terzo posto;

Miglior racconto lungo: *Eyes of Amber* di Joan D. Vinge;

Miglior racconto: *Jeffy Is Five* di Harlan Hellison;

Miglior spettacolo: *Star Wars*. Secondo posto a *Incontri ravvicinati del terzo tipo* e terzo a *Blood! The Life and Future Times of Jack the Ripper* di Robert Bloch e Harlan Hellison.

Miglior artista è risultato Rick Sternback; miglior curatore George Scithers («Asimov's Magazine»). Orson Scott Card ha vinto il John Campbell Award per il miglior nuovo scrittore, Poul Anderson il Gandalf Award per la fantasy (seconda si è classificata Ursula Le Guin). *The Silmarillion* di Tolkien e, in seconda posizione, *Our Lady of Darkness* di Fritz Leiber si sono aggiudicati i voti del Gandalf Award per il miglior libro.



«**N**ova», l'annunciatissimo «primo mensile dell'era spaziale» edito dal gruppo Penthouse, ha dovuto cambiare nome. L'ingiunzione gli è venuta da una compagnia televisiva di Boston, la WGBH (PBS), secondo cui la nuova rivista copre un campo troppo vicino a quello di una sua omonima trasmissione.

Nonostante il nome «Nova» non fosse stato registrato dalla WGBH, il giudice sembrava propenso a darle ragione, sicché l'intraprendente editore italo-inglese Bob Guccione ha preferito cambiare spontaneamente la testata, che è diventata «Omni». Perché «Omni»? Per una ragione molto semplice: essendo il «logo», ossia l'impostazione dei caratteri in copertina, già studiato, occorre trovare una parola lunga come «Nova», e che si adattasse alla grafica preesistente. Del

primo numero sono state tirate un milione di copie, e poiché la distribuzione è prevista su scala mondiale non sarà improbabile vederlo anche in Italia. Fotografie eccezionali ottenute con tecniche avanzatissime al microscopio e al telescopio, articoli di divulgazione scientifica e para-scientifica, interviste (nel n. 1 parla il fisico e futurologo Freeman J. Dyson), anticipazioni e servizi illustrati di cinema, caratterizzeranno la rivista, il cui motto è: «La fantascienza della vostra infanzia è la scienza d'oggi», che si può considerare il seguito ideale del motto di Gernsback: «Immaginazione oggi... fredde realtà domani». Tra i racconti di sf presenti nel primo numero è dato particolare risalto a *Time Warp* di Theodore Sturgeon.

Continuando la sua opera instancabile di fumettologo e editore «passionale», Luigi F. Bona (che lancia ora anche una nuova collana libraria, primo titolo della quale è un'antologia dell'indimenticabile rivista *Horror*) presenta a partire dal numero 20 della sua rivista *WOW* una serie di interessanti monografie dedicate alla donna nella fantascienza. Apre la serie un articolo di Andrea Ferrari sui ruoli femminili nel cinema di sf (dal gustoso titolo: «Una donna per contorno») e una bella nota di Vittorio Curtoni che in poche battute inquadra benissimo il problema del rapporto donna-sf nella sua attualità. A questo primo inserto dovrebbe seguirne uno a opera del sottoscritto sulla donna nella letteratura fantastica e fantascientifica, uno sulla donna nel fumetto di fantascienza e così via.

Bona sta studiando inoltre varie altre iniziative, tra cui quella di un *Indice a «Urania»*, che al momento in cui leggerete queste note sarà probabilmente già

pronto per la distribuzione. Per richiedere *WOW* o per altre informazioni si può scrivere a: Luigi F. Bona, via Stefanardo 19, 20128 Milano.



Grosse novità per tutti gli adepti di H.P. Lovecraft. L'11 settembre sono iniziate a New York le riprese del primo documentario-lungometraggio a lui dedicato, dal titolo *Postcards From Providence: A Film Portrait of HPL*, realizzato da due fratelli entrambi originari di Providence, Paul e Marc Michaud. Il film sarà una coproduzione franco-americana, realizzata dai «Films de la Sirene», casa produttrice di Boston presieduta da Paul Michaud, e dalla «Necronomicon Press», una casa editrice di Providence di proprietà dei Michaud e che pubblica esclusivamente Lovecraft. In contemporanea con l'uscita del film, la «Necronomicon» editerà una biografia illustrata del solitario di Providence.

Di fare un film su HPL si era già parlato: volevano realizzarlo addirittura



William Friedkin e Alain Resnais, noti entrambi come appassionati lovecraftiani. Resnais, pur avendo dovuto rinunciare, ha inserito nel suo bellissimo *Providence* un personaggio, quello di Sir John Gielgud, che può ricordare HPL. I fratelli Michaud inseriranno nel loro documentario (che sperano di terminare in tempo per il Festival di Avoriaz del gennaio prossimo) interviste con Ray Bradbury e Robert Bloch, testimonianze di Colin Wilson, Willis Conover, Michael Moorcock, e inseriranno brani tratti dai film ispirati a Lovecraft (soprattutto di Roger Corman). La musica del film si servirà dell'organo della First Baptist Meeting House di Providence, su cui Lo-

H.P. Lovecraft



vecraft da piccolo una volta suonò (fatto che gli causò l'espulsione dalla Scuola domenicale), più brani registrati da un gruppo rock californiano, gli H.P. Lovecraft, che adattano le poesie dello scrittore alla loro musica. I fratelli Michaud sperano anche di convincere un altro fan di HPL, il regista Louis Malle, a leggere il testo del documentario (da «Variety»).

L'altra novità viene dalla Francia, dove è apparso il primo tomo (1914-1926) delle lettere lovecraftiane, che così per la prima volta — se non andiamo errati — vedono la luce in una lingua diversa dall'originale. La monumentale impresa è stata condotta a termine dall'editore Bourgois, in un volume di 414 pagine. Progetti analoghi esistono anche in Italia, ma purtroppo per ora solo allo stadio di desiderio.

Infine, l'editore SugarCo rimetterà in vendita come strenna natalizia il volume delle *Opere complete* del Nostro; si tratta di una ristampa cui il sottoscritto ha avuto occasione di collaborare fornendo una nuova presentazione e alcune appendici bibliografiche-cronologiche. Il libro avrà anche, quasi certamente, una nuova copertina, ritraente la ben nota silhouette di HPL. Tempo previsto d'uscita: fine novembre-primi dicembre.

Battlestar: *Galactica* è il titolo del nuovo film televisivo di fantascienza prodotto negli USA dalla ABC e che, stando alle previsioni, eguaglierà i successi riportati da *Star Trek* negli anni Sessanta. Il film ha avuto delle noie poiché la 20th Century Fox sosteneva che fosse troppo direttamente ispirato a *Star Wars*. Della durata di tre ore, questo kolossal sarà probabilmente presentato in Europa sul grande schermo.

Stanley Schmidt è il nuovo direttore di «Analog», tuttora la più venduta rivista americana di fantascienza. Lo ha annunciato la Condé Nast, proprietaria della gloriosa testata, che nell'accettare la sua candidatura all'importante poltrona ha raccolto i consigli dell'ex-direttore Ben Bova: questi era rimasto ammirato dai corsi universitari sulla fantascienza tenuti da Schmidt all'università di Heidelberg, nell'Ohio, e aveva caldeggiato il nome del professore-scrittore come suo erede nella conduzione della rivista. Per quanto lo riguarda, Bova ha invece assunto la direzione della parte narrativa di «Omni» (già «Nova»), la rivista di scienza e fantascienza lanciata in settembre dalla Penthouse International (cosa di cui avevamo già dato notizia su queste pagine. Per ulteriori dettagli, vedere più avanti).

Stanley Schmidt ha trantaquattro anni, e ha cominciato a vendere i suoi racconti ad «Analog» nel 1968. Cresciuto e laureatosi in fisica a Cincinnati, ha insegnato contemporaneamente fisica e sf all'università di Heidelberg. Per quanto riguarda la sua conduzione di «Analog» (ricordiamo che, nei suoi quarantott'anni di vita, la rivista ha avuto solo quattro direttori prima di lui) Schmidt dichiara: «Non vi aspettate cambiamenti drastici e repentini nella rivista. Pian piano, è ovvio, ci saranno dei mutamenti: io ho molto in comune con John Campbell e Ben Bova, ma naturalmente non sono né l'uno né l'altro. "Analog" continuerà la sua politica di racconti centrati su idee robuste, personaggi robusti che *crescono* e trame solide. Quello che cercherò di pubblicare saranno soprattutto storie basate su *persone* (o loro ragionevoli facsimili), ma persone calate in situazioni da cui l'elemento speculativo sia inseparabile. Lo scopo principale di un racconto è — in un senso molto ampio — il divertimento... Qualcuno mi ha chiesto come mi sentirò ora che dovrò smettere d'inse-

gnare. In un certo senso, non smetterò affatto. Una parte importante del lavoro di curatore di una rivista consiste proprio nell'insegnamento: aiutare i nuovi scrittori ad affinare i propri strumenti, farsi le ossa» (da «Locus»).



È finalmente pronto *Universo e dintorni*, probabilmente la più grossa antologia di sf italiana mai pubblicata. L'editore è Garzanti e il curatore, come si sa, l'amico Inisero Cremaschi. Dopo circa due anni di gestazione il ricco volume (360 pagine) si presenta con storie di ventinove autori, dai più celebri agli esordienti. Ne citiamo, alfabeticamente, almeno qualcuno: Lino Aldani, Besana e Caroglio, Fabio Calabrese, Vittorio Catani, Adalberto Cersosimo, Vittorio Curtoni, Gustavo Gasparini, Remo Guerrini, Riccardo Leveghi, il sottoscritto, Luigi Menghini, Gianni Montanari, Gilda Musa, Massimo Pandolfi, Anna Rinonapoli, Sandro Sandrelli e Roberto Vacca. Come si vede, un carnet più che appetitoso.



Il gruppo di appassionati bolognesi «Proposta sf» (che fa capo al circolo A.R.C.I. «G. Leopardi») ha approntato la fanzine omonima, che s'interesserà principalmente di cinema fantastico. Tra i collaboratori figurano Giovanni Mongini, Luigi Cozzi, Andrea Ferrari, Danilo Arona. Nel primo numero c'è anche un'intervista a Vittorio Curtoni e ai membri del Club Altair 4 in merito alle polemiche sorte sullo SFIR '78. Per ogni informazione sugli abbonamenti telefonare al: 051/396342 o al 051/541751, chiedendo rispettivamente di Andrea e Stefano.

Il pensiero orientale

Pensiero orientale e fantascienza: l'accostamento, a prima vista, può sembrare quanto meno originale, o addirittura eterodosso. In verità la letteratura fantascientifica — almeno un certo tipo di letteratura fantascientifica — presenta dei particolari caratteri che l'accostano sostanzialmente al pensiero orientale; e non è certo un caso che molti autori rivelino in più di un'occasione la loro sensibilità e il loro interesse verso un mondo e un

Un fantastico bassorilievo indiano.



modo di essere che, pur essendo così diversi dai nostri, continuano ad esercitare un impalpabile fascino e un costante richiamo.

Dick, Zelazny, Farmer e persino il razionale, freddo, scientifico Clarke — per citare solo i più noti — sono scrittori che ripetutamente, in modo a volte velato a volte esplicito, hanno trasportato nelle loro opere temi e principi del pensiero e delle religioni orientali (induismo e buddismo in particolare) ottenendo spesso risultati veramente pregevoli, e riconosciuti ufficialmente. È il caso di *Signore della Luce* di Roger Zelazny, vincitore del Premio Hugo nel 1968.

Romanzo affascinante e dall'intreccio troppo complicato per poter essere anche brevemente riassunto è sostanzialmente un riverente tributo al folkloristico pantheon indiano, certo non meno vario e interessante di quello greco: tributo che offre l'occasione all'autore per destreggiarsi una volta di più con i temi che egli preferisce, della divinità e dell'immortalità.

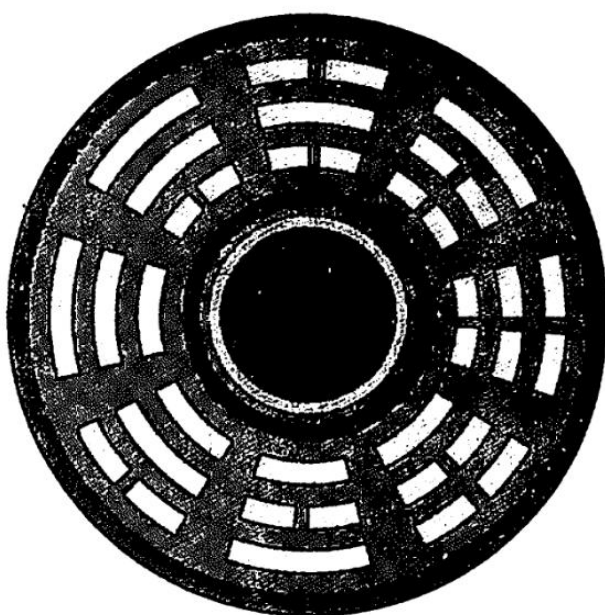
L'immortalità, del resto — che tante volte risulta essere la struttura portante dei romanzi fantascientifici — è tema che bene si presta al postulato orientale della reincarnazione, dogma della dottrina induistica prima, di quella buddista poi. Il protagonista di *Signore della Luce*, richiamato sulla Terra dopo una lunga assenza, è lo stesso Siddharta (nella tradizione indiana, Siddharta è il Buddha prima dell'illuminazione) «per accettare ancora una volta la sfida dei Cieli, opponendosi all'Ordine della Vita e agli dèi che l'avevano imposto». L'odissea quasi picaresca del protagonista, descritta con un puntiglio a volte ironico, a volte filosofico-misticheggiante ma mai banale, è occasione che permette al lettore di conoscere tutte le più importanti divinità indiane, e d'intuire il simbolo che dietro ciascuna di esse si nasconde (Ya-

ma: la Morte, Kama: l'Amore, Maya: l'Illusione).

Reincarnazione e buddhismo, nel più classico spirito orientale, permeano un'altra inconsueta opera fantascientifica, *La macchina del Karma* di Michael Davidson, opera certo meno organica della precedente, ma ugualmente interessante. Leggendo il romanzo, risulta presto evidente che la trama è soltanto un pretesto per la descrizione di un singolare tipo di società, la società ideale ma — l'autore lo sottolinea più volte — assolutamente non utopica. Il paese di cui si parla si chiama infatti Sukhavati-Entopia, e il gran maestro Amitabha (la guida virgiliana di turno) spiega che Sukhavati in sanscrito significa «la Terra Felice», un concetto caro al buddhismo Mahayana; Entopia invece (al contrario di utopia) significa «in qualche luogo», e quindi *realizzabile*.

La macchina del Karma, che dà il titolo al romanzo, è un procedimento che permette di conservare e di rigenerare i corpi degli spiriti eletti. Val la pena di ricordare che il Karma, nella tradizione induista, è una legge secondo la quale ognuno, nella vita successiva, riceve il giusto compenso in base a ciò che ha fatto di bene o di male nella vita precedente.

Il libro si sforza di operare una non facile sintesi tra tutte le principali dottrine religiose: cristianesimo, buddhismo e induismo; ma è soprattutto quella vedica (India antica) che Amithaba richiama ripetutamente, con dovizia di particolari. Più convincente de *La macchina del Karma* è *L'isola*, ultimo romanzo scritto da Aldous Huxley, il famoso autore de *Il mondo nuovo*. Al posto di Sukhavati-Entopia, qui troviamo l'immaginaria isola di Pala, dove l'individuo riesce a realizzarsi pienamente grazie allo sviluppo della propria coscienza, soggiornando — come dice Huxley, con un'espressione particolarmente felice — «nel chiaro luo-



Il simbolo Yin-Yang (al centro) circondato dagli otto trigrammi principali dell'I Ching.

go tra il pensiero e il silenzio».

Anche il rapporto sessuale viene vissuto in chiave completamente nuova, e sono evidenti i richiami al famoso Kamasutra, che è più opera filosofica che non semplice elencazione di fantasiosi amplessi. Squisitamente orientale e d'inconsueta delicatezza è *I nove miliardi di nomi di dio*, uno tra i racconti più celebri e riusciti dello scienziato e scrittore Arthur C. Clarke. In un monastero tibetano, il Lama ordina l'ultimo modello di calcolatrice: questo per poter eseguire più rapidamente il compito da sempre affidato all'ordine monastico, formulare tutte le combinazioni possibili dei nomi di Dio. La tradizione orientale vuole infatti che, quando saranno stati scritti tutti i Suoi possibili attributi, Dio avrà raggiunto il suo scopo: e il mondo avrà fine.

Solo tre mesi di lavoro basteranno alla Calcolatrice per eseguire l'incarico, invece dei millecinquecento anni previsti dal Lama. Gli occidentali sorridono di tanta

TEMI CLASSICI DELLA SF

ingenuità: ma Clarke, logicamente, si burla della loro saccenteria: a lavoro ultimato apprendiamo che «lassù, senza chiasso, le stelle si stavano spegnendo», come conclude il racconto, con un tono poetico atipico nel suo autore. I testi classici del pensiero religioso orientale sono essenzialmente quattro: le antiche Upanishad indiane, il Bagavad Gita — o Cantico del Beato —, il Tao Te Ching (il testo fondamentale del taoismo) e infine quel singolare libro di divinazione che è l'I Ching, e che tanto interesse ha suscitato anche in Occidente (1). È proprio a quest'ultimo libro che fa riferimento più

La divinità, soggetto del mito.



volte Philip K. Dick nel suo *La svastica sul sole* (Premio Hugo 1963) dove, in un universo parallelo al nostro — nel quale la Seconda Guerra Mondiale è stata vinta dall'asse Berlino-Tokyo — le decisioni più importanti vengono delegate all'interpretazione degli esagrammi proposti dall'I Ching.

Nel romanzo *La pietra sincronica* di Jonathan Fast si racconta di una setta esoterica d'illuminati, i Viaggiatori (Bode-Sattva, il Budda, è il loro «illuminato»), i quali hanno perfezionato una tecnica di proiezione astrale, che permette allo spirito di viaggiare tra le stelle, su «scale» fatte di fili d'oro. In quest'occasione viene ripreso e sviluppato un altro concetto tipicamente orientale, quello dell'aura. Scrive Lobsang T. Rampa (il monaco tibetano autore de *Il terzo occhio*): «L'uomo, con il suo corpo astrale — che, mediante una corda d'argento, lo collega al super-io — può raggiungere luoghi lontani in un lampo, può andare dovunque in qualunque momento». Nello stesso libro, *I segreti dell'aura*, Rampa afferma: «Esiste un rapporto molto netto tra i ritmi musicali e quelli mentali. Il cervello umano è una massa di vibrazioni che provocano impulsi elettrici... Ogni individuo ha la sua nota fondamentale, che viene emessa costantemente... I grandi musicisti sentono la "musica delle sfere" che li impressiona enormemente, e ne provoca l'ispirazione».

Questo concetto della «musica delle sfere» è stato saggiamente e con successo sfruttato nel romanzo e nel film di Steven Spielberg *Incontri ravvicinati del III tipo*, dove cinque note musicali, decisamente misticheggianti, costituiscono il vero *trait d'union* tra terrestri ed extra-terrestri; e non è certo un caso che uno dei momenti più suggestivi di enfasi corale si svolga in India, alla presenza di migliaia di monaci buddisti, tutti conquistati dalla «musica delle sfere».

Derivato dal buddismo, lo zen — che sfugge a qualsiasi definizione — è una delle dottrine orientali più interessanti e originali. Il suo proponimento è quello di raggiungere la vera libertà di pensiero, attraverso la meditazione, il paradosso e la perdita della coscienza di sé, perdita che può essere attuata grazie ad arti particolari, quali l'ikebana e il tiro con l'arco. *L'arciere zen* è un cristallino racconto di fantascienza di J. Greenblatt dove l'esile storia non può essere riassunta, essendo tutto il suo fascino, squisitamente orientale, racchiuso nelle parole e non nella trama. Preferiamo riportare nella sua interezza una delle parabole zen più famose (2), ripresa, come vedremo, in un racconto di Gustavo Gasparini.

«Un uomo che camminava per un campo s'imbatté in una tigre. Si mise a correre, tallonato dalla tigre. Giunto a un precipizio, si afferrò alla radice di una vite selvatica, e si lasciò penzolare oltre l'orlo. La tigre lo fiutava dall'alto. Tremando, l'uomo guardò giù, in fondo all'abisso, dove un'altra tigre lo aspettava per divorarlo. Soltanto la vite lo reggeva. Due topi, uno bianco e uno nero, cominciarono a rosicchiare piano piano la vite. L'uomo scorse accanto a sé una bellissima fragola. Afferratosi alla vite, con una mano sola, con l'altra spiccò la fragola. Com'era dolce!».

La parabola — una piccola perla che non ha bisogno di commenti — viene riportata in *Incidente notturno* di Gustavo Gasparini, autore che ripetutamente si è ispirato, nella sua produzione fantascientifica, allo yoga e all'occultismo orientale.

Afferma lo stesso Gasparini: «La mia aspirazione è realizzare una specie di metafantascienza, che attraverso lo sviluppo delle più svariate tematiche intenda presentare, come in una parabola o allegoria, l'eterna vicenda del destino umano nella sua avventura esistenziale».

Incidente notturno è qualcosa del genere: un racconto veramente simbolico, dove il protagonista Giulio Tod (Tod significa morte, in tedesco) vive di persona la parabola della fragola.

Qualche osservazione conclusiva.

Cercare di definire i sottili fili che congiungono la letteratura fantascientifica al mondo mistico e religioso in generale, a quello orientale in particolare, è certamente stimolante e forse relativamente semplice: si rischia però di cadere in affermazioni che, per quanto corrette, siano sempre troppo superficiali, in un argomento dove proprio la superficialità — data la natura e la complessità del tema — dovrebbe essere bandita. In ogni caso può essere interessante sentire come la pensano a questo riguardo critici e scrittori.

Ancora nel 1953, M. Butor così affermava: «... Sembra dunque che la fantascienza rappresenti la forma normale della mitologia del nostro tempo»; il critico Boris Vian sostiene ancora che «la fantascienza è una nuova mistica... è la resurrezione della poesia epica: l'uomo e il suo superamento, l'eroe e le sue imprese, la lotta contro l'ignoto». Il celebre scrittore William Burroughs, recentemente scomparso, intravedeva nella fantascienza «la mitologia dell'era spaziale». E non è certo un caso, infine, che il critico francese Jean Gattegno concluda il suo *Saggio sulla fantascienza* cercando una possibile ideologia sf, affermando che «è proprio in questa duplice tentazione, mitica o mistica, a volte mitica e mistica allo stesso tempo, che si può leggere il futuro, e in gran parte anche il presente, della letteratura fantascientifica».

Del resto, dagli esempi precedentemente portati, abbiamo potuto vedere come alcune tematiche squisitamente orientali risultino, per la loro stessa natura, naturalmente congeniali a taluni ca-

noni tradizionalmente fantascientifici. La possibilità di uno spirito umano immortale si sovrappone da sé al principio della reincarnazione, principio che è stato più volte sfruttato con destrezza dai più autorevoli scrittori del genere (valga per tutti citare il colossale «ciclo del fiume» di P.J. Farmer); l'ideale buddhista della città felice dà la stura al grosso filone utopista, filone corposo e nutrito, nel quale possiamo ritrovare alcune delle opere fantascientifiche più impegnate; infine, la fantasia barocca che più volte caratterizza lo stile degli autori meno convenzionali (Bester e Lafferty, per esempio) rientra perfettamente nei canoni sconcertanti del paradossale zen. È interessante notare come in genere tutte queste opere, pur impegnate in un discorso metafisico, e quindi profondo, siano quasi tutte accomunate, pervase, da un sottile senso d'umorismo («se sei saggio ridi»); umorismo orientale, vellutato, quasi impalpabile, e probabilmente deputato a ricordare al lettore la vanità dell'umana esistenza; una forma d'umorismo in ogni caso mai sacrilego o demistificatore, che in ultima analisi facilita l'impatto con un mondo così diverso dal nostro e spesso difficile da comprendere.

Se c'è una critica che si può, e si deve, fare, a questa «metafantascienza» (adoperando il termine suggerito da Gasparini), è che in genere la stragrande maggioranza dei romanzi appare, a una seconda lettura più approfondita e cosciente, in un certo senso superficiale e forse gratuita; Zelazny per esempio adopera il pantheon indiano semplicemente per sfruttare al massimo la sua inventiva e le sue notevoli capacità stilistiche, senza però essere veramente partecipe del substrato religioso al quale ha attinto a

mani piene: e pochi, in definitiva, sono gli autori che posseggono una preparazione «professionale» sull'argomento (tra questi, ricordiamo almeno Colin Wilson, responsabile di un romanzo come *La pietra filosofale*, così atipico e indefinibile, e dove tuttavia ad ogni momento viene a galla il retroterra culturale dell'autore, retroterra effettivamente pertinente alla materia trattata).

Opere generalmente superficiali, dunque: ma l'argomento è talmente profondo che questa grave pecca può essere largamente giustificata.

Perdoniamo dunque questa «superficialità»: ciò che più importa, in queste opere, è che il lettore si senta sempre e comunque stimolato, e coinvolto assieme all'autore nella ricerca e nell'approfondimento di un'altra logica.

BIBLIOGRAFIA

Roger Zelazny, *Signore della Luce* (*Lord of Light*), Fantacollana Nord, Milano.

Michael Davidson, *La Macchina del Karma* (*The Karma Machine*), Editrice MEB, Torino 1977.

Aldous Huxley, *L'isola*, Oscar Mondadori n. 778, Milano.

Arthur C. Clarke, *I nove miliardi di nomi di Dio* (*The Nine Billion Names of God*), in «Le meraviglie del possibile», Einaudi, nuova ed., Torino 1973.

Philip K. Dick, *La svastica sul sole* (*The Man in the High Castle*), Cosmo Oro Nord, Milano 1978.

Jonathan Fast, *La pietra sincronica*, in «Urania» n. 742, Mondadori, Milano 1978.

Julien Greenblatt, *L'arciere Zen*, in «Domani andrà meglio», Fantapocket Longanesi n. 18, Milano 1977.

Gustavo Gasparini, *Incidente notturno*, in ROBOT n. 10, Armenia, Milano 1977.

Steven Spielberg, *Incontri ravvicinati del terzo tipo* (*Close Encounters of the Third Kind*), Mondadori, Milano 1978.

James Hilton, *Orizzonte perduto*, Garzanti, Milano.

FLASH

Il gioco della guerra

Oggi i giochi di simulazione hanno raggiunto nel mondo una diffusione notevole, restando però maggiormente apprezzati negli ambienti più preparati culturalmente o più specializzati tecnicamente. L'origine di questa «mania» si deve ricercare nel secolo XVIII, quando i cadetti delle accademie e gli ufficiali delle scuole militari tedesche si esercitavano in tempo di pace nel combattimento tattico e strategico a tavolino, ideando e risolvendo sulla carta le più svariate situazioni e condizioni di guerra. A parte l'ovvio risparmio di persone e di materiale si trattava di un esercizio mentale che permetteva un allenamento su temi e problemi specifici del curriculum di un militare di carriera.

Col passare del tempo e il mutare delle mode l'uso e il concetto del *war game* è cambiato, allargandosi ad abbracciare anche altri campi quali l'economia, lo sport e la science-fiction; mantenendo sempre però il carattere «professionale» che l'aveva contraddistinto originariamente. Ecco perché chi si avvicina per la prima volta a questa forma di gioco scopre che esistono vari «livelli» di difficoltà che contraddistinguono gli «stadi» di conoscenza e preparazione che il neofita deve apprendere e superare per divenire un buon giocatore. A ciascun livello la

gamma dei giochi è molto vasta, e se si considera che ognuno di essi si vale di varie possibilità combinatorie (inversione delle parti, terreni interscambiabili, introduzione di nuove regole e di nuovi pezzi) il giocatore viene a trovarsi davanti a una infinita serie di possibilità: cosa che gli permette quindi un affinamento continuo nelle tecniche di gioco.

Alla base di qualsiasi incontro di *war game* — dai modelli più elementari ai sofisticati giochi da torneo — regola prima è l'assoluta onestà dei giocatori: barare significherebbe annullare la carica di realismo e aderenza al possibile, che rende interessante e gustoso l'incontro. Generalmente i giocatori variano da due a sei o più, tuttavia i *war game* di una certa difficoltà tendono a limitarne al

Un *war game* del fantastico: *Sorcerer*, molto popolare in USA.





massimo il numero: tutte le competizioni da torneo avvengono tra due sole forze. Forze che però possono essere rappresentate da più persone, secondo il vecchio detto che dice: «Due teste ragionano meglio di una». Non è infrequente infatti, data la complessità delle situazioni, la possibilità di un errore o di una svista dovuta alla distrazione del singolo. I tempi per ogni mossa, a meno che non vengano stabiliti in precedenza, sono di

Un'intera pagina pubblicitaria di war games.

SCIENCE FICTION GAMES

Metagaming's MicroGames are small, fast-playing, and inexpensive. But not trivial. A MicroGame is a classic wargame...that you can put in your pocket and play over lunch.

It won't take you all day to learn a Micro — or all night to play it. But you'll be challenged. And (we think) very pleased.

More play for less money? Try a MicroGame and see.

MicroGame 1...

OGRE

\$2.95 - \$2.50 for
The Space Gamer
subscribers

The OGRE is a robot, tank - 25 meters long, armed with nuclear weapons, including a nuke, and utterly invulnerable. This fast-moving game pits one OGRE against a large force of "conventional" tanks, jetcraft, and infantry in the year 2085. It's an even match.

MicroGame 5...

DRIVETS

The war is over. Everyone is at 11. But nobody told the machines. In DRIVETS is a simple-minded computer that dug it out, constantly re-programming their idiot robots to kill each other.

MicroGame 8...

G.E.U.

Sequel to OGRE - a game of armor and infantry combat set in the same future. More complex, and challenging than OGRE - includes larger, 2-color terrain map. Fully compatible with OGRE.

\$3.95 - \$3.50 for TSG subscribers.

Please send me the game(s) I've indicated. I have enclosed full payment: \$1.95 for each MicroGame, \$3.95 for The Space Gamer subscribers and \$2.95 for each other game. \$2.50 for The Space Gamer.

MicroGame 2...

CHITIN: I

\$2.95 - \$2.50 for
TSG subscribers

The intelligent insects of the planet Chitina are at war for one reason only: Food. This detailed tactical game pits varying forces of 100 specially bred then-anthropomorphic insect types against one another. Victory goes to the player who removes the most food - including enemy bodies - from the board.

MicroGame 4...

WARPGAR

A game of interstellar maneuver and tactical combat. Players design their own ships - each with its own offensive, defensive, and movement capabilities - and battle with a unique abilities combat system. To win, you must outmaneuver your opponent by attacking his tactics.

\$2.95 - \$2.50 for subscribers to The Space Gamer.

MicroGame 7...

The Weibues have taken over Mars - and Earth will be next, unless a daring UN raid can crack the Martian homeworld and steal the secret of the Weibues. A challenging tactical game from the designer of *Twilight*. \$2.95 for \$2.50 for TSG subscribers.

OLYMPICA

Send for:

volta in volta variabili.

Ogni war game ha regole e strutture diverse, e se pur resta qualche similitudine questa non basta perché un giocatore pur anche esperto possa sentirsi tranquillo al primo incontro con pezzi e su un terreno che non gli sono familiari. Le prime partite sono quindi di prova e allenamento in quanto manca ancora una reale dimestichezza, ma con il passare del tempo diventa una piacevole sfida trovare tutte le più recondite e inconsuete chances offerte dal gioco. In America per esempio i coniugi Williams, fan di sf ed esperti di questo divertimento da molti anni, che io ed Andrea Ferrari abbiamo conosciuto a Phoenix, avevano allestito nel loro garage un gigantesco campo di battaglia con sei scatole di *Panzer Blitz*, un war game da torneo di elevata difficoltà che riproduce la situazione militare russo-tedesca sul fronte orientale durante la seconda guerra mondiale.

Anche questo in un certo senso fa parte del divertimento: il giocatore pensa al gioco anche al di fuori di esso, come d'altronde per gli scacchi, ma a differenza di questi il termine della partita non sempre è dato dalla cattura ed eliminazione di altri pezzi, o anche di uno solo difeso da tutti gli altri. La partita può durare dalle 2-3 ore segnalate dagli esperti collaudatori del gioco nelle istruzioni, fino a molte settimane o mesi, a secondo delle convenzioni stabilite tra i giocatori all'inizio. È un divertimento dal fascino sofisticato e ammaliatore in cui il caso e l'errore si mescolano come nel reale divenire degli eventi storici, con lo scopo — non sempre riuscito — di avvicinarsi il più possibile all'esatta riproduzione delle condizioni che portano al compiersi dell'avvenimento.

Componenti basi del gioco sono, nella finzione come nella realtà, i pezzi — esseri viventi o materiale — che rappresentano di solito da un quadratino di cartone

pesante sono contrassegnati dalle possibilità operazionali: queste sono numeri che definiscono una serie di parametri quali la «capacità difensiva», quella «offensiva», l'«indice di movimento» e l'«eventuale «dislocazione» nell'interno della forza del giocatore; queste possibilità sono corredate da un simbolo visivo che aiuta il riconoscimento dell'unità nel corso degli spostamenti o delle azioni di combattimento. Questi contrassegni vengono mossi su una mappa (*general card*) spesso composta di segmenti intercambiabili, che rappresenta il terreno di gioco: anche esso contrassegnato in modo diverso, a seconda delle difficoltà. Per esempio, un terreno montagnoso rallenterà il movimento mentre aggiungerà un potere di difesa al combattente maggiore di quello conferitogli da un terreno lagunare o piano, eccetera.

Nel voler dare ora in base a questi dati una definizione di questo gioco potremmo dire: «Il *war game* è una simulazione basata sulla capacità tattico-strategica del/dei giocatore/i nel manovrare le proprie forze militari e/o economiche su un terreno d'azione variamente costituito, al fine di ottenere un risultato di vittoria parziale o completa sull'avversario/i». Se questo è il teorema non manca però un corollario: «Il numero di situazioni possibili parte da un minimo stabilito — giochi base, standard e avanzati — per ampliarsi tecnicamente a tutte le possibili varianti ideate dal giocatore, che in tal modo con la creazione autonoma di nuove aperture sperimentali darà una rinnovata vivacità al gioco».

Con la nascita e lo sviluppo negli ultimi cinquant'anni del fenomeno «science-fiction», il *war game* ha trovato quasi subito un nuovo vasto campo di idee in esso. Sia in collaborazione con famosi autori (vedi Robert Anson Heinlein per il suo *Starship Troopers*), sia per proprio conto le grandi case produttrici di questo

Strategy & Tactics gives you the power to decide.

Now you can stand on the great battlefields of the past and the present, to change or challenge the tide of history. It's rare that we're offered the opportunity to use the full power of our intellect and decision-making ability — *Strategy & Tactics Magazine* gives you one of those rare chances through the informative and thought-provoking medium of conflict simulation.

Conflict simulations are as new as computer modeling and as old as chess. They present, in "game" form, intriguing re-creations of historical and hypothetical battles to be played out on specially designed maps with pieces that represent the actual forces involved. Every two months *Strategy & Tactics* brings you a complete conflict simulation game accompanied by a feature length article on the same subject. In addition, other historical and contemporary military and political subjects are treated in a data-rich, no-concealment manner supported by clear and attractive graphics. *Strategy & Tactics* is a game and a magazine... and a fascinating new way to flex your powers of decision. Subscribe today.



SPI has been serving customers by mail since 1970



Dept. 367
44 East 23rd Street, New York, N.Y. 10010

Please order by authorizing us to bill you for:

1 year (six issues) \$15 2 years (12 issues) \$28

Also send me the following SPI games, recommended for new players:

- *Blitz & Clay*, four Civil War battles, \$12
- *Propaganda's Last Battle*, four battles of World War II, \$12
- *Modern Battle II*, four contemporary conflicts, \$12

NAME _____
 ADDRESS _____
 CITY _____ STATE _____ ZIP _____
 (PLEASE PRINT OR TYPE CLEARLY)

Pubblicità della rivista strategica «Strategy & Tactics».

settore hanno preso in prestito i grandi temi epico-avventurosi della narrativa fantastica e fantascientifica, creando tutta una serie di prodotti che nel giro di pochi anni ha quasi raddoppiato le vendite e i titoli in catalogo. Si tenga presente naturalmente che comunque la tiratura, in confronto ad esempio al mercato editoriale, è alquanto ridotta.

Questo successo, che qualcuno attribuisce prevalentemente al grande boom seguito alle produzioni cinematografiche degli ultimi dieci anni (da 2001: *Odissea nello spazio* attraverso *Zardoz* e *Rollerball* fino ai recentissimi *Guerre stellari* e



Incontri ravvicinati del terzo tipo) è più plausibilmente attribuibile alle quasi inesauribili capacità commerciali di cui è dotato il mercato anglo-americano e alla struttura individualistica e competitiva su cui è basato il gioco, struttura che rispecchia un aspetto caratteristico della società americana: quello del *self-made-man*.

Il successo cinematografico di alcuni film ha contribuito nella misura in cui il grosso pubblico ha «scoperto» e apprezzato il genere fantascientifico. Non stupisce quindi il fatto di trovare tra i gadget e le altre creazioni lanciate sulla scia dei consensi tributati al *Guerre stellari* di Lucas, anche un gioco per ragazzi, mentre gli esperti stanno già preparando una complessa versione di *war game* ispirata alla pellicola. Anche nel campo fantastico e fantascientifico il gioco simulato ha i suoi «livelli» e i suoi prezzi, conformi peraltro al resto del mercato. Chiunque può, pagando una cifra variante tra le ottomila lire dei modelli tascabili e le cinquantamila delle complicate trilogie o tetralogie — costituite da più «terreni» di gioco ma riferite al medesimo tema —, guidare flotte spaziali come nel tradizionale 4.000 AD; civiltà stellari descritte e realizzate nell'ottimo *Outresch*, combattere corpo a corpo nel XXV secolo con *Starsoldier*, nello spazio interplanetario con *Starforce* (versione strategica da giocare accoppiata a *Starsoldier*), partecipare alla conquista tattico-strategica di pianeti in *Battle Fleet Mars*, oppure con la magia in terre e castelli incantati con *Sorcerer* e il recente *The War of the Ring*, ispirato alla grande saga fantastica dello scrittore inglese John Ronald

Ruel Tolkien.

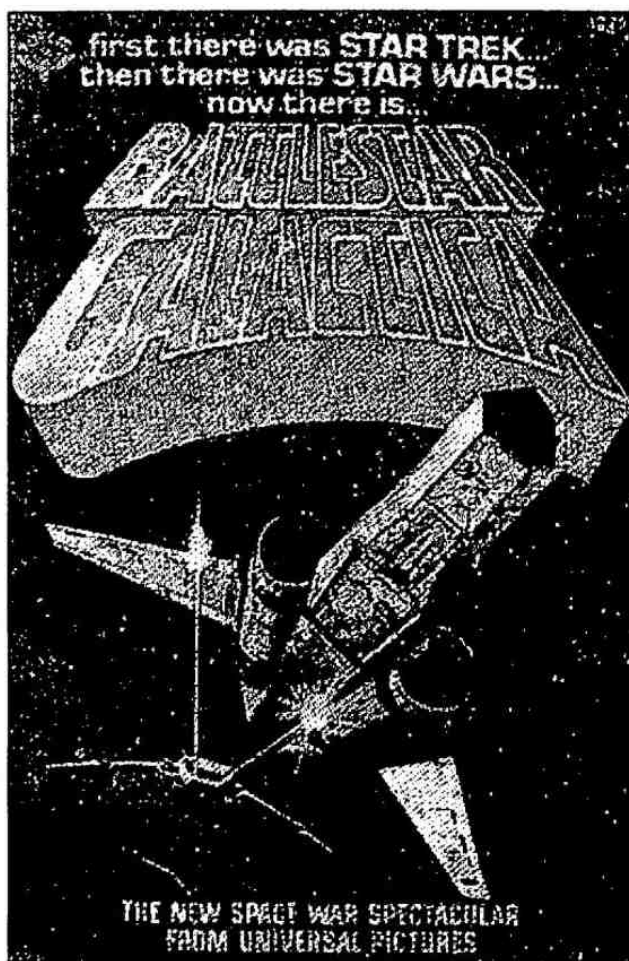
In un certo senso tutto questo giostrare con orchetti e demoni, con laser positronici, mine e distorsioni e testate teleguidate ha forse una precisa funzione di catarsi del giocatore, che si libera così delle tensioni e delle paure accumulate grazie allo stress della vita moderna. Come accadeva nei romanzi di Joe Smith, Edmond Hamilton e Jack Williamson, la distruzione di interi pianeti o di sterminate flotte di astronavi diventa un evento normale, accettato e spesso ricercato. La morte o la manipolazione, sulla carta, di migliaia (o milioni, non c'è differenza!) di individui non rappresentano che uno dei tanti fattori presenti nel gioco. I giocatori tuttavia sono coscienti delle forze in campo, proprio perché siamo nella «finzione» realistica, e lo scontro — anche se ragionato — è di drammatica.

Non è infrequente trovare *war game* che oltre alla consueta possibilità di gioco a due presentino anche la formula del «solitario». Ad esempio è il caso di *Outreach* dove si può cercare di effettuare una colonizzazione stellare ostacolati solo da forze ostili determinate casualmente, durante gli spostamenti, con un tiro di dadi. Altro caso è quello dell'interessante *After the Holocaust*, un gioco simulato di fantaeconomia in cui si ipotizza la ricostruzione economica degli Stati Uniti dopo un conflitto nucleare, da parte di un numero di giocatori variabile da uno a quattro. Naturalmente questi sono casi limite; il *war game* è essenzialmente competitivo e non a caso alcuni suoi modelli più collaudati sono stati adottati da varie università per stimolare la conoscenza e l'approfondimento di certi problemi e di certi meccanismi presenti nelle dottrine politiche ed economiche del nostro tempo. Un esempio di questo tipo è il noto *Business Strategy*, che riproduce con impressionante verosimiglianza gli intricati meccanismi di compravendita

collegati ai principi di economia aziendale, presenti in un ipotetico sistema economico: in questo caso la versione didattica è stata concepita per un elevato numero di giocatori.

Abbiamo parlato del gioco ma non del giocatore, e d'altronde caratterizzarne i tratti non è una cosa facile. Come raffigurare infatti una persona che dovrebbe avere un'età compresa tra i 12 e i 35 anni e un lavoro che va dallo studente delle scuole secondarie all'affermato professionista, sia esso medico o avvocato? Il *war game* è diffuso in molti strati sociali, e ciò dimostra che la cerchia dei suoi appassionati non si distingue in base alla ricchezza o al prestigio sociale ma bensì all'intelligenza e all'arguzia. I giochi per lo più richiedono una certa abilità mentale e il *war game* non fa eccezione, richiedendo anzi la comprensione di un insieme di regole abbastanza complesso e diverso da caso a caso.

Oggi si fa strada — sebbene con ritardo — l'idea di *war game* di satira politica e di contestazione, come quello pubblicato sul n. 5 de «La Bancarella», il mensile di Schiaffino, in cui si presentava in modo grottesco la possibilità di uno scontro armato per la conquista del potere nella capitale da parte di tutte le forze politiche. Questo dimostra ancora una volta l'attualità e l'interesse di questa forma di gioco anche nell'ambito delle più accese dispute politico-sociali presenti nel nostro paese. Qualcuno scherzosamente ha suggerito l'idea che in un futuro non lontano questa forma di divertimento possa trasformarsi in un reale mezzo per dipanare le intricate crisi sia di politica economica che internazionale. Certo così la guerra sarebbe meno dispendiosa, e perderebbe quel contenuto di orrore e ingiustizia che l'ha contraddistinta fino ai giorni nostri, assumendo forse quel contesto da inutile farsa (con tanto di burattini e burattinai) che più le



La guerra resta uno dei temi favoriti della science-fiction.

si addice. Di certo sarebbe divertente vedere gli alti comandi delle varie potenze mondiali disputare battaglie (magari atomiche) seduti compostamente a un tavolino!

Mentre in America questa forma di gioco si è affermata già nel decennio 1950-1960, entrando a far parte dei sistemi educativi, raggiungendo livelli di difficoltà tali da richiedere l'uso di complessi computer e divenendo negli ultimi anni anche un immancabile appuntamento per i fan fantascientifici alle convention mondiali, in Italia essa è stata



introdotta con diffidenza solo agli inizi degli anni Settanta, e solo in tempi più recenti la sua diffusione ha subito un notevole incremento; non mancarono fin da allora gli entusiasti sostenitori. Oggi esistono in varie città italiane negozi che si sono addirittura specializzati nei cosiddetti «giochi per adulti», di cui una cospicua parte è rappresentata appunto dai *war game*. Sono stati fondati i primi circoli di appassionati e, non ultima, anche la milanese S.A.G.A. (Società delle Arti Magiche e dei Guerrieri d'Ausonia) se ne è interessata adoperandosi tra l'altro per la realizzazione del primo torneo italiano di *war game* fantastico, a cui dovrebbero partecipare alcuni tra i grossi nomi del professionismo e del fandom del settore.

In una intervista presa al volo nel negozio specializzato «La città del sole» (via Meravigli 4) di Milano, scopriamo che i giochi di simulazione più richiesti sono proprio quelli fantastici e fantascientifici, seguiti immediatamente da quelli tradizionali. Il mercato italiano, ci dicono, è molto sensibile e attento, sempre al pari con le più avanzate novità anglo-americane: questo lo conferma d'altronde il banco su cui spicca un notevole assortimento di riviste specialistiche straniere molto richieste dagli estimatori e dai perfezionisti.

Un cliente, studente universitario iscritto al quarto anno di medicina, ha appena acquistato *Starship Troopers*. Appassionato, forse? No, solo in cerca di un divertimento non troppo facile. Legge fantascienza quando gli capita (ROBOT compreso) e lavora gratuitamente nel servizio di pronto soccorso del policlinico. Un ragazzo di quindici anni iscritto

al primo liceo scientifico ci dice che per ora preferisce gli scacchi, ma ha già provato a giocare con un *war game* tradizionale in casa di amici e si è divertito molto. Chi si nasconde dietro questo successo?

Alcune case specializzate straniere, quali la francese «Odeon», le tedesche «Hornauer» e «Ravensburger» e molte altre danesi, finlandesi, italiane — non ultima l'«Editrice Giochi». Tuttavia il primato di questo settore è detenuto dai paesi di lingua inglese: l'Inghilterra con la «Waddington» e la «Philmar», ma soprattutto gli Stati Uniti con l'«Avalon Hill», che ha raggiunto un'esperienza decennale, partendo con 3 titoli nel 1958 e superando oggi i 50, e la S.P.I. (Simulation Publications Inc.) che ha il panorama di titoli più vasto e ricercato esistente ai giorni nostri sul mercato: si tratta di oltre 110 titoli, tutti contrassegnati dal loro «livello» di complessità espresso numericamente, con scenari d'azione che vanno dalle antiche lotte neolitiche fino alle future guerre spaziali. Inoltre è a lei che si deve attribuire la pubblicazione dell'importante rivista specializzata americana «Strategy and Tactics», che aggiorna sulle novità e i possibili sviluppi tecnici nel campo.

L'Europa e l'Italia in particolare vivono d'importazione, grazie all'interessamento diretto dei negozi specializzati o meno e ad alcune case dedite a questo scopo, come l'«Avalon Hill Italiana» del dottor Alfredo Gentili (Via Mazzini 112 - Pisa), corrispondente dell'omonima americana, che provvedono tra l'altro anche alla traduzione italiana delle istruzioni dei giochi più importanti o più richiesti.

In questo sguardo panoramico non dobbiamo dimenticare il pubblico.

Cosa c'è alla fine di più emozionante che rivivere, anche se per poche ore, le fantastiche e fatate epopee avventurose dei nostri sogni?

FANTA LETTERE

IMPORTANTE!

Da questo numero le «Fantalettere» saranno curate dal sottoscritto. Spero che me ne invierete il più possibile! Vi aspetto...

Giuseppe Lippi

RICHARD MATHESON

Caro Vittorio, spero che tu non t'offenda se ti do del tu pur non conoscendoti personalmente, ma dopo aver letto quest'estate i primi 30 numeri di ROBOT (che sono riuscito a procurarmi grazie ai numerosi rivenditori della mia città) e aver seguito la storia di questa affascinante rivista, proprio non riesco a darti del lei.

Spero mi scuserai, ma non ho molto tempo e passo subito al punto: io sono un grandissimo ammiratore di Matheson, mi piace come nessun altro autore di sf e non. Ho letto tutto quanto sono riu-

scito a procurarmi, e credimi, non è molto: fatta eccezione per un'antologia pubblicata di recente da Mondadori e il racconto apparso su ROBOT nel n. 19 (a proposito, perché non ne pubblicate altri?), trovare il resto è stato e continua ad essere più che problematico. Di racconti non sono riuscito a trovarne altri (so che sempre Mondadori ne ha pubblicati due sugli Omnibus Horror e il secondo libro dell'orrore, ma spendere quattordicimila lire per due racconti mi pare francamente eccessivo). Per quanto riguarda i romanzi sono stato invece più fortunato, con una sola eccezione: sono riuscito a procurarmi, dopo non poco penare, I Am Legend (I vampiri) edito da Ciscato e A Stir of Echoes (Io sono Helen Driscoll) e The Shrinking Man (Tre millimetri al giorno) apparsi anni fa su «Urania». Ma il quarto romanzo di cui sono a conoscenza, edito nel '74 da Rizzoli in concomitanza col film, risulta irrimediabilmente. Tuttavia non sono proprio sicuro che sia una sfortuna, perché chi l'ha letto mi dice che la traduzione è semplicemente ignobile (anche il titolo italiano, La casa d'inferno, non mi convince molto). E qui il mio discorso si allaccia a te, o meglio a te e Lippi. So che state preparando una nuova collana, cui auguro tutta la fortuna possibile, di romanzi e antologie orrorifiche: perché quindi non acquistate i diritti di

Hell House e lo pubblicate in una nuova e dignitosa traduzione? Sarebbe ora di dare a Matheson lo spazio che merita nel campo del fantastico. Non credo di sbagliare se lo giudico uno dei talenti più e personali della letteratura fantascientifica.

Mi ero proposto di scrivere una lettera breve e concisa, e sono lieto di esserci riuscito. Ancora moltissimi auguri per tutte le pubblicazioni e iniziative.

(Antonio Scaglioni - Firenze)

Grazie della tua lettera. A Vittorio piacciono le persone che danno del tu, e anche a me. Mi piacciono anche gli appassionati di Matheson, che, come tu dici, è uno dei massimi geni del fantastico contemporaneo. Su di lui ti consiglio di leggere la breve, ma incisiva monografia che appare in Arcana (vol. I). Sugar, Milano, 1969, che è un libro un po' costoso ma vitale per ogni appassionato di queste cose. E veniamo ai racconti. I testi di RM sono sempre usciti un po' sparsi, e come altri geniali autori (Charles Beaumont, per dirne uno) non ha ancora avuto un'adeguata sistemazione da noi. Testi sciolti potrai trovarne ne Le meraviglie del possibile, Einaudi, Torino (questi però in parte coincidono con quelli dell'antologia mondadoriana), in I vampiri tra noi, Feltrinelli, Milano (pezzo da bibliofili, semi-introvabile), e nel-

FANTASIA LETTERE

l'ottima antologia di Alfred Hitchcock *Galateo del delitto*, facilmente reperibile in quanto ripubblicata in economica sia da Feltrinelli che da Garzanti. Ho letto *Hell House* in italiano, e sarà forse questo il motivo per cui non mi è sembrato un romanzo eccezionale. Quanto a ripubblicarlo, però, per il momento è passato troppo poco tempo dalla prima edizione per poterne parlare.

Ti annuncio invece che nei «Libri di ROBOT» presenteremo nel '79 la riedizione di *Tre millimetri al giorno*, ritradotto per l'occasione, e che abbiamo attualmente in lettura l'ultimissimo romanzo del grande Richard, *Bid Time Return*, una struggente storia d'amore e di viaggio nel tempo. È possibile che appaiano testi di Matheson sulla nostra nuova rivista dell'orrore, PSYCO, mentre prenderemo senz'altro in considerazione l'idea di fare un'antologia personale del Nostro nei «Libri della Paura».

Al di fuori del nostro genere, ti consiglio il romanzo *I ragazzi della morte* (The Beardless Warriors) edito da Longanesi, che è un efficace libro di guerra, derivato in parte dalle stesse esperienze dell'autore.

A presto.

VARALLO, ISCANIO, RAMANO

Semplice acqua che scroscia / sulla volta metallica / incessante rimombo di echi / tra le pareti scrostate. / Il tempo si è fermato sull'antica dimora / e dilatava i colori / polvere di carta in un coso scassato / dispersa nell'aria / uno smagliante sorriso shiadito / volteggiava in un turbine di vento. / Fuori la luce è abbagliante / e l'asfalto si liquefa appiccicoso / l'aria è intrisa di radiazioni mortali: / chissà cosa è accaduto? / La grande femmina in cima al cono / sorride ad un mondo ormai morto.

Bollicine di vento in un cubo di vetro / rotolano, sbriciolando / in un canale la luce di una lampada. / L'uragano genetico ha squassato la mente astrale / e il fuoco del sole ha spento le ombre della notte. / La foresta primordiale ha conquistato il pianeta / e nel suo cammino ha schiacciato le opere umane. / La piccola scimmia riprende l'evoluzione interrotta / anche se non giungerà al compimento dell'opera. / I ragazzi luminosi hanno preso a guidare l'essere / sul cammino iridescente della speranza. / L'antica essenza si è involata negli spazi siderali / verso la grande esplosione della vita.

Varallo, iscanio, ramano / suadenti parole di

luce / contorti pensieri stranieri. / Mi accorgo. / E ciò che era certo svanisce / l'umano diventa diverso / il mondo diventa più estraneo. / E penso a cose bizzarre / più vere di ciò che circonda / il mio corpo. / Straniera in terra straniera / essenza truccata / si apre alla mente. / Mi accorgo. / E ciò che io ero svanisce / l'umano diventa una maschera / che copre il profondo. / E penso a soli lontani / a gente che più mi è vicina / nei geni.

Raggio di sole / volto di plastica, sorriso incompleto. / Terra assolata / pensiero vagante in gocce di vento / che incide, / l'uomo soffia nel vetro forme di vita / un bimbo disegna spirali di sogno. / Un pugnale strappa la carne / le ossa scricchiolano sotto le spranghe. / Profumi esotici, fiori cangianti / sprazzi di luce in occhi selvaggi. / Canzone d'amore da bocca di giglio / purifica l'aria / dispersa da strane visioni tremanti. / Figura di caos nei corpi e le menti.

Filamento di ghiaccio / erode lastre d'amianto / nella landa desolata. / Parvenze d'uomo, / come ombre tremolanti, / scivolano nella notte. / Un'infiorescenza si staglia / contro un sole di carta. / Una lucciola piange.

(Manuela Cavallari - Corsico, MI)

Grazie di queste poesie, Manuela. Sono appena

arrivate, e non ho potuto fare a meno di trascriverle. Ma tu, chi sei? Dove vivi, cosa fai? E cosa ti piace?

L'ORA DEI GRANDI FAVI

«Attraverso le fessure dei Grandi Favi si vedeva l'azzurro sereno del cielo terrestre. In quella zona semidesertica, infestata solo da poche unità di bipedi, per miglia si stendeva il prato fiorito in cui si poteva trovare ogni specie di pianta, e, soprattutto, ogni specie di fiore.

«Facendo un lungo semicerchio nella cella reale, Akrandi parlò telepaticamente alla Regina: "È questo finalmente il posto che cercavamo?", chiese.

«"Sì, ne sono sicura", fu la risposta. "Presto", continuò, "tutte le sorelle del pianeta si trasferiranno qui, ai Grandi Favi. E saremo tutte pronte per la riconquista del nostro mondo".

«Anche la Regina si alzò per continuare quella specie di danza fatta di figure geometriche curvilinee che aveva iniziato Akrandi.

«"Sono passati millenni, vero, Regina?".

«"Certo, Akrandi, ma ora la nostra arma è finalmente pronta: abbiamo trovato l'elemento chimico mancante".

«"E i bipedi là fuori non si accorgeranno di niente?".

«"No, continueranno a

mangiare il nostro veleno fino all'estinzione totale".

«Con in più l'elemento chimico mancante, le api operaie continuarono pazientemente a produrre il miele».

(Doriano Zurlo - Torino)

Mi chiedi un giudizio sul tuo piccolo sketch (chiamarlo racconto è un po' troppo, non trovi?), e io ti dico solo che a sedici anni fantasticavo esattamente sullo stesso tipo di situazioni. Che poi magari sono le più belle, le più mordaci della sf... Naturalmente, per una storia a «colpo di scena» occorre che questo sia veramente tale (vedi *Sentinella* di Brown), e la tua invenzione del miele è un po' troppo speciosa. Voglio dire che una storia è bella se è — almeno un pochino! — «universale». Il miele... Tu lo capisci, continua a sembrarmi un elemento piuttosto trascurabile dell'esistenza. Leggendo sempre più fantascienza concorderai con me. Ciao, e insisti.

VIVA IL SOLIPSISMO!

Caro Vittorio, sono lettore di *ROBOT* dal primo numero, che, ricordo, ho atteso con impazienza, dopo aver saputo dai giornali dell'inizio delle pubblicazioni. Allora, come tutte le altre successive, d'altronde, sono rimasto notevolmente colpito. Siete riusciti a fa-

re una rivista intelligente, priva di pregiudizi, un giusto mezzo tra la troppa serietà e l'eccesso di disinvoltura; insomma, siete riusciti a parlare seriamente di sf, come è senz'altro giusto, ma senza esagerare, mantenendola nei suoi limiti. Intendo dire: la sf non è letteratura d'accatto, neanche quando si mantiene semplice divertimento e gioco, ma non è per questo neanche diventata una fucina di capolavori e di idee geniali, come alcune case specializzate cercano (un poco ingenuamente, direi) di farci credere. Insomma, di opere memorabili al livello di quello che viene definito mainstream la sf non ne ha date molte, anche se indubbiamente ve ne sono (tanto per fare un paio di titoli, senza impegno: I reietti dell'altro pianeta — titolo italiano tra l'altro veramente infame —, Il gregge alza la testa e lo straordinario Luna maledetta di *Budrys*).

Io penso che più che di opere grandi sia il caso di parlare dell'importanza della sf nel suo insieme. Spesso nella mente non rimangono i singoli scritti, ma piuttosto una sensazione generale inconfondibile, che è il «profumo» della sf. Ti dirò personalmente questo: sono un lettore accanito, e leggo più mainstream che sf, e credo così, tra l'altro, di salvarmi dal malefico effetto «fan»; ebbene, lo scoperchiamento vero e proprio operato dalla fan-

FANTASIA LETTERE

tascienza sul mio cervello è stato uno dei quattro o cinque avvenimenti capitali della mia sia pur minima storia intellettuale. Per dirla chiaramente, uno come Farmer, ad esempio, se non ci fosse stato, avrebbero dovuto inventarlo.

Dopo questo pseudo-intervento critico vengo alle ragioni, tragicamente importanti, che mi hanno spinto a scriverti, dopo anni di fedele e compiaciuta fedeltà silenziosa. Scusa la brutalità, ma cosa vi è venuto in mente, con questo numero trenta? Mi pare encomiabile e anche intelligente la tua preoccupazione di garantirci dal tuo solipsismo e dalle tue predilezioni, ma, chi ti dice che entrambe queste cose non facessero parte di quello che ci faceva apprezzare **ROBOT**? Scusa, ma a noi interessa una rivista italiana, con un suo personale discorso, anche nella scelta dei racconti, e non una traduzione di antologie americane, con un numero sempre più ridotto di rubriche. Oh bella, avete un bel figliolo, voi della redazione, e me lo volete far diventare un altro «Urania»? Insomma, ben venga l'antologia di Lafferty, ma a me interessa molto di più il tuo solipsismo che non quello di Wollheim. E

poi, tra parentesi, a me le antologie di Wollheim non piacciono.

Con questa affermazione chiudo la mia chilometrica lettera, sperando che la noia non ti abbia prima sopraffatto.

Un'ultima cosa, a proposito del tuo solipsismo: a me il racconto di Morena Medri non è piaciuto affatto: non però per l'eventuale fatto politico, ma per una notevole trasandatezza nello stile, e per la povertà, a mio parere, dell'invenzione. Non basta urlare, magari cose giuste, per farsi sentire: bisogna anche esprimersi con lucidità. Molto meglio, sia pure nei limiti ristretti in cui si chiude, il racconto di Spagnoli del numero 26.

E con ciò punto e basta, e arrivederci a presto.

(Alessandro Defilippi - Torino)

A questa lettera avrebbe dovuto rispondere il semipiterno Vic, lo so. Ma facciamo del nostro meglio. Dunque: questione numero 30. È mai possibile che non ti piacciono le antologie cucinate da Wollheim? Cosa mi tocca udire? Certo, il «solipsismo» nostrano è sempre meglio di quello d'importazione, ma non è detto che le due strade non pos-

sano incrociarsi. Quando acquistò il volume di DAW Vittorio fece in fondo una scelta. E allora, rispettiandola esattamente come tutte le scelte che ha fatto in passato. Del resto, i prossimi numeri ti confermeranno che non è certo una via a senso unico, quella che vogliamo imboccare: Lafferty e queste Nuove Costellazioni li hai già letti; il mese prossimo potrai gustarti un favoloso ciclo di Heinlein (*Le verdi colline della Terra*), e poi George R.R. Martin, James Tiptree Jr., Samuel R. Delany, eccetera. Insomma, il menù rimane quello che i lettori di **ROBOT** hanno imparato a gustare... con quelle piccole varianti che servono a insaporire tutte le cose.

No, non vogliamo fare un secondo «Urania», e il contenuto della rivista te lo dimostrerà. Hai perfettamente ragione nelle intelligenti osservazioni che fai nella prima parte della tua lettera. A volte penso che per apprezzare la fantascienza sia necessario essere soprattutto lettori onnivori, voraci, che gustano anche sf. E ciò, nei momenti in cui l'intelligenza e la fantasia premono e cresce il desiderio di vedere un altro orizzonte... Il fan(atismo) rischia proprio di sciupare tutto.

**NEL PROSSIMO NUMERO OSPITEREMO
UNA STRANA LETTERA SU UN BAMBINO
A MOLLE.
STRAORDINARIE RIVELAZIONI SU YL-
LAKUN E NEMBO KID!**

nel prossimo numero

Lo scrittore più polemizzato, più odiato, più amato, più classico della fantascienza «anni d'oro»:

ROBERT A. HEINLEIN

torna su **ROBOT** il prossimo mese con un'opera celeberrima, il caposaldo della sua «Storia Futura», per la prima volta riunita in volume:

LE VERDI COLLINE DELLA TERRA

Fondamentale per chi voglia conoscere davvero questo autore, il volume è arricchito da uno studio particolareggiato di **Giuseppe Calmmi** e **Piergiorgio Nicolazzini** sulla «Storia Futura» (completissimo di bibliografia), e da una «lettura heinleniana» di **Giuseppe Lippi**.

Inoltre, ovviamente, le consuete rubriche fisse, e... chissà, qualcosa in più.

ROBOT 33
nelle edicole dal
15 dicembre

Un grande sconto per i lettori di ROBOT

Un'eccezionale offerta per i lettori di ROBOT!

Se volete risparmiare ottocento lire sul prezzo di copertina de «I libri di ROBOT», ritagliate il tagliando qui sotto, compilate-lo, versate sul nostro conto corrente postale la differenza tra il prezzo di copertina del libro e le ottocento lire, spediteci il tagliando, dopo di che potete tranquillamente accomodarvi in poltrona e attendere che il volume vi arrivi direttamente a casa.

Naturalmente, potete avere sconti anche su dieci libri per volta, se ci mandate dieci tagliandi per volta... (Ma le fotocopie non sono valide!)

Desidero ricevere il volume.....
con lo sconto di L. 800 sul prezzo di copertina, che è di
L. Ho provveduto a versare la differenza fra il
prezzo di copertina e le 800 lire di sconto (cioè
L.) sul conto corrente postale n. 00361279 inte-
stato a: Armenia Editore, Viale Ca' Granda 2, 20162 Mi-
lano.

Resto in attesa di ricevere il volume franco di porto.

.....
Firma

.....
Nome Cognome

.....
Via

.....
Città C.A.P.

(Per favore compilate il tagliando in stampatello, onde evi-
tare possibili errori)

Immaginatevi...

... un principe ranocchio e un'intervista a Topolino, che rivela per l'occasione tutte le magagne di Minnie. Immaginatevi la Terra ridotta a 0000000, il pianeta fantasma devastato dalle allucinanti radiazioni. E ancora: una crudele storia d'amore punk vissuta in una fantastica metropolitana, un bambino-stregone che fabbrica golem di crusca e sangue di maiale, la dea Ishtar arrestata per oltraggio al pudore, la rivelazione fantagiornalistica del secolo: che cosa mangiano gli dèi.

Immaginatevi pianeti dove gli uomini sono macchine, sognate di rivivere il mito di Orfeo ed Euridice, volate nella «terra di chiari colori» con Robert Sheckley, Raphael A. Lafferty, Thomas Disch, Gene Wolfe, Michael Bishop e gli altri autori di questo numero dedicato a un tema affascinante: quali saranno i miti del futuro? E chi li tesserà?

Signori, la risposta è ovvia: la fantascienza.